

ROGER ZELAZNY
IL SANGUE DI AMBRA
(The Blood Of Amber, 1986)

RIFLESSIONI IN UNA GROTTA DI CRISTALLO

La mia vita trascorreva relativamente tranquilla da otto anni ... non contando i trenta di Aprile, quando qualcuno invariabilmente tentava di uccidermi. Per il resto, la mia carriera accademica concentrata sulla scienza dei computer procedeva abbastanza bene ed i miei quattro anni di lavoro alla Grand Design si erano rivelati un'esperienza soddisfacente, visto che potevo applicare quel che avevo appreso in un campo che mi piaceva: lavorare ad un progetto tutto mio nel tempo libero.

Avevo un buon amico in Luke Raynard, che lavorava per la mia stessa Compagnia, nel settore delle vendite. Mi dedicavo alla vela con la mia piccola imbarcazione, facevo jogging regolarmente...

Tutto questo crollò il trenta Aprile scorso, proprio quando pensavo che le cose si mettessero al meglio. Il mio progetto prediletto, il Timone Fantasma, era stato realizzato; avevo lasciato il lavoro, avevo impacchettato la mia roba, ed ero pronto a trasferirmi in Ombre più verdi. Ero rimasto in città tutto quel tempo solo perché quel giorno dal fascino morboso era vicino, e questa volta intendevo scoprire chi si celava dietro tutti quegli attentati alla mia vita e perché.

A colazione, quella mattina, Luke si presentò con un messaggio da parte della mia ex fidanzata, Julia. Il biglietto diceva che voleva rivedermi. Così mi fermai a casa sua, dove la trovai morta, apparentemente uccisa da una bestia simile ad un cane, che poi mi attaccò. Riuscii ad uccidere quella creatura. Una veloce perquisizione dell'appartamento, prima che abbandonassi la scena, mi rivelò un sottile mazzo di strane carte da gioco che presi con me. Erano troppo simili ai Trionfi di Ambra e del Caos perché un Mago con me non ne fosse interessato.

Sì. Sono un Mago. Sono Merlin, figlio di Corwin di Ambra e di Dara delle Corti del Caos, conosciuto dagli amici e conoscenti locali come Merle Corey: allegro, affascinante, spiritoso, atletico... Leggete Castiglione e Lord Byron per i particolari, poiché sono anche modesto, riservato e discreto.

Le carte si rivelarono veri e propri oggetti magici, il che mi sembrò logico quando venni a sapere che Julia aveva frequentato un oculista di no-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

me Victor Melman dopo la fine del nostro rapporto. Una visita allo studio di quel gentiluomo ebbe come risultato il suo tentativo di uccidermi secondo un certo rituale. Fui capace di liberarmi dalle catene nelle quali mi aveva costretto con qualche sortilegio e di fargli qualche domanda prima che la situazione contingente ed il mio entusiasmo sfociassero nella sua morte. Basta con i rituali!

Appresi da lui quanto era sufficiente a capire che si era trattato soltanto di una marionetta. Qualcun'altro evidentemente lo aveva candidato al sacrificio ... e sembrava possibile che l'altra persona fosse la stessa responsabile della morte di Julia nonché della mia memorabile collezione di attentati datati trenta Aprile.

Tuttavia ebbi poco tempo per riflettere su questi argomenti, poiché fui morso (sì, morso) poco dopo, da un'attraente donna dai capelli rossi che si era materializzata nell'appartamento di Melman, in seguito ad una conversazione telefonica con lei nella quale avevo tentato di farmi passare per Melman appunto.

Il suo morso mi paralizzò, ma riuscii a fuggire prima che avesse completamente effetto, usando una di quelle carte magiche che avevo trovato a casa di Julia. Questa mi portò alla presenza di una Sfinge, che mi permise di ristabilirmi in modo da poter giocare con lei una partita di quegli sciocchi indovinelli che le Sfingi amano tanto, perché possono mangiarti quando perdi. Tutto ciò che posso dire è che quella particolare Sfinge non sapeva perdere.

Ad ogni modo, ritornai alla Terra d'Ombra, dove mi ero sentito come a casa, per scoprire che la casa di Melman era stata distrutta da un incendio in mia assenza. Tentai di telefonare a Luke, perché volevo pranzare con lui, ma appresi che era partito da quel motel, e che mi aveva lasciato un messaggio in cui diceva che era andato a New Messico per affari, dove lo avrei potuto rintracciare. L'impiegato al banco mi diede anche un anello con una pietra blu che Luke aveva dimenticato, e io lo presi con me per restituirglielo quando lo avessi visto.

Volai a New Messico, ed infine raggiunsi Luke a Santa Fe. Mentre aspettavo al bar che si preparasse per la cena, un uomo di nome Dan Martinez mi fece delle domande, dando l'impressione che Luke gli avesse proposto un accordo d'affari e che lui volesse assicurarsi che Luke fosse degno di fiducia e potesse rispondere alle aspettative.

Dopo cena, Luke ed io uscimmo per una passeggiata in macchina sulle montagne. Martinez ci seguì ed iniziò a sparare mentre stavamo ammi-

rando la notte. Forse aveva deciso che Luke non era degno di fiducia e non rispondeva alle aspettative. Luke mi sorprese tirando fuori a sua volta un'arma e sparando a Martinez. Poi accadde una cosa ancora più strana. Luke mi chiamò per nome — il mio vero nome che non gli avevo mai detto — nominò i miei genitori, e mi disse di salire in macchina e di togliermi da torno. Sottolineò il suo punto di vista sparando a terra accanto ai miei piedi. La questione non si prestava alle discussioni, così partii. Mi disse anche di distruggere quegli strani Trionfi che mi avevano salvato la vita già una volta. Venni anche a sapere che aveva conosciuto Victor Melman...

Non andai lontano. Parcheggiai sul pendio e tornai a piedi. Luke era sparito. E così anche il corpo di Martinez. Luke non fece ritorno all'albergo, né quella notte né il giorno seguente, per cui lasciai la camera e partii.

La sola persona di cui sicuramente potevo fidarmi, e che realmente poteva avere qualche buon consiglio da darmi, era Bill Roth. Bill era un avvocato che viveva a nord dello Stato di New York, ed era stato il miglior amico di mio padre. Andai a fargli visita e gli raccontai la mia storia.

Bill volle saperne di più riguardo a Luke. Luke, a proposito, è un atleta notevole, ha i capelli rossi e un coraggio straordinario ma, benché fossimo stati amici per molti anni, non sapevo pressoché nulla (come mi fece notare Bill) di lui.

Un ragazzo del vicinato di nome George Hansen, iniziò ad aggirarsi intorno alla casa di Bill facendo strane domande. Arrivò anche una strana telefonata nella quale mi si facevano domande dello stesso genere. Entrambi gli interroganti sembravano insistere particolarmente sul nome di mia madre. Naturalmente mentii. Il fatto che mia madre fosse un membro della della bassa aristocrazia delle Corti del Caos non era affar loro. Ma la persona che mi aveva telefonato parlava la mia lingua, il Thari, il che mi incuriosì abbastanza da proporle un incontro per uno scambio di informazioni quella sera nel bar del locale Circolo Sportivo.

Ma mio Zio Random, Re di Ambra, mi richiamò a casa prima dell'ora dell'appuntamento, mentre Bill ed io stavamo passeggiando. George Hansen, come fu evidente, ci seguiva, ed avrebbe voluto continuare mentre noi ci trasferivamo attraverso le Ombre della realtà. Cafone! Non era stato invitato. Portai Bill con me perché non volevo lasciarlo in compagnia di qualcuno che si comportava in quel modo.

Appresi da Random che mio Zio Caine era morto, ucciso dal proiettile di un assassino, e che qualcuno aveva tentato anche di uccidere mio Zio

Bleys, riuscendo però soltanto a ferirlo. Il funerale di Caine sarebbe stato il giorno seguente.

Rispettai il mio appuntamento di quella sera al Circolo Sportivo, ma il mio interlocutore non si fece vedere. Comunque, non tutto era andato a vuoto, poiché feci la conoscenza di una graziosa signora di nome Meg Devlin... e, dato che da cosa nasce cosa, vidi la sua casa e ci conoscemmo l'un l'altro molto meglio. Poi, nel momento in cui avrei potuto ritenere a ragione che i suoi pensieri fossero altrove, mi chiese il nome di mia madre. Allora glielo dissi. Mi venne in mente solo più tardi che poteva essere lei in realtà la persona che ero andato ad incontrare al bar.

La nostra relazione fu prematuramente interrotta da una chiamata dall'ingresso... da parte di un uomo che si faceva passare per il marito di Meg. Feci quel che ogni gentiluomo avrebbe fatto: mi tolsi velocemente di torno.

Mia Zia Fiona, che è una Maga (di un tipo diverso da me), non approvava il mio appuntamento. E, apparentemente, approvava ancora meno Luke: infatti mi chiese se avessi una sua fotografia, dopo che le ebbi raccontato qualcosa di lui.

Le mostrai una foto che avevo nel portafogli, che includeva Luke in un gruppo. Avrei giurato che lo avesse riconosciuto, anche se non lo avrebbe mai ammesso. Ma il fatto che lei e suo fratello Bleys fossero spariti quella notte da Ambra, sembrò più di una coincidenza.

Dopodiché, il corso degli eventi subì un'ulteriore accelerazione. Un crudele tentativo di far tirare le cuoia alla maggior parte della Famiglia con una bomba, fu fatto il giorno seguente durante il funerale di Caine. L'assassino mancato riuscì a sfuggire. Più tardi, Random fu sconvolto da una mia breve dimostrazione circa il potere del Timone Fantasma, il mio progetto prediletto, il mio hobby, il mio svago durante gli anni trascorsi alla Grand Design.

Il Timone Fantasma è un ... ecco, nacque come un computer che richiedeva per funzionare un insieme di leggi fisiche diverse da quelle che avevo imparato a scuola. Comprendevo anche quella che si potrebbe chiamare Magia. Trovai un luogo nel quale poteva essere costruito e funzionare, e lo costruii lì. Lo stavo ancora programmando, e penso che fu questo a spaventare Random. Mi ordinò di andare a disinnescarlo. L'idea non mi piaceva molto, ma partii.

Fui seguito nel mio passaggio attraverso l'Ombra; fui infastidito, minacciato, e perfino attaccato. Fui salvato dalle fiamme da una strana si-

gnora che più tardi morì in un lago. Fui protetto da bestie rabbiose da un individuo misterioso, e salvato da un bizzarro terremoto dalla stessa persona... che si rivelò poi essere Luke. Il quale mi accompagnò alla barriera finale, per un confronto con il Timone Fantasma. La mia creazione era un po' irritata con me, e ci scacciò con una tempesta di Ombre: una cosa in cui non è divertente trovarsi, che si abbia o meno l'ombrello. Liberai me ed il mio amico dai problemi per mezzo di uno dei Trionfi del Destino, come chiamavo le strane carte provenienti dall'appartamento di Julia.

Finimmo all'esterno di una grotta di cristallo blu, e Luke mi portò dentro. Buon vecchio Luke! Dopo aver badato alle mie necessità, procedette ad imprigionarmi. Quando mi disse chi era, capii che era stata la rassomiglianza con suo padre a turbare Fiona quando aveva visto la sua foto.

Infatti Luke era il figlio di Brand, assassino e traditore matricolato, che era stato dannatamente vicino a distruggere il Regno e tutto il resto dell'universo alcuni anni prima. Fortunatamente, Caine lo aveva ucciso prima che potesse portare a termine i suoi programmi. Appresi in seguito che era stato Luke ad uccidere Caine per vendicare suo padre (scoprii che aveva ricevuto la notizia della morte del padre un trenta di aprile ed aveva stabilito un modo tutto suo particolare di ricordare l'anniversario durante quegli anni).

Come Random, anche lui era stato impressionato dal mio Timone Fantasma, e mi disse che sarei rimasto suo prigioniero, poiché sarei potuto essergli necessario per ottenere il controllo della macchina, che riteneva l'arma perfetta per distruggere il resto della Famiglia.

Partì per perseguire il suo scopo, ed io scoprii velocemente che i miei poteri erano annullati da qualche proprietà particolare della grotta. Ero stato lasciato solo senza nessuno con cui parlare tranne te, Frakir, e senza nessuno che tu potessi strangolare...

Ti farebbe piacere ascoltare alcune strofe di «Over the Rainbow?»

1.

Gettai via l'elsa dopo che la lama si era fracassata. L'arma non mi era servita a nulla contro il mare blu della parete nel punto che ritenevo fosse più sottile.

Alcune piccole schegge di pietra giacevano ai miei piedi. Le raccolsi e le sfregai insieme. Questa non era la via d'uscita che stavo cercando. L'unica via d'uscita sembrava essere quella da cui ero entrato, ma non funzionava.

Tornai alla mia stanza: intendo quella parte della grotta nella quale avevo sistemato il mio sacco a pelo. Mi misi a sedere sul sacco a pelo, un pesante sacco marrone, stappai una bottiglia di vino e mi versai un bicchiere. Avevo lavorato sodo per intaccare la parete.

Frakir allora si mosse sul mio polso, si srotolò in parte, e scivolò nel palmo della mia mano sinistra, per avvolgersi a spirale intorno alle due schegge blu che ancora tenevo in mano. Si strinse intorno ad esse, poi si lasciò cadere per oscillare come un pendolo.

Misi la bottiglia da parte e guardai. L'arco della sua oscillazione era parallelo alla direzione longitudinale del tunnel che ora chiamavo casa. L'oscillazione continuò forse per un intero minuto. Poi Frakir si ritirò verso l'alto, fermandosi quando raggiunse il dorso della mia mano. Lasciò le schegge alla base del dito medio e tornò alla sua normale posizione, nascosto intorno al mio polso.

Osservai. Sollevai la vacillante lampada ad olio e studiai le pietre. Il loro colore...

Sì.

Viste contro la pelle, apparivano simili alla pietra incastonata nell'anello di Luke che avevo ricevuto al New Line Motel qualche tempo prima. Coincidenza? O c'era una connessione? Che cosa stava tentando di dirmi la mia corda da strangolamento? E dove avevo visto un'altra di quelle pietre?

Il portachiavi di Luke: aveva una pietra simile montata in un pezzo di metallo... ma dove potevo averne vista un'altra?

Le grotte in cui ero imprigionato avevano il potere di bloccare la magia dei Trionfi e del mio Logrus. Se Luke portava in giro con sé pietre provenienti da quelle pareti, probabilmente ci doveva essere una ragione particolare. Quali altre proprietà potevano possedere?

Tentai per forse un'ora di capire qualcosa riguardo la loro natura, ma resistevano alle mie indagini col Logrus. Infine, disgustato, le misi in tasca, mangiai del pane e formaggio e trangugiai un altro sorso di vino.

Poi mi alzai e feci ancora una volta un giro, ispezionando la mia trappola. Ero imprigionato da un mese, o almeno così mi sembrava. Avevo percorso tutti quei tunnel, corridoi e grotte, alla ricerca di una via d'uscita che non avevo trovato da nessuna parte. C'erano state volte in cui avevo corso come un folle insanguinandomi le nocche delle mani contro le pareti fredde. C'erano state volte in cui mi ero mosso lentamente alla ricerca di fessure e linee di frattura. Avevo tentato in parecchie occasioni di rimuovere il masso che sbarrava l'entrata: inutilmente. Era incastrato al suo posto e non

potevo spostarlo. Sembrava che dovessi rimaner lì per sempre.

La mia trappola...

Tutto era rimasto come l'ultima volta che l'avevo ispezionato: i trabocchetti di massi, che la natura aveva disposto in tipico modo naturale, erano appoggiati in alto, pronti a cadere dai loro supporti il momento in cui qualcuno fosse inciampato nello spago da imballaggio — teso e nascosto dal buio — che avevo preso dalle cassette nella dispensa.

Qualcuno?

Luke, naturalmente. Chi altro? Era lui ad avermi imprigionato. E, se fosse tornato — no, *quando* fosse tornato — i trabocchetti erano lì ad attenderlo. Era armato. Sarei stato svantaggiato dalla posizione sopraelevata dell'entrata, se lo avessi atteso semplicemente giù da basso. Neanche per sogno! Non sarei rimasto lì: avrei fatto in modo che mi seguisse, e poi...

Vagamente agitato, ritornai nella mia stanza.

Con le mani dietro il capo, rimasi sdraiato a rivedere i miei piani. I trabocchetti potevano uccidere un uomo, ed io non volevo uccidere Luke. Questo non aveva nulla a che vedere con i sentimenti, benché avessi pensato che Luke fosse un buon amico fino a poco tempo prima... fin quando avevo saputo che aveva ucciso mio Zio Caine e sembrava aver l'intenzione di distruggere anche il resto dei miei parenti ad Ambra. Questo perché Caine aveva ucciso il Padre di Luke — mio zio Brand — un uomo che anche gli altri avrebbero ucciso con piacere. Sì, Luke — o Rinaldo, come ora sapevo si chiamava — era mio cugino, ed aveva un buon motivo per impegnarsi in una delle nostre vendette familiari. Eppure, il dar la caccia a tutti, mi colpiva come qualcosa di eccessivo.

Ma, né la consanguineità, né i sentimenti, mi spingevano a smontare le mie trappole. Lo volevo vivo perché c'erano troppe cose a proposito dell'intera situazione che non capivo, e che non avrei mai potuto capire se lui fosse morto senza dirmele.

Jasra... i Trionfi del Destino... i mezzi con i quali ero stato così facilmente pedinato attraverso l'Ombra... l'intera storia della relazione di Luke con quel pittore e folle occultista che rispondeva al nome di Victor Melman... tutto quel che sapeva di Julia e della sua morte...

Ricominciai. Smontai il trabocchetto. Il mio nuovo piano era semplice, e si basava su qualcosa che, secondo me, Luke non conosceva.

Spostai il mio sacco a pelo nel tunnel esterno alla camera nel cui soffitto si apriva l'entrata bloccata. Vi trasferii anche alcune provviste. Ero deter-

minato a restare nelle vicinanze il maggior tempo possibile.

La mia nuova trappola era una cosa molto elementare: semplice e quasi inevitabile. Una volta che l'avessi sistemata, non c'era altro da fare che attendere. Attendere e ricordare. E programmare. Dovevo avvertire gli altri. Dovevo fare qualcosa del mio *Timone Fantasma*. Dovevo scoprire che cosa sapebbe Meg Devlin. Dovevo ... fare un'infinità di cose.

Attendevo. Pensavo alle tempeste di Ambra, ai sogni, agli strani Trionfi, alla Signora nel Lago. Dopo un lungo periodo alla deriva, la mia vita era diventata molto movimentata per quanto riguardava quei giorni. Poi quel lungo periodo di inattività. La mia sola consolazione era che, nella grotta, lo scorrere del tempo era più veloce rispetto ai luoghi che per me erano più importanti. Il mese trascorso lì avrebbe potuto durare soltanto un giorno ad Ambra, o anche meno. Se avessi potuto liberarmi da quella prigione velocemente, le tracce che volevo seguire avrebbero potuto essere ancora relativamente fresche.

Più tardi, spesi la lampada ed andai a dormire. Filtrava sufficiente luce dalle lenti di cristallo della mia prigione, perché io, attraverso le sue variazioni d'intensità, distinguessi il giorno dalla notte nel mondo esterno, e mantenessi la mia piccola serie di abitudini in accordo con i suoi ritmi.

Durante i tre giorni seguenti, rilessi il diario di Melman: una lettura noiosa per le allusioni e la scarsità di informazioni utili. Arrivai quasi a convincermi che l'Incappucciato, come Melman chiamava il suo visitatore e maestro, fosse stato Luke. Tranne che per alcuni accenni all'androginia, che mi confusero. Gli accenni al sacrificio del Figlio del Caos alla fine del diario li potevo comprendere facilmente, visto che ormai sapevo che a Melman era stato ordinato di uccidermi. Ma, se era stata Luke a ordinar-glielo, come spiegare il suo ambiguo comportamento sulle montagne del New Messico, quando mi aveva consigliato di distruggere i Trionfi del Destino e mi aveva condotto via come per proteggermi da qualcosa? E poi aveva confessato parecchi dei precedenti attentati alla mia vita, ma aveva negato gli ultimi. Non aveva alcun motivo di farlo, se era veramente il responsabile di tutti.

Che cos'altro poteva esserci coinvolto? Chi altro? E come? C'erano ovviamente dei pezzi mancanti nel puzzle, ma mi sembrava che fossero poco importanti. Mi pareva che un minuscolo frammento d'informazione ed un colpo allo schema avrebbero fatto andare ogni pezzo al suo posto. Ne sarebbe sicuramente emersa una figura nota fin dal principio.

Avrei potuto indovinare che la visita sarebbe avvenuta di notte. Avrei

potuto, ma non lo feci. Se mi fosse venuto in mente, avrei mutato il mio ciclo di sonno e sarei stato sveglio ed allerta. Anche se mi sentivo completamente fiducioso nell'efficacia della mia trappola, anche il più piccolo vantaggio è importante nelle questioni veramente cruciali.

Stavo dormendo profondamente, e lo stridere della roccia sulla roccia mi sembrò un rumore lontano. Mi mossi lentamente mentre il rumore continuava, e passarono parecchi secondi prima che i circuiti appropriati si chiudessero ed io capissi quel che stava accadendo. Allora mi misi a sedere, con la mente ancora annebbiata, e mi andai ad acquattare accanto alla parete della camera più vicina all'entrata. Mi strofinai gli occhi, mi tirai indietro i capelli, e cercai la prontezza persa sulla sponda da cui il sonno si stava ritirando.

I primi rumori che avevo udito dovevano aver accompagnato la rimozione dei cunei, ed erano probabilmente la conseguenza inevitabile dello scuotersi o del rovesciarsi del masso. I rumori che continuavo ad udire erano distinti, senza eco... eterni.

Così azzardai un rapido sguardo nella camera. Non c'era alcun accesso aperto a mostrare le stelle. Le vibrazioni dall'alto continuavano. I rumori provenienti dall'oscillazione erano stati ora sostituiti da un costante rumore di sgretolìo. Una sfera di luce circondata da un alone diffuso, brillò attraverso la pietra trasparente del soffitto della camera. Una lanterna, pensai. La luce era troppo continua per essere una torcia. E una torcia sarebbe stata poco pratica date le circostanze.

Apparve una falce di cielo, con due stelle accanto al suo corno inferiore. Si allargò, ed udii un respirare affannoso e dei brontolii; compresi che si trattava di due uomini.

Le mie estremità formicolarono mentre sentivo che dell'altra adrenalina esplicava il suo effetto biologico dentro me. Non avevo considerato che Luke potesse portare qualcuno con sé. Il mio infallibile piano poteva non essere più inattaccabile in un'eventualità del genere: intendo dire che ero stato uno sciocco.

Il masso rotolò più velocemente, e non ci fu altro tempo per bestemmia-re mentre la mia mente correva, si focalizzava sul corso delle azioni, ed assumeva la sua appropriata presa di posizione.

Evocai l'immagine del Logrus che prese forma davanti a me. Mi alzai in piedi, appoggiandomi ancora alla parete, ed iniziai a muovere le braccia con movimenti casuali che sembravano corrispondere a quelli delle membra di un fantasma. Dopo poco, raggiunsi una condizione soddisfacente: i

rumori provenienti dall'alto erano intanto cessati.

L'apertura era ora illuminata. Qualche momento più tardi, la luce fu sollevata e spostata verso l'entrata.

Entrai nella camera e stesi le mani. Mentre gli uomini, piccoli e scuri, apparivano sopra di me, il mio piano originario fu completamente cancellato. Entrambi portavano pugnali sguainati nella mano destra, e nessuno di loro era Luke.

Mi allungai con i miei guanti di Logrus ed afferrai ciascuno di loro per la gola. Strinsi fin quando si afflosciarono nella mia presa. Strinsi ancora un po', poi li lasciai.

Mentre cadevano, agganciai l'alto bordo dell'apertura con le mie splendide linee di forza e mi tirai su. Quando raggiunsi l'entrata, mi fermai per recuperare Frakir che era avvolto intorno al suo lato inferiore. Quella era stata la mia trappola. Luke, o chiunque altro, sarebbe dovuto passare entro un nodo scorsoio per entrare, un nodo scorsoio pronto a stringersi istantaneamente su qualunque cosa l'avesse attraversato.

Ora, benché...

Una scia di fuoco corse lungo il pendio alla mia destra. La lanterna caduta era andata in pezzi, ed il suo combustibile rovesciato era diventato un rivoletto in fiamme. Gli uomini che avevo strangolato giacevano scompostamente su entrambi i lati.

Il masso che aveva bloccato l'apertura era posato a sinistra, un po' alle mie spalle. Rimasi dove ero — la testa e le spalle sopra l'apertura, poggiato sui gomiti — con l'immagine del Logrus negli occhi e il caldo tremore delle sue potenti linee ancora parte delle mie braccia, mentre Frakir si spostava dalla mia spalla sinistra lungo il bicipite.

Sembrava quasi troppo facile. Non riuscivo a vedere Luke fidarsi di un paio di lacché per farmi domande, uccidermi o portarmi via: qualunque fosse stata la loro missione. Per questa ragione non uscii completamente, ma scrutai nell'oscurità dalla mia posizione di relativa sicurezza.

Prudenza, tanto per cambiare. Poiché qualcun altro condivideva la notte con me. Era sufficientemente scuro, almeno con la traccia di fuoco che andava scemando, tanto che la mia vista ordinaria non servì a fornirmi quella informazione. Ma, quando evoco il Logrus, la struttura mentale che mi garantisce la vista della sua immagine mi permette di vedere anche altre manifestazioni non-fisiche.

Fu così che scoprii una certa conformazione dietro un albero alla mia sinistra, tra le ombre nelle quali non avrei individuato la figura umana prima

che avesse iniziato a volteggiare. Uno strano mostro che, tutto sommato, era una reminiscenza di quelli di Ambra, si voltò come una lenta girandola, estendendo i tentacoli di luce gialla, striati di fumo. Questi si spostarono verso di me attraverso la notte, e io li guardai, affascinato, sapendo già quello che avrei fatto quando sarebbe giunto il momento.

C'erano quattro grossi tentacoli che stavano avanzando lentamente, in esplorazione. Quando furono a pochi metri da me, si fermarono, poi ripresero a muoversi lentamente, ondeggiando come cobra. Le mie mani si congiunsero e si incrociarono leggermente: gli arti del Logrus si allungarono. Li separai con un unico movimento ampio, e li piegai leggermente in avanti. Colpirono i tentacoli gialli, che si allungarono per essere poi ritirati dal mostro. Sentii un formicolio negli avambracci mentre ciò accadeva. Poi, usando l'estensione della mia mano destra come se fosse una lama, colpì il mostro, ora titubante, come fosse uno scudo. Udi un breve grido acuto mentre quell'immagine si offuscava, e colpì ancora con rapidità, quindi mi spinsi fuori dal buco e cominciai a scivolare lungo il pendio, con il braccio indolenzito.

L'immagine — qualunque cosa fosse stata — si affievolì e poi svanì. Comunque, avevo scorto più chiaramente la figura appoggiata al tronco dell'albero. Sembrava quella di una donna, benché non riuscissi a scorgere i suoi lineamenti dato che aveva sollevato un piccolo oggetto che ora teneva a livello degli occhi. Temendo che fosse un arma, lo colpì con un'estensione del Logrus, nella speranza di farglielo cadere di mano.

Ma, a causa del contraccolpo che scosse il mio braccio con forza considerevole, caddi. Sembrava avessi colpito un potente oggetto magico. Almeno ebbi il piacere di vedere anche la signora traballare. Anche lei emise un breve grido, ma tenne stretto l'oggetto.

Un momento dopo, un debole luccichio policromo brillò intorno alla sua figura, ed allora capii di che oggetto si trattava. Avevo appena diretto la forza del Logrus contro un Trionfo. Ora dovevo raggiungerla, se volevo sapere chi fosse.

Ma, mentre correvo in avanti, capii che non sarei riuscito a raggiungerla in tempo. A meno che...

Afferrai Frakir dalla mia spalla e lo lanciai lungo la linea di forza del Logrus, manovrandolo nella giusta direzione e dandogli i miei ordini mentre volava.

Dal mio nuovo punto di vista, e grazie al debole alone color dell'arcobaleno che ora la circondava, potei finalmente vedere il volto della signora in

questione. Era Jasra, colei che era stata dannatamente vicina all'uccidermi con un morso tempo addietro nell'appartamento di Melman. Tra un momento se ne sarebbe andata, portando via con sé la possibilità di ottenere delle risposte dalle quali poteva dipendere la mia vita.

«Jasra!», urlai, tentando di interrompere la sua concentrazione.

Non funzionò, ma Frakir sì. La mia corda per strangolare, che ora brillava argentea, l'afferrò per la gola, dondolando con l'estremità libera per assicurarsi saldamente ad un ramo che pendeva lì vicino, alla sinistra di Jasra.

La signora iniziò ad affievolirsi: evidentemente non capiva che era troppo tardi. Non poteva farcela senza decapitarsi. Lo comprese velocemente. Udii il suo grido soffocato mentre indietreggiava, poi si materializzò, perse il suo alone luccicante, lasciò cadere il Trionfo, ed afferrò la corda che le circondava la gola.

Mi avvicinai a lei per posare la mano su Frakir che sciolse un'estremità dal ramo dell'albero per avvolgerla attorno al mio polso.

«Buona sera, Jasra,» dissi, spingendole la testa indietro. «Tenta un'altro morso avvelenato e non avrai più bisogno di collane. Capisci?»

La signora tentò di parlare, ma non ci riuscì. Fece cenno di sì.

«Allenterò un po' la mia corda,» dissi, «così potrai rispondere alle mie domande.»

Allentai la presa di Frakir sulla sua gola. Lei iniziò a tossire, poi mi lanciò uno sguardo che avrebbe trasformato la sabbia in vetro. La sua costruzione magica era svanita del tutto, così anch'io feci andar via il Logrus.

«Perché mi stai seguendo?», chiesi. «Che cosa ti devo?»

«Figlio della perdizione!», disse, e tentò di sputarmi addosso, ma la sua bocca doveva essere troppo secca.

Diedi una scossa leggera a Frakir e lei riprese a tossire.

«Risposta errata,» dissi. «Tenta di nuovo.»

Allora lei sorrise, e il suo sguardo scivolò su un punto che si trovava alle mie spalle. Mi accorsi che Frakir allentava la presa e spostai lo sguardo. L'aria iniziava a luccicare, dietro di me ed alla mia destra: era ovvio che si preparava la comparsa di qualcuno.

Non mi sentivo pronto ad affrontare contemporaneamente un'altra minaccia, così infilai la mano libera nella tasca e ne tirai fuori una manciata dei miei Trionfi. Quello di Flora era in cima. Bene. Mi avrebbe aiutato.

Spinsi la mente verso di lei, attraverso la flebile luce, oltre la superficie della carta. Sentii la sua attenzione distratta, seguita da un immediata pron-

tezza.

Allora, Sì...?

«Portami via! Presto!», dissi.

È un'emergenza?, chiese.

«È meglio che tu ci creda,» le dissi.

Uh... Okay. Vieni.

Ebbi la visione del suo letto. Divenne più chiaro, sempre più chiaro. Flora tese una mano.

La raggiunsi e l'afferrai. Mi mossi in avanti proprio mentre sentivo la voce di Luke gridare:

«Fermo!»

Continuai il mio viaggio, trascinandomi dietro Jasra. Tentò di indietreggiare e riuscì a fermarmi mentre inciampavo contro il bordo del letto. Fu allora che notai l'uomo barbuto, dai capelli scuri, che mi guardava dal lato opposto del letto.

(«Chi?... Che cosa...?», iniziò a dire mentre io sorridevo desolatamente e cercavo di riacquistare il mio equilibrio.

La forma indistinta di Luke apparve dietro la mia prigioniera. Avanzò ed afferrò il braccio di Jasra, tirandola verso di sé. Lei emise un suono gorgogliante mentre il movimento faceva sì che Frakir si stringesse con più fermezza intorno alla sua gola.

Dannazione! Cosa stava accadendo?

Flora si alzò di colpo. Il suo viso era stravolto, e le lenzuola profumate di lavanda le caddero di dosso quando tirò un pugno con sorprendente velocità.

«Megera!», urlò. «Ti ricordi di me?»

Il colpo arrivò sulla mascella di Jasra, ed io decisi a malincuore di liberare Frakir per evitare di essere trascinato con lei tra le braccia vogliose di Luke.

Svanirono entrambi, ed il luccichio scomparve.

Il ragazzo dai capelli scuri nel frattempo era scivolato fuori dal letto e stava afferrando alcuni capi d'abbigliamento. Una volta che li ebbe tutti fra le braccia, non si scomodò ad indossarne nessuno, ma li tenne semplicemente davanti a sé ed indietreggiò velocemente verso la porta.

«Ronald! Dove vai?», chiese Flora.

«Via!», rispose, quindi aprì la porta e l'oltrepassò.

«Ehi! Aspetta!»

«Neanche per sogno!», arrivò la risposta dalla camera accanto.

«Dannazione!», disse, fissandomi. «Hai un bel sistema per mandare a monte i programmi di una persona.» Poi: «Ron! Che fai a pranzo?», urlò.

«Devo vedere il mio analista,» arrivò la voce di lui, seguita immediatamente dallo sbattere di un'altra porta.

«Spero tu capisca che serata favolosa hai appena rovinato,» mi disse Flora.

Sospirai.

«Quando lo hai conosciuto?», chiesi.

Si accigliò.

«Ecco, ieri,» rispose. «Sorridi pure. Queste cose non dipendono sempre e solo dal tempo. Ti posso assicurare che sarebbe stato qualcosa di speciale. Fidati di quei rozzi individui come te o tuo padre per distruggere una bella...»

«Mi dispiace,» dissi. «Grazie per avermi tirato via. Naturalmente tornerà: lo abbiamo solo spaventato a morte. Ma come potrebbe fare a meno di tornare, una volta che ti ha conosciuto?»

Sorrise.

«Sì, sei come Corwin,» disse. «Rozzo, ma percettivo.»

Si alzò ed attraversò la stanza, diretta al guardaroba, prese un abito lavanda e lo indossò.

«Che cosa,» chiese, allacciandolo intorno alla vita, «stava accadendo?»

«È una storia lunga...»

«Allora sarà meglio ascoltarla durante il pranzo. Hai fame?»

Ridacchiai.

«Figuriamoci! Andiamo.»

Mi fece strada attraverso un soggiorno in stile provenzale e quindi entrammo in una larga cucina rustica piena di ceramica e rame. Mi offrii di aiutarla, ma lei mi indicò una sedia dietro al tavolo e mi disse di sedere.

Mentre prendeva diverse cose dal frigorifero, dissi:

«Primo...»

«Sì?»

«Dove siamo?»

«A San Francisco,» rispose.

«Perché ti sei sistemata qui?»

«Dopo aver terminato quella faccenda di Random, ho deciso di restare. La città mi sembrava ancora piacevole.»

Schioccai le dita. Avevo dimenticato che era stata invitata per scoprire il proprietario del deposito nel quale Victor Melman aveva avuto il suo ap-

partamento e studio, e dove la *Brutus Storage* aveva una riserva di munizioni idonee ad esplodere su Ambra.

«Allora, di chi era il deposito?», chiesi.

«Della *Brutus Storage*,» rispose. «Melman lo aveva affittato da loro.»

«E di chi è la *Brutus Storage*?»

«*J.B. Band, Inc.*»

«Indirizzo?»

«Un ufficio a Sausalito. Un paio di mesi fa era libero.»

«I proprietari della casa hanno dato un recapito al loro locatario?»

«Solo una cassetta postale. È stata anche abbandonata.»

Annuii.

«Avevo la sensazione che le cose stessero così,» dissi. «Ora parlami di Jasra. Ovviamente conosci quella signora.»

Tirò su col naso.

«Ma che signora,» disse. «Una sgualdrina regale: ecco quello che era quando l'ho conosciuta.»

«Dove?»

«A Kashfa.»

«Dove si trova?»

«In un interessante piccolo Regno d'Ombra, un po' oltre il confine del Cerchio d'Oro, di quelli con cui Ambra commerciava. Frusto splendore barbaro. È un tipo di ristagno culturale.»

«Com'è allora che lo conosci così bene?»

Fece un momento di pausa per mescolare qualcosa in una scodella.

«Oh, avevo l'abitudine di accompagnarmi ad un Nobile di Kashfa che un giorno avevo incontrato in un bosco. Era a caccia col falco ed a me capitò di prendere una storta ad una caviglia...»

«Uh,» la interruppi affinché non fossimo distratti dai particolari. «E Jasra?»

«Era la consorte del vecchio Re Menillan. Lo manovrava come voleva.»

«Che cos'hai contro di lei?»

«Mi rubò Jasrik mentre ero fuori città.»

«Jasrik?»

«Il mio Nobile. Il Conte di Kronlef.»

«Cosa ne pensava Sua Altezza Menillan di questo comportamento?»

«Non lo seppe mai: a quel tempo era sul suo letto di morte. Morì poco tempo dopo. Per questo lei voleva Jasrik. Era il Comandante della Guardia del palazzo, e suo fratello era un generale. Li usò per fare un bel colpo

quando Menillan spirò. Secondo le ultime notizie, era Regina di Kashfa, e aveva piantato Jasrik. Direi che si era servita di lui. Penso che Jasrik avesse messo gli occhi sul trono, ma lei non intendeva dividerlo. Fece giustiziare lui e suo fratello per tradimento. Era proprio bello... sebbene non troppo sveglio.»

«Il popolo di Kashfa possiede... uh... qualche insolita dote fisica?», chiese.

Sorrise.

«Ecco, Jasrik era un diavolo di ragazzo. Ma non userei la parola 'insolito' per...»

«No, no,» l'interruppi. «Mi riferivo a una specie di anomalia della bocca: zanne retrattili, un pungiglione o qualcosa del genere.»

«Uh-uh,» disse, e non sapevo se il suo colorito che si intensificava dipendesse dal calore del fornello. «Nulla di simile. Sono costruiti secondo le linee standard. Perché me lo chiedi?»

«Quando ti raccontai la mia storia, di ritorno ad Ambra, omisi la parte in cui Jasra mi aveva morso: riuscii a malapena a scappare con un Trionfo a causa di un veleno che mi aveva iniettato. Mi lasciò a lungo intontito, paralizzato e debole.»

Scosse la testa.

«Gli abitanti di Kashfa non hanno nulla di simile. Ma, naturalmente, Jasra non è di Kashfa.»

«Oh! E da dove viene?»

«Non lo so. Ma è una straniera. Qualcuno dice che un mercante di schiavi l'avesse portata lì da una terra lontana. Altri dicono che un giorno girovagava ed attirò l'attenzione di Menillan. Si diceva che fosse una strega. Io non lo so.»

«Io sì. Questa voce è vera.»

«Veramente? Forse è così che mi portò via Jasrik.»

Alzai le spalle.

«A quando risale la tua... esperienza... con lei?»

«Trenta o quarant'anni fa, credo.»

«Ed è ancora Regina di Kashfa?»

«Non so. È passato tanto tempo da quando sono venuta via.»

«Ambra è in cattivi rapporti con Kashfa?»

Scosse la testa.

«Nessun rapporto speciale, in realtà. Come ti dicevo, è un po' fuori mano. Non raggiungibile come tanti altri posti, senza granché di desiderabile

per il commercio.»

«Allora non c'è alcuna ragione reale perché ci odi?»

«Nulla più che odiare chiunque altro.»

Deliziosi odori di pietanze riempirono la stanza. Mentre ero lì ad annusarli e pensavo alla lunga doccia calda che avrei fatto dopo pranzo, Flora disse quel che sapevo avrebbe detto.

«Quell'uomo che ha trascinato via Jasra... aveva un che di familiare. Chi era?»

«Era quello di cui ti ho parlato di ritorno ad Ambra,» risposi. «Luke. Sono curioso di sapere se ti ricorda qualcuno.»

«Mi sembra ...» disse, dopo una pausa. «Ma non riesco proprio a dire chi.»

Mentre mi volgeva le spalle, dissi:

«Se hai in mano qualcosa che si può rompere o rovesciare se la lasci cadere, per favore posala.»

«Sì?»

«Il suo vero nome è Rinaldo, ed è il figlio di Brand,» le dissi. «Sono stato suo prigioniero per più di un mese in un'altra Ombra. Sono appena scappato.»

«Oh, santo cielo,» sospirò. Poi, «Che cosa vuole?»

«Vendetta,» risposi.

«Contro qualcuno in particolare?»

«No, contro tutti noi. Ma Caine, naturalmente, era il primo.»

«Capisco.»

«Per favore non bruciare nulla,» dissi. «È da tanto che desidero un buon pranzo.»

Annui e si girò di nuovo. Dopo un po' disse:

«Lo conosci da molto tempo. Cosa pensi di lui?»

«Mi è sembrato sempre un bravo ragazzo. Se è pazzo come suo padre, lo nasconde bene.»

Stappò una bottiglia di vino, riempì due bicchieri e li portò con sé. Poi iniziò a servire il pranzo.

Dopo alcuni bocconi, si fermò con la forchetta sospesa in aria e fissò nel vuoto.

«Chi avrebbe mai pensato che un figlio di puttana si riproducesse?», affermò.

«Fiona, credo,» le dissi. «La notte prima del funerale di Caine mi chiese se avevo una foto di Luke. Quando gliene mostrai una, qualcosa la turbò,

ma non volle dire che cosa.»

«Ed il giorno dopo lei e Bleys erano scomparsi,» disse Flora. «Sì. Ora penso che tu abbia ragione: ha qualcosa che ricorda Brand quando era molto giovane... tanto tempo fa. Luke sembra più grosso e forte, ma c'è una rassomiglianza.»

Riprese a mangiare.

«Ad ogni modo, è molto buono,» dissi.

«Grazie.» Poi sospirò. «Vuol dire che dovrò aspettare che tu abbia finito di mangiare per sentire tutta la storia.»

Annuì, perché avevo la bocca piena. Che crollasse pure il mondo. Ero morto di fame.

2.

Dopo essermi fatto una doccia, ripulito, fatto la manicure e aver indossato un abito elegante appena evocato, richiesi un numero di telefono all'Ufficio Informazioni e prenotai una chiamata per tutti i Devlin elencati nell'area di Bill Roth. La voce di donna che rispose non aveva un timbro caratteristico, tuttavia la riconobbi.

«Meg? Meg Devlin?», dissi.

«Sì,» arrivò la risposta. «Chi è?»

«Merle Corey.»

«Chi?»

«Merle Corey, trascorremmo una notte interessante insieme tempo fa...»

«Mi dispiace,» disse. «Ci deve essere un errore.»

«Se ora non puoi parlare liberamente, posso chiamare quando vorrai. O puoi chiamare tu me.»

«Non vi conosco,» disse, e attaccò.

Fissai il ricevitore. Se suo marito fosse stato presente, avrebbe recitato la parte, ma mi avrebbe fatto almeno capire che mi conosceva e che mi avrebbe parlato un'altra volta. Evitai di mettermi in contatto con Random, perché avevo la sensazione che mi avrebbe riportato immediatamente ad Ambra, ed io volevo per prima cosa parlare con Meg. Non potevo certamente sprecare del tempo andando a farle visita. Non riuscivo a capire la sua risposta, ma almeno ne avevo ricevuto una forte impressione. Così tentai la sola altra cosa che mi venne in mente. Richiamai l'Ufficio Informazioni e ottenni il numero degli Hansen, i vicini di porta di Bill.

Risposero al terzo squillo: era una voce di donna che riconobbi per quel-

la della signora Hansen. L'avevo incontrata in passato, benché non l'avessi vista nel mio recente viaggio in quella zona.

«Mrs. Hansen,» iniziai. «È Merle Corey.»

«Oh, Merle... Eri da queste parti poco tempo fa, vero?»

«Sì. Tuttavia non mi sono fermato a lungo. Ma vorrei incontrare George. Avevamo parecchie cose da dirci. Infatti, vorrei parlare con lui adesso, se è possibile.»

Il silenzio durò troppo prima che rispondesse.

«George... Ecco, George è in ospedale ora, Merle. È qualcosa che puoi dirmi?»

«Oh, non è urgente,» dissi. «Cosa è successo a George?»

«Nulla di realmente grave. È soltanto un paziente esterno ora, ed oggi è andato solo per un controllo e una prescrizione. Ha avuto una... specie... di collasso il mese scorso: un paio di giorni di amnesia, e non riescono ad immaginare cosa l'abbia causato.»

«Mi dispiace.»

«Ecco, i raggi X non mostrano alcun danno... come se avesse battuto la testa. Ma ora sembra a posto. Dicono che probabilmente si rimetterà. Ma non vogliono più tenerlo in osservazione. Questo è tutto.» Poi, improvvisamente, come colpita da un'ispirazione, mi chiese: «Come ti è sembrato comunque, quando hai parlato con lui?»

Me l'aspettavo, così non esitai.

«Sembrava star bene quando gli ho parlato,» risposi. «Ma naturalmente non lo conoscevo prima, così non potrei dire se si comportava in modo diverso al solito.»

«Capisco quel che vuoi dire,» disse. «Vuoi che ti richiami quando tornerà?»

«No. Sto per uscire,» le risposi, «e non sono sicuro di quando tornerò. Non era nulla di realmente importante. Mi metterò in contatto uno di questi giorni.»

«Okay, allora. Gli dirò che hai chiamato.»

«Grazie, Arrivederci.»

Era quello che mi aspettavo. Dopo Meg. Alla fine, il comportamento di George era stato apertamente bizzarro. Mi turbava il fatto che sapesse chi fossi realmente, e che aveva avuto l'intenzione di seguirmi con un Trionfo. Era come se lui e Meg fossero entrambi soggetti a qualche strano influsso.

A questo riguardo mi venne immediatamente in mente Jasra. Ma era alleata di Luke, sembrava, e Meg mi aveva messo in guardia contro Luke.

Perché lo avrebbe fatto se Jasra la controllava in qualche modo? Non aveva senso. Chi altro, tra quanti conoscevo, poteva esser capace di causare tali fenomeni?

Fiona, per esempio. Ma allora mi aveva aiutato a tornare in questa Ombra da Ambra, e mi aveva perfino recuperato dopo la serata con Meg. E sembrava confusa dal corso degli eventi quanto me.

Accidenti! La vita è piena di porte che non si aprono quando bussi, equamente intervallate a quelle che si aprono quando tu non vuoi.

Tornai indietro e bussai alla porta della camera da letto: Flora mi disse di entrare. Era seduta davanti allo specchio, e si stava truccando.

«Come va?», chiese.

«Non troppo bene. In realtà, completamente male.»

Le riassunsi il risultato delle mie telefonate.

«Allora cosa conti di fare adesso?», indagò.

«Entrare in contatto con Random,» dissi, «ed aggiornarlo. Ho la sensazione che mi richiamerà per ascoltare tutto. Perciò voglio salutarti e ringraziarti per avermi aiutato. Scusa se ho rovinato la tua storia d'amore.»

Si strinse nelle spalle, volgendomi ancora la schiena, mentre si studiava nello specchio.

«Non importa...»

Non udii il resto della frase, sebbene continuasse a parlare. La mia attenzione fu attratta dall'inizio di un contatto tramite i Trionfi. Mi resi ricettivo ed attesi. La sensazione andava crescendo, ma la presenza di colui che chiamava non si manifestò. Mi allontanai da Flora.

«Merle, che c'è?», la sentii chiedere.

Sollevai una mano verso di lei, mentre la sensazione si intensificava. Mi sembrava di fissare l'interno di un lungo tunnel nero con niente all'altra estremità.

«No so,» dissi, evocando il Logrus e assumendo il controllo di uno dei suoi arti. «Un fantasma? Questo sei? Sei pronto a parlare?», chiesi.

Non ebbi risposta. Avvertii una sensazione di freddo, e allora restai con tutti i sensi all'erta ad attendere. Non avevo mai provato nulla di simile prima. Avevo la netta sensazione che, se avessi fatto un solo passo, sarei stato trasportato da qualche parte. Era una sfida? Una trappola? Qualsiasi cosa fosse, sentivo che soltanto uno sciocco avrebbe accettato un tale invito da uno sconosciuto. Per quel che ne sapevo, mi avrebbe potuto rispedire nella grotta di cristallo.

«Se c'è qualcosa che vuoi,» dissi, «dovrai farti riconoscere e poi chiede-

re. Mi sono fidato di un appuntamento alla cieca,»

Allora avvertii poco a poco una presenza, ma nessun cenno di identità.

«Benissimo,» dissi. «Io non vengo e tu non hai alcun messaggio. La sola altra cosa che penso è che tu stia chiedendo di venire da me. In tal caso, vieni avanti.»

Stesi entrambe le mani, apparentemente vuote: la mia corda da strangolamento invisibile si mise in posizione sul braccio sinistro, ed un dardo mortale invisibile del Logrus si sistemò nella destra. Era una di quelle volte in cui la cortesia richiede degli standard professionali.

Una debole risata sembrò echeggiare nel tunnel buio. Era semplicemente una proiezione mentale, comunque fredda e neutra.

La tua offerta è, naturalmente un trucco, mi giunse poi. Perché non sei uno sciocco. Eppure, riconosco il tuo coraggio, nel rivolgerti all'ignoto. Non sai che cosa hai di fronte, eppure lo aspetti. Lo inviti perfino.

«L'offerta è ancora valida,» dissi.

Non ti ho mai ritenuto pericoloso.

«Cosa vuoi?»

Osservarti.

«Perché?»

Arriverà il tempo in cui ti affronterò in termini differenti.

«Quali termini?»

Sento che i nostri scopi entreranno in contrasto.

«Chi sei?»

Di nuovo una risata.

No. Non ora. Non ancora. Voglio semplicemente guardarti ed osservare le tue reazioni.

«Bene? Hai visto abbastanza?»

Quasi

«Se i nostri scopi sono opposti, lascia che il conflitto avvenga ora,» dissi. «Vorrei toglierlo di mezzo, in modo da potermi occupare di affari importanti.»

Apprezzo l'arroganza. Ma, quando verrà il momento, la scelta non sarà la tua.

«Sono disposto ad aspettare,» dissi, mentre con cautela estendevo un arto di Logrus lungo lo scuro tunnel.

Nulla. Il mio prolungamento non incontrò nulla...

Ammiro la tua esibizione. Qui!

Qualcosa si spinse verso di me. La mia magica estensione mi informò

che era morbido — troppo morbido e flaccido per arrecarmi alcun danno reale — una massa larga e fredda che mostrava dei colori chiari...

Restai saldo sulla mia posizione ed allungai le mani: oltre, lontano, più lontano, raggiunsi la fonte. Incontrai qualcosa di tangibile ma cedevole: un corpo forse, o forse no. Era troppo, troppo grande, da afferrare in un colpo solo.

Parecchi piccoli elementi, duri e in numero sufficientemente esiguo, si offrirono alla mia ricerca lampo. Ne afferrai uno, lo strappai da quel che lo tratteneva, e lo trassi a me.

Mi raggiunse un impulso muto di sgomento mentre comparivano una massa straripante ed il mio Logrus.

Scoppiò intorno a me come uno spettacolo pirotecnico: fiori, fiori, fiori. Violette, anemoni, giunchiglie, rose... Sentii Flora ansimare mentre centinaia di fiori piovevano nella stanza. Ero consapevole di mantenere qualcosa di piccolo e duro nella mano destra, e l'odore inebriante di quello sfoggio floreale mi riempì le narici.

«Cosa diavolo,» disse Flora, «accade?»

«Non lo so,» risposi, spazzolandomi via dei petali dallo sparato. «Ti piacciono i fiori? Puoi prendere questi.»

«Grazie, ma preferisco una composizione meno casuale,» disse, guardando la montagnola variopinta che giaceva ai suoi piedi. «Chi li manda?»

«Una persona senza nome, dall'estremità di un tunnel buio.»

«Perché?»

«Probabilmente come pagamento di una cerimonia funebre. Non ne sono sicuro. Il tenore di tutta la conversazione aveva qualcosa di minaccioso.»

«Apprezzerai molto se mi aiutassi a raccogliarli prima di andar via.»

«Certo,» dissi.

«Ci sono dei vasi in cucina ed in bagno. Andiamo.»

La seguii, e raccogliemmo parecchi fiori. Nel frattempo, studiai l'oggetto che avevo riportato dall'altra estremità del tunnel. Era un bottone blu montato in oro, con alcuni fili di colore scuro ancora attaccati. La pietra tagliata portava un disegno curvo a quattro braccia. Lo mostrai a Flora che scosse la testa.

«Non mi dice niente,» disse.

Infilai una mano nella tasca e ne estrassi le schegge di pietra provenienti dalla grotta di cristallo. Sembravano uguali.

Frakir si agitò leggermente quando gli passai accanto il bottone, poi si rilassò come se mi avesse messo in guardia sulle pietre blu.

«Strano,» pensai.

«Mi piacerebbero delle rose sul comodino,» mi disse Flora, «ed un paio di mazzetti misti sulla credenza. Sai: nessuno mi ha mai mandato tanti fiori. È una presentazione piuttosto affascinante. Sei sicuro fossero per te?»

Borbottai qualcosa di anatomico o teologico e mi misi a raccogliere dei boccioli di rosa.

Più tardi, mentre sedevamo in cucina a bere caffè e meditare, Flora mi fece notare:

«Questa cosa è una specie di spettro.»

«Sì.»

«Dovresti probabilmente parlarne con Fi, dopo aver raccontato tutto a Random.»

«Probabilmente.»

«A proposito: non dovresti chiamare Random?»

«Probabilmente.»

«Cosa intendi per 'probabilmente'? Dovrebbe essere avvertito.»

«Vero. Ma ho la sensazione che, se resterò al sicuro, non otterrò alcuna risposta alle mie domande.»

«Cosa hai in mente, Merle?»

«Hai un'automobile?»

«Sì, da pochi giorni. Perché?»

Tirai fuori dalla tasca il bottone e le pietre, li sparsi sul tavolo e li guardai di nuovo.

«Mentre raccoglievo i fiori, mi è venuto in mente dove potrei aver visto qualcosa di simile.»

«Sì?»

«C'è un ricordo che deve essere stato bloccato, perché è molto doloroso: l'aspetto di Julia quando l'ho trovata. Ora mi sembra di ricordare che aveva un ciondolo con una pietra blu. Potrebbe essere soltanto una coincidenza, ma...»

Annuì.

«Potrebbe essere. Ma, in ogni caso, ora lo avrà la polizia.»

«Oh, non voglio quell'oggetto. Ma mi ricorda che in realtà non esaminai bene l'appartamento come avrei potuto se non avessi dovuto andar via in fretta. Voglio dargli un'altro sguardo prima di tornare ad Ambra. Mi sto ancora chiedendo come sia potuta entrare quella... creatura.»

«Che cosa farai se il posto è stato ripulito? O affittato nuovamente?»

Mi strinsi nelle spalle.

«È l'unico modo per scoprirlo.»

«Okay, ti porto lì.»

Alcuni minuti dopo eravamo nella sua automobile e le stavo dando le indicazioni necessarie. Era a forse venti minuti di strada; ci trovavamo sotto un cielo assoluto nel pomeriggio inoltrato, con sporadiche nubi di passaggio. Passai la maggior parte del tempo a preparare le forze del Logrus, e nel momento in cui arrivammo nella zona giusta, ero pronto.

«Svolta qui e gira intorno a quell'isolato,» dissi. «Ti mostrerò dove parcheggiare, se c'è posto.»

Trovammo posto vicino a dove avevo parcheggiato quel giorno.

Quando ci fermammo accanto al marciapiedi, lei mi guardò.

«Ed ora? Non dobbiamo fare altro che salire e bussare?»

«Ci renderò invisibili,» le dissi, «e resteremo così finché non saremo all'interno. Dovrai starmi vicina in modo da poterci vedere l'un l'altro.»

Fece cenno di sì.

«Dworkin una volta lo fece per me,» disse, «quando ero bambina. Allora spiai un mucchio di persone.» Ridacchiò. «Lo avevo dimenticato.»

Diedi gli ultimi tocchi all'elaborato incantesimo e lo misi in atto: il mondo si offuscò sempre più dietro il parabrezza. Mi sembrava di guardare ciò che mi circondava attraverso occhiali da sole grigi, mentre scivolavamo fuori dall'automobile dal lato del passeggero. Camminammo lentamente verso l'angolo e svoltammo a destra.

«È un incantesimo difficile da imparare?», mi chiese. «Sembra molto utile conoscerlo.»

«Sfortunatamente, sì,» dissi. «Il suo più grande inconveniente è che non puoi farlo all'improvviso, se non lo hai preparato accuratamente. Cosa che io non ho fatto. Così, cominciando da zero, ci vogliono venti minuti per farlo.»

Imboccammo il vialetto e raggiungemmo il grosso edificio antico.

«Che piano?», mi chiese.

«Ultimo.»

Arrivammo all'ingresso principale e lo trovammo chiuso. Senza dubbio erano diventati più scrupolosi in quei giorni.

«La vuoi forzare?», bisbigliò Flora.

«Tropo rumore,» risposi.

Posi la mano sinistra sul pomello della porta e diedi a Frakir un ordine silenzioso. Sciolse due giri delle sue spire dal mio polso, poi si rese visibi-

le mentre attraversava la piastra della serratura e scivolava nella toppa. Seguirono un tendersi, un indurirsi e diversi movimenti rigidi.

Un lieve scatto mi disse che il chiavistello era stato tirato: girai la maniglia e spinsi la porta con gentilezza. Si aprì. Frakir tornò alla sua posizione di braccialetto ed all'invisibilità.

Entrammo e chiudemmo la porta con calma dietro noi. Lo specchio non rifletteva le nostre immagini. Guidai Flora su per le scale.

Si sentivano delle deboli voci provenire da una delle stanze del secondo piano. Questo era tutto. Niente vento. Niente cani eccitati. E le voci divennero più forti prima che raggiungessimo il terzo piano.

Vidi che la porta dell'appartamento di Julia era stata rimessa a posto. Era leggermente più scura delle altre, e sfoggiava una nuova serratura luccicante. Bussai gentilmente ed aspettai. Non ci fu risposta, e allora bussai nuovamente dopo forse mezzo minuto: aspettammo ancora.

Non venne nessuno. Così tentai di aprire. Erachiusa a chiave, ma Frakir ripeté il trucco, ed io esitai. La mia mano tremò mentre ricordavo la mia ultima visita. Sapevo che il suo cadavere mutilato non era più lì. Sapevo che nessuna bestia assassina stava in agguato. Eppure, quel ricordo mi trattenne per parecchi secondi.

«Che succede?», bisbigliò Flora.

«Nulla,» dissi, ed aprii la porta.

Il posto era parzialmente arredato, come ricordavo. Era rimasto solo quello che apparteneva all'appartamento; il divano, i tavolini, parecchie sedie ed un largo tavolo. Ma tutti gli oggetti personali di Julia erano scomparsi. C'era un tappeto nuovo sul pavimento, e il pavimento stesso era stato lucidato di recente. Non sembrava che il posto fosse stato riaffittato, poiché mancavano oggetti personali di qualsiasi tipo.

Entrammo e chiudemmo la porta dietro di noi. Lasciai cadere l'incantesimo che ci aveva nascosti, mentre iniziavo il mio giro per le stanze. Il posto luccicò impercettibilmente mentre i nostri magici veli scomparivano.

«Non penso che troverai qualcosa,» disse Flora. «Sento odore di cera, disinfettanti e vernice...»

Annuì.

«Le possibilità più ovvie sembrano essere escluse,» dissi. «Ma è qualcosa'altro che cerco.»

Calmai la mia mente e mi affidai alla vista del Logrus. Se restavano tracce di una qualsiasi magia, speravo di riuscire a distinguerle in quel modo. Girai lentamente nel salotto, guardando ogni cosa da ogni possibile

angolazione. Flora si aggirava intorno, portando avanti la propria indagine che consisteva nel guardare sotto ogni cosa. La stanza vibrò debolmente davanti a me quando esaminai le lunghezze d'onda in cui manifestazioni simili sono più visibili: almeno, quello che era il miglior modo di descrivere quel procedimento in questa Ombra.

Nulla, grosso o piccolo, sfuggì al mio esame. Ma non apparve nulla. Dopo diverso tempo mi spostai in camera da letto.

Flora doveva aver sentito il mio improvviso sospirare perché, in pochi secondi, fu al mio fianco nella camera, e fissò il cassettone che mi stava davanti.

«C'è qualcosa lì?», chiese, allungando prima la mano, poi ritirandola.

«No. Dietro,» dissi.

Il cassettone era stato spostato nel pulire l'appartamento. Di solito occupava uno spazio qualche metro più a destra. Quel che vedevo ora era visibile alla sua sinistra e al di sopra, ma la maggior parte rimaneva nascosta alla mia vista. Mi appoggiai al cassettone e lo spinsi sulla destra, nella posizione che aveva occupato in precedenza.

«È un incantesimo difficile da imparare?», mi chiese. «Sembra molto utile conoscerlo.»

«Sfortunatamente, sì,» dissi. «Il suo più grande inconveniente è che non puoi farlo all'improvviso, se non lo hai preparato accuratamente. Cosa che io non ho fatto. Così, cominciando da zero, ci vogliono venti minuti per farlo.»

Imboccammo il vialetto e raggiungemmo il grosso edificio antico.

«Che piano?», mi chiese.

«Ultimo.»

Arrivammo all'ingresso principale e lo trovammo chiuso. Senza dubbio erano diventati più scrupolosi in quei giorni.

«La vuoi forzare?», bisbigliò Flora.

«Tropo rumore,» risposi.

Posi la mano sinistra sul pomello della porta e diedi a Frakir un ordine silenzioso. Sciolse due giri delle sue spire dal mio polso, poi si rese visibile mentre attraversava la piastra della serratura e scivolava nella toppa. Seguirono un tendersi, un indurirsi e diversi movimenti rigidi.

Un lieve scatto mi disse che il chiavistello era stato tirato: girai la maniglia e spinsi la porta con gentilezza. Si aprì. Frakir tornò alla sua posizione di braccialetto ed all'invisibilità.

Entrammo e chiudemmo la porta con calma dietro noi. Lo specchio non

rifletteva le nostre immagini. Guidai Flora su per le scale.

Si sentivano delle deboli voci provenire da una delle stanze del secondo piano. Questo era tutto. Niente vento. Niente cani eccitati. E le voci divennero più forti prima che raggiungessimo il terzo piano.

Vidi che la porta dell'appartamento di Julia era stata rimessa a posto. Era leggermente più scura delle altre, e sfoggiava una nuova serratura luccicante. Bussai gentilmente ed aspettai. Non ci fu risposta, e allora bussai nuovamente dopo forse mezzo minuto: aspettammo ancora.

Non venne nessuno. Così tentai di aprire. Era chiusa a chiave, ma Frakir ripeté il trucco, ed io esitai. La mia mano tremò mentre ricordavo la mia ultima visita. Sapevo che il suo cadavere mutilato non era più lì. Sapevo che nessuna bestia assassina stava in agguato. Eppure, quel ricordo mi trattenne per parecchi secondi.

«Che succede?», bisbigliò Flora.

«Nulla,» dissi, ed aprii la porta.

Il posto era parzialmente arredato, come ricordavo. Era rimasto solo quello che apparteneva all'appartamento; il divano, i tavolini, parecchie sedie ed un largo tavolo. Ma tutti gli oggetti personali di Julia erano scomparsi. C'era un tappeto nuovo sul pavimento, e il pavimento stesso era stato lucidato di recente. Non sembrava che il posto fosse stato riaffittato, poiché mancavano oggetti personali di qualsiasi tipo.

Entrammo e chiudemmo la porta dietro di noi. Lasciai cadere l'incantesimo che ci aveva nascosti, mentre iniziavo il mio giro per le stanze. Il posto luccicò impercettibilmente mentre i nostri magici veli scomparivano.

«Non penso che troverai qualcosa,» disse Flora. «Sento odore di cera, disinfettanti e vernice...»

Annuii.

«Le possibilità più ovvie sembrano essere escluse,» dissi. «Ma è qualcosa'altro che cerco.»

Calmai la mia mente e mi affidai alla vista del Logrus. Se restavano tracce di una qualsiasi magia, speravo di riuscire a distinguerle in quel modo. Girai lentamente nel salotto, guardando ogni cosa da ogni possibile angolazione. Flora si aggirava intorno, portando avanti la propria indagine che consisteva nel guardare sotto ogni cosa. La stanza vibrò debolmente davanti a me quando esaminai le lunghezze d'onda in cui manifestazioni simili sono più visibili: almeno, quello che era il miglior modo di descrivere quel procedimento in questa Ombra.

Nulla, grosso o piccolo, sfuggì al mio esame. Ma non apparve nulla.

Dopo diverso tempo mi spostai in camera da letto.

Flora doveva aver sentito il mio improvviso sospirare perché, in pochi secondi, fu al mio fianco nella camera, e fissò il cassettone che mi stava davanti.

«C'è qualcosa lì?», chiese, allungando prima la mano, poi ritirandola.

«No. Dietro,» dissi.

Il cassettone era stato spostato nel pulire l'appartamento. Di solito occupava uno spazio qualche metro più a destra. Quel che vedevo ora era visibile alla sua sinistra e al di sopra, ma la maggior parte rimaneva nascosta alla mia vista. Mi appoggiai al cassettone e lo spinsi sulla destra, nella posizione che aveva occupato in precedenza.

«Non vedo ancora nulla,» disse Flora.

Allungai la mano e afferrai la sua, estendendo la forza del Logrus in modo che anche lei potesse vedere quel che vedevo io.

«Diamine!» Sollevò l'altra mano e tracciò un vago profilo rettangolare sul muro. «Sembra una... porta,» disse.

La studiai: una sottile linea infuocata. La cosa era stata ovviamente sigillata qualche tempo prima: alla fine si sarebbe spenta completamente e sarebbe sparita.

«È una porta,» conclusi.

Flora mi trascinò nell'altra stanza per guardare il lato opposto della parete.

«Non c'è niente qui,» osservò. «Non l'attraversa.»

«Ora hai capito,» dissi. «Porta in qualche altro luogo.»

«Dove?»

«Da dove veniva la cosa che ha ucciso Julia.»

«La puoi aprire?»

«Sono pronto a restare qui tutto il tempo necessario,» le dissi, «per tentare di aprirla.»

Tornai nell'altra camera e studiai ancora una volta la porta sigillata.

«Merlin,» disse Flora, quando lasciai la sua mano ed alzai la mia, «non pensi che questo sia il momento di entrare il contatto con Random, e di dirgli esattamente che cosa succede, per avere magari Gérard accanto a te, nel caso ti riesca di aprire la porta?»

«Probabilmente dovrei,» dissi, «ma non lo farò.»

«Perché no?»

«Perché potrebbe dirmi di non farlo.»

«Potrebbe anche aver ragione.»

Abbassai le mani e mi voltai verso di lei.

«Devo ammettere che è una buona idea,» dissi. «Si deve dir tutto a Random, ed io lo rimando, già da diverso tempo. Ma ecco quel che vorrei tu facessi; ritorna all'automobile ed aspetta. Dammi un'ora. Se non sono di ritorno per allora, mettimi in contatto con Random, raccontagli tutto quel che ti ho raccontato e digli anche di questo.»

«Non so,» disse. «Se tu non ritorni, Random si arrabbierà con me.»

«Digli soltanto che ho insistito, e che tu non sei riuscita a impedirmelo. Il che in realtà è vero, se ci pensi un momento.»

Increspò le labbra.

«Non mi piace l'idea di lasciarti.. sebbene non sia ansiosa di restare. Ti piacerebbe portare con te una bomba a mano?»

Sollevò la borsa ed iniziò ad aprirla.

«No, grazie. Comunque, come mai ce l'hai?»

Sorrise.

«Le porto sempre con me in questa Ombra. Qualche volta sono utili. Ma va bene, ti aspetterò.»

Mi baciò delicatamente su una guancia e si allontanò.

«E tenta di rintracciare Fiona,» aggiunsi, «se non ritorno. Racconta anche a lei tutta la storia. Potrebbe avere un diverso punto di vista.»

Fece cenno di sì col capo e se ne andò. Aspettai fin quando sentii la porta chiudersi, poi focalizzai tutta la mia attenzione sul rettangolo luminoso. Il suo contorno sembrava abbastanza uniforme, con alcune zone più spesse e luminose ed alcune più sottili e fioche. Seguii le linee lentamente con il palmo della mano destra, ad una distanza di un paio di centimetri dalla superficie della parete. Nel farlo, sentii un leggero formicolio simile ad una sensazione di calore. Prevedibilmente, doveva essere più forte sulle zone più luminose. La considerai come un'indicazione che la guarnizione fosse meno perfetta in quei punti. Benissimo. Presto avrei scoperto se la porta poteva essere forzata, e quelli erano i miei punti d'attacco.

Intrecciai le mani più profondamente nel Logrus fin quando indossai gli arti che desideravo come guanti dalle dita sottili, più forti del metallo, più sensibili della lingua. Quindi spostai la mano destra sul punto più vicino, all'altezza dell'anca.

Sentii il pulsare di un incantesimo antico quando toccai la zona di luminosità più intensa. Le mie estremità si restrinsero mentre spingevo, e diventarono sempre più sottili finché non scivolarono nella fessura. Allora la pulsazione divenne continua. Ripetei l'esercizio su un'area più alta alla mia

sinistra.

Rimasi lì, a sentire la forza che l'aveva sigillata, con le mie sottili estensioni filamentose che palpitavano entro la sua matrice. Tentai di muoverle, prima verso l'alto, poi verso il basso. La destra scivolò un po' più avanti della sinistra, in entrambe le direzioni, prima che qualcosa di saldo e resistente la fermasse. Evocai altra forza dal corpo del Logrus, che fluttuava come uno spettro dentro e davanti a me, e riversai la sua energia nei guanti: intanto il modello del Logrus cambiava forma.

Quando provai ancora una volta a muoverle, la destra scivolò verso il basso di un mezzo metro prima che il palpitare la bloccasse; quando la spinsi verso l'alto, si alzò fin quasi alla cima. Tentai ancora di muovere la sinistra. Si mosse liberamente fino alla cima, ma aveva oltrepassato soltanto di alcuni centimetri il punto di partenza, quando la tirai verso il basso.

Respirai profondamente, e sentii che iniziavo a sudare abbondantemente. Pompai maggiore potenza nei guanti e spinsi le mie estensioni ancora più in basso. C'era più resistenza in quel punto, ed il pulsare passò alle mie braccia ed al centro esatto del mio essere. Mi fermai per riposare, poi alzai la forza ad un livello d'intensità perfino maggiore. Il Logrus si contorse di nuovo, ed io spinsi entrambe le mani fino in fondo sul pavimento, poi mi inginocchiai ansimando, prima di riuscire ad aprirmi una via lungo la parte inferiore. Non ci voleva alcuna maestria, solo forza bruta.

Quando le mie forze si incontrarono al centro, mi tirai indietro e guardai il lavoro fatto. A destra e a sinistra, lungo la parte inferiore, le sottili linee rosse erano ora diventate dei larghi nastri infuocati. Riuscivo a percepire le loro pulsazioni attraverso lo spazio che ci separava.

Mi alzai in piedi e sollevai le braccia. Iniziai a lavorare alla parte superiore, iniziando dagli angoli e procedendo verso il centro. Era più facile di quanto fosse stato prima. Le forze che provenivano dalle zone aperte sembravano aggiungere una certa pressione, e le mie mani scivolarono facilmente verso il centro. Quando si incontrarono, mi sembrò di udire come un debole sospiro. Le abbassai e considerai il mio lavoro. Ora, l'intero profilo splendeva. Ma molto di più. Sembrava quasi come se la linea luminosa fluisse, e fluisse...

Rimasi lì per parecchi secondi, a riorganizzarmi, a riposarmi, a decidere che cosa fare. A tranquillizzare i miei nervi. Tutto quel che sapevo era che quella porta avrebbe condotto ad un'Ombra differente. Ciò poteva significare tutto. Quando l'avessi aperta, qualcosa, presumevo, avrebbe potuto balzar fuori ed attaccarmi. Ma, d'altra parte, era rimasta sigillata per molto

tempo. Probabilmente, una trappola sarebbe stata diversa. Più verosimilmente, l'avrei aperta e non sarebbe successo nulla. Allora avrei avuto la possibilità di guardare semplicemente dove mi trovavo, o di entrare. E non ci sarebbe stato probabilmente molto da vedere: solo restare lì a guardare...

Così estesi ancora una volta le membra del Logrus, afferrai la porta da entrambi i lati, e spinsi. Ci fu un cedimento sul lato alla mia destra, così lasciai la presa alla sinistra. Continuai a spingere sulla destra, e la porta si spalancò immediatamente verso l'interno...

Guardavo un tunnel perlaceo, che apparentemente si allargava dopo alcuni passi. Aldilà, l'atmosfera vibrava come lontane onde di calore su una strada in un caldo giorno estivo. Macchie rosse e indefinite forme scure vi fluttuavano. Aspettai forse mezzo minuto, ma senza avvicinarmi.

Preparai Frakir per ogni eventualità. Mantenni il contatto con il Logrus. Quindi cominciai ad avanzare, estendendo i prolungamenti davanti a me. Oltrepassai la soglia.

Un improvviso mutamento nel gradiente di pressione alle mie spalle mi fece lanciare uno sguardo repentino in quella direzione. La porta si era chiusa e rimpicciolita, e ora mi appariva in distanza come un minuscolo cubo rosso. I miei pochi passi potevano, naturalmente, avermi portato ad una grande distanza, se le regole di quello spazio operavano così.

Proseguii, ed un vento caldo soffiò verso di me, mi sommerse, poi restò con me. Le pareti del passaggio si allargarono, l'atmosfera davanti a me continuò a luccicare e danzare, ed il mio passo diventò più gravoso, come se stessi improvvisamente camminando in salita.

Sentii un brontolio provenire da un punto dove la mia vista non riusciva ad arrivare, ed il mio prolungamento sinistro del Logrus incontrò qualcosa che tremò lievemente. Frakir iniziò a palpitare non appena ebbi la percezione di un'aura di minaccia attraverso il prolungamento. Sospirai. Non mi aspettavo che sarebbe stato così facile. Se fosse dipeso da me, non avrei lasciato come unica protezione una porta sigillata.

«Benissimo, testone! Resta lì!», esplose una voce davanti a me.

Continuai a camminare faticosamente.

Arrivò di nuovo.

«Ho detto di fermarti!»

Mentre avanzavo, alcuni oggetti si spostarono, ed improvvisamente vidi delle rozze pareti alla mia sinistra e alla mia destra e un soffitto in alto, che si stringeva, che convergeva...

Un'enorme figura rotonda mi sbarrò la strada, simile ad un Buddha purpu-

reo con le orecchie da pipistrello. Mentre mi avvicinavo, alcuni particolari si trasformarono: zanne sporgenti, occhi gialli che sembravano non aver palpebre, lunghi artigli rossi su grandi mani e piedi. Stava seduto nel mezzo del tunnel e non faceva alcuno sforzo per alzarsi. Non indossava abiti, ma la sua grossa pancia gonfia poggiava sulle ginocchia, celando il sesso. Ad ogni modo, la voce era rudemente maschile, e il suo odore genericamente cattivo.

«Ciao,» dissi. «Bella giornata, vero?»

Ringhiò, e la temperatura sembrò alzarsi leggermente. Frakir era agitato ed io lo calmai mentalmente.

La creatura si chinò in avanti e, con un'unghia luminosa, tracciò una linea fumante nella pietra del pavimento. Mi fermai.

«Attraversa quella linea, Mago, e vedrai,» disse.

«Perché?», chiesi.

«Perché ho detto così.»

«Se esigi un pedaggio,» suggerii, «dimmi il prezzo.»

Scosse la testa.

«Non puoi pagare per oltrepassarmi.»

«Uh... cosa ti fa pensare che sia un Mago?»

Aprì la scura caverna della sua faccia, mettendo in mostra dei denti ancora più spaventosi di quanto sospettassi, ed emise qualcosa di simile allo strepitio di un foglio di latta.

«Ho sentito quel tuo piccolo prolungamento,» disse. «È un trucco da Mago. Inoltre, nessuno tranne un Mago avrebbe potuto raggiungere il posto in cui ti trovi.»

«Sembra che tu abbia moltissimo rispetto per questa professione.»

«Io i Maghi, li mangio,» mi disse.

Feci una boccaccia, ripensando ad alcuni tipi spregevoli che avevo conosciuto in quella storia.

«A ciascuno il suo,» gli dissi. «Allora, quanto costa? Un passaggio non è un bene a meno che non riesci a passare. Come posso farcela?»

«Non puoi.»

«Anche se rispondo ad un indovinello?»

«Davvero lo faresti?», disse. E un piccolo bagliore brillò nel suo sguardo. «Soltanto per gioco: che cosa è verde e rosso e gira, e gira, e gira?», chiese.

«Tu conosci la Sfinge!»

«Accidenti!», disse. «L'hai già sentito.»

Alzai le spalle.

«Vado qua e là.»

«Non qui.»

Lo studiai. Doveva possedere qualche difesa contro gli attacchi magici se era stato messo lì a fermare i Maghi. In quanto alle difese fisiche, era assolutamente imponente. Mi chiesi quanto fosse solido. Potevo buttarmi a capofitto ed iniziare a correre? Decisi che non era il caso di tentare quella via.

«Devo veramente passare oltre,» tentai. «È un'emergenza.»

«Testardo.»

«Senti un po'; comunque, che cosa ci ricavi? Sembra un lavoro miserabile, stare seduto lì in mezzo al tunnel.»

«Amo il mio lavoro. Sono stato creato per farlo.»

«Perché permetti alla Sfinge di andare e venire?»

«Gli esseri magici non contano.»

«Hm.»

«E non tentare di dirmi che sei proprio un essere magico e cercare poi di fare qualche trucco. Riesco a vedere il vero attraverso questo genere di cose.»

«Ti credo. Ad ogni modo, qual'è il tuo nome?»

Sbuffò.

«Mi puoi chiamare Scrof, per conversare. E tu?»

«Chiamami Corey.»

«Va bene, Corey. Non mi spiace star seduto qui a dir sciocchezze con te, perché rientra nelle mie regole. È ammesso. Tu hai tre possibilità, ed una di queste è veramente stupida. Puoi girarti e tornare per la strada dalla quale sei arrivato, e niente sarà mutato. Puoi anche accamparti dove sei, per quanto tempo vuoi, ed io non solleverò un dito se ti comporti bene. La cosa stupida da fare sarebbe quella di attraversare questa linea che ho tracciato. Allora ti ucciderei. Questa è la Soglia ed io sono il Custode. Non permetto a nessuno di attraversarla.»

«Apprezzo la tua chiarezza.»

«Fa parte del mio lavoro. Ed ora?»

Sollevai le mani e le linee di forza si torsero come coltelli su ogni punta delle dita. Frakir ciondolò dal mio polso ed iniziò a roteare in forme elaborate.

Scrof sorrise.

«Non soltanto mangio i Maghi, mangio anche le loro magie. Solanto un

essere sbucato dal Caos originale può fare una tale dimostrazione. Allora vieni avanti, se pensi di farcela.»

«Caos, eh? Sei sbucato dal Caos originale?»

«Sì. Non sono molti a poterlo affrontare.»

«Tranne probabilmente un Signore del Caos,» risposi, mentre spostavo la mia consapevolezza in vari punti del mio corpo. Un lavoro faticoso. Più celermente lo fai, più doloroso risulta.

Si udì di nuovo lo stridìo, simile a un foglio di latta.

«Sai che lo svantaggio per un Signore del Caos che percorre questo tunnel fino in fondo è di due a tre rispetto ad un Custode?», disse Scrof.

Le braccia mi si cominciarono ad allungare e sentii la camicia lacerarsi lungo la schiena mentre mi piegavo in avanti. Le ossa del viso mutarono ed il torace mi si allargò, si allargò...

«Uno ad uno sarebbe sufficiente,» risposi, quando la trasformazione fu completa.

«Accidenti,» disse Scrof mentre attraversavo la linea.

3.

Rimasi per un po' subito dentro l'ingresso della grotta: la spalla sinistra mi doleva, ed anche la gamba destra era indolenzita. Se fossi riuscito a mantenere il dolore sotto controllo prima di ritrasformarmi in me stesso, ci sarebbe stata la possibilità di farne scomparire la maggior parte durante il rimescolamento anatomico. Comunque, il procedimento stesso probabilmente mi aveva lasciato abbastanza spossato. Richiede molte energie e, metterlo in azione due volte, per di più ravvicinate fra di loro, poteva essere alquanto stancante, specie dopo il mio scontro con il Custode. Così mi riposai nella grotta nella quale il tunnel perlaceo alla fine sbucava, e rimirai la vista che avevo davanti.

In basso, alla mia sinistra, c'era una massa d'acqua blu chiaro, molto agitata. Onde dalla cresta bianca si spegnevano in attacchi suicidi sulla roccia grigia della riva; un forte vento disperdeva gli spruzzi, ed uno spicchio di arcobaleno stava sospeso nella nebbia.

Davanti a me, in basso, si stendeva una terra butterata, incrinata e fumante, che tremava periodicamente e si allungava per oltre un miglio, fino alle alte mura scure di una struttura sorprendentemente grande e complessa, che io immediatamente battezzai Gormenghast. Era un guazzabuglio di stili, più grande perfino del Palazzo Reale di Ambra, e tetra quanto quello.

Era assediata.

C'erano non poche truppe nel campo davanti alle mura, la maggior parte delle quali in un'area distante di terreno e vegetazione non bruciati, sebbene l'erba fosse calpestata e molti alberi distrutti. Gli assediati erano forniti di scale e arieti, ma gli arieti per il momento erano inattivi e le scale erano poggiare al suolo. Quel che sembrava un villaggio di casupole, stava bruciando tra il fumo alla base delle mura. Numerose figure scomposte al suolo, sembravano essere le vittime.

Spostai il mio sguardo lontano, sulla destra, e incontrai un'area di bianco brillante, oltre la cittadella. Sembrava il margine sporgente di un ghiacciaio massiccio, e scrosci di neve o di cristalli di ghiaccio sferzavano l'aria alla mia sinistra, simili a foschie marine.

Il vento sembrava un viaggiatore costante. Udii il suo grido, alto su di me. Quando infine avanzai per guardare in alto, vidi che mi trovavo a metà di un pendio roccioso — o su una bassa collina, a seconda di come si considerano queste cose — e le note lamentose del vento arrivavano anche più sonore da quelle cime frastagliate.

Sentii un tonfo alle mie spalle e, quando mi voltai, non riuscii più a localizzare l'apertura della grotta. Il mio viaggio, cominciato dalla porta fiammeggiante, aveva avuto termine quando ero uscito dalla grotta, ed il suo incantesimo aveva evidentemente bloccato la via del ritorno. Pensavo che avrei potuto localizzare il profilo della porta sulla parete scoscesa, se avessi voluto, ma per il momento non mi interessava. Feci una piccola montagna di pietre davanti al posto dov'era l'apertura, e guardai nuovamente in giro, soffermandomi sui particolari.

Uno stretto sentiero curvava verso destra tra alcune rocce verticali. Mi avviai in quella direzione. Sentii odore di fumo. Non sapevo se arrivava dal campo di battaglia o dalla zona vulcanica. Il cielo era un mosaico di nubi e di luce.

Quando mi fermai tra due rocce e mi voltai per guardare ancora una volta la scena sotto di me, vidi che gli attaccanti si erano riuniti in nuovi schieramenti e che stavano portando le scale verso le mura. Vidi anche quel che sembrava un tornado sollevarsi sul lato opposto della cittadella ed iniziare a muoversi lentamente in senso antiorario intorno alle mura. Se avesse continuato in quella direzione, avrebbe infine raggiunto gli attaccanti. Un bello scherzo! Per fortuna era un problema loro e non mio.

Ritornai indietro lungo il pendio roccioso e mi sistemai su una bassa sporgenza. Iniziai il noioso lavoro di cambio d'Ombra, che mi tenne occu-

pato per mezz'ora. Trasformarsi da una creatura apparentemente umana in un essere raro e strano — forse mostruoso, forse addirittura spaventoso per qualcuno — e poi ritrasformarsi, è un'idea che alcuni possono trovare ripugnante. Non dovrebbero. Capita a tutti di farlo ogni giorno in modi differenti, vero?

Quando la trasformazione fu completa, mi distesi, respirai profondamente, ed ascoltai il vento. Ero protetto dalle rocce, e mi arrivava soltanto la sua canzone. Sentivo le vibrazioni di distanti tremiti della terra e decisi di prenderli come un gentile messaggio, consolante... I miei abiti erano a brandelli e, per il momento, ero troppo stanco per evocare un nuovo completo. Sembrava che la spalla non mi dolesse più, e avvertivo soltanto una fitta leggerissima alla gamba, che andava attenuandosi sempre più... Chiusi gli occhi per qualche istante.

Va bene, ero pronto, ed avevo la forte sensazione che avrei scoperto chi aveva ucciso Julia, giù nella cittadella assediata. Lì per lì, non vidi in quel luogo nessun modo agevole per poter effettuare delle indagini. Ma non era l'unico modo di procedere. Decisi di attendere dove mi trovavo, e riposare fin quando fosse diventato buio, cioè, sempreché in quel luogo il buio si alternasse normalmente alla luce. Poi sarei sceso furtivamente, avrei rapito uno degli assediati, e lo avrei interrogato. Sì. E se non fosse diventato buio? Allora avrei pensato a qualcos'altro. Ora, ad ogni modo, bisognava soltanto sentirsi meglio...

Non sono sicuro di quanto tempo sonnacchiai. Quel che mi destò fu un acciottolio di sassolini sulla mia destra. Mi misi istantaneamente in allarme, benché non mi muovessi in alcun modo. Non erano rumori furtivi e sembravano, nell'avvicinarsi, come passi di qualcuno che indossasse dei sandali slegati... Mi convinsi che era un solo individuo ad avanzare in quella direzione. Tesi e rilasciai i muscoli, quindi emisi un profondo sospiro.

Un uomo villosso emerse tra le due rocce alla mia destra. Era abbastanza basso, sporco, ed indossava una scura pelle di animale intorno ai fianchi: aveva anche un paio di sandali ai piedi. Mi fissò per diversi secondi prima di sfoggiare un irregolare sorriso giallo.

«Salve. Sei ferito?» chiese, in una forma degenerata di *Thari*, che non ricordavo di aver mai sentito prima.

Mi stesi per assicurarmene, poi mi alzai.

«No,» risposi. «Perché me lo chiedi?»

Il suo sorriso persisteva.

«Pensavo che probabilmente ne avessi avuto abbastanza del combattimento, ed avessi deciso di fuggire.»

«Oh, capisco. No, non è esattamente così...»

Annuì e fece un passo avanti.

«Mi chiamo Dave. E tu?»

«Merle,» dissi stringendo la sua sudicia mano.

«Non temere, Merle,» mi disse. «Non voglio tradire nessuno che abbia deciso di uscire per un po' dalla battaglia, a meno che non ci sia una ricompensa... ma non credo ci sia. Ne sono uscito anch'io qualche anno fa, e non me ne sono pentito. La mia battaglia procedeva come questa, ed ebbi abbastanza buon senso da abbandonarla. Nessuna armata è mai riuscita a demolire quel posto, e non penso ce ne sarà mai una.»

«Di che posto si tratta?»

Sollevò il capo e lanciò uno sguardo furtivo, poi si strinse nelle spalle.

«La Fortezza dei Quattro Mondi,» disse. «Al momento del reclutamento non ti hanno detto nulla?»

Sospirai.

«No,» dissi.

«Non avresti qualcosa da fumare?»

«No,» risposi. Avevo fumato tutto il tabacco da pipa nella grotta di cristallo. «Mi dispiace.»

Mi spostai al suo fianco, in un punto dove potevo guardare in basso tra due rocce. Volevo dare un'altro sguardo alla Fortezza, dei Quattro Mondi. Dopotutto, era la risposta ad un enigma, nonché il soggetto di numerosi accenni criptici del diario di Melman.

Nuovi corpi erano disseminati davanti alle mura, come fossero stati lanciati in giro dalla tromba d'aria che ora stava tornando al punto dal quale si era sollevata. Ma una piccola parte di assediati doveva aver evidentemente raggiunto la sommità delle mura. Uno di questi portava uno stendardo che non riuscii a riconoscere, ma che mi sembrò vagamente familiare: nero e verde, con una coppia di bestie araldiche che si muovevano l'una verso l'altra. Due scale erano ancora in posizione, e riuscii a distinguere un aspro combattimento tra i merli.

«Sembra che alcuni attaccanti ce l'abbiano fatta,» dissi.

Dave si affrettò a raggiungermi e guardò. Immediatamente mi spostai sopravvento.

«Hai ragione,» ammise. «Ecco: è l'inizio. Sei riescono ad aprire quel dannato cancello e a far entrare gli altri, potrebbero avere anche una possi-

bilità. Non avrei mai pensato di vivere tanto da vederlo.»

«Quanto tempo è passato,» chiesi, «da quando la tua armata ha attaccato quel posto?»

«Dovrebbero essere, otto, nove... forse dieci anni,» mormorò. «Questi ragazzi devono essere proprio bravi.»

«Qual è il problema?», chiesi.

Si voltò e mi squadrò.

«Veramente non lo sai?»

«Sono appena arrivato,» spiegai.

«Hai fame? Sete?»

«In realtà, sì.»

«Andiamo, allora.»

Mi afferrò per un braccio e mi guidò tra le rocce, poi lungo uno stretto sentiero.

«Dove siamo diretti?», chiesi.

«Abito qui vicino. Attribuisco grande importanza nel dare da mangiare ai disertori, per amore dei vecchi tempi. Ma con te farò un'eccezione.»

«Grazie.»

Il sentiero dopo un po' si divise, e Dave prese il bivio di destra, che attraversava un intrico di rampicanti. Infine, arrivammo ad una serie di sporgenze di roccia, l'ultima delle quali era notevolmente arretrata rispetto alle altre. C'erano numerose spaccature dentro quella roccia, e ci infilammo in una di esse. Camminammo per un breve tratto, poi la mia guida si fermò davanti all'imboccatura di una grotta. Ne usciva un terribile odore di putrefazione, e sentivo il ronzio di mosche provenire dall'interno.

«Questa è casa mia,» annunciò. «Ti inviterei ad entrare, ma è un po'... uh...»

«Va bene così,» dissi. «Aspetterò fuori.»

Entrò nella grotta, ed io capii che il mio appetito era rapidamente svanito soprattutto pensando al cibo che doveva essere conservato in quel posto.

Un momento dopo Dave uscì, con una borsa di lana sulla spalla.

«Ho delle prelibatezze qui dentro,» annunciò.

Iniziai a camminare lungo la spaccatura.

«Ehi! Dove vai?»

«Ho bisogno d'aria,» dissi. «Sto tornando sulla sporgenza. È un po' troppo chiuso qui.»

«Oh, va bene,» disse e si mise in cammino dietro di me.

Dopo che ci fummo seduti sulla sporgenza, all'aria fresca, e lui mi ebbe

invitato a servirmi, scoprii che la borsa conteneva due bottiglie di vino, diverse borracce d'acqua, una pagnotta di pane che sembrava fresco, della carne in scatola, alcune mele mature al punto giusto, ed una forma di formaggio intatta. Rimasi prudentemente sopravvento e presi dell'acqua ed una mela tanto per cominciare.

«Quel luogo ha una storia tempestosa,» affermò, tirando fuori dalla cinta un piccolo coltello e tagliando per sé un pezzo di formaggio. «No so di sicuro chi l'abbia costruita, o da quanto tempo si trovi lì.»

Quando vidi che stava per stappare la bottiglia di vino con il coltello, lo fermai e cercai di inviare un piccolo e furtivo Logrus. La risposta fu rapida, e gli passai immediatamente un apribottiglia. Mi porse la bottiglia dopo aver stappata ed aprì l'altra per sé. Per alcuni motivi che riguardano la salute pubblica gli ero riconoscente, ma non mi trovavo nello stato d'animo adatto a tanto vino.

«Questo si chiama essere organizzati,» disse osservando l'apribottiglie. «Ne avrei bisogno per un po'...»

«Tienilo,» gli dissi. «Parlami ancora di questo posto. Chi ci vive? Come hai fatto a far parte dell'armata degli invasori? Chi sta attaccando la Fortezza ora?»

Annuì e sorseggiò una boccata di vino.

«Il primo a comandare il posto — che io sappia — è stato un Mago di nome Sharu Garrul. La Regina del mio paese allora partì immediatamente e venne qui.» Si fermò e fissò in lontananza, poi sbottò. «Politica! Non ho mai saputo neanche quale motivazione fosse stata data a quel tempo. In quei giorni non avevo ancora sentito parlare di questo dannato posto. Ad ogni modo, la Regina vi restò per un lungo periodo, ed il popolo iniziò a porsi delle domande: era prigioniera? Preparava un'alleanza? Aveva una relazione amorosa? Credo che inviasse periodicamente dei messaggi, ma erano le solite sciocchezze insipide che non dicevano nulla... a meno che, naturalmente, non ci fossero state delle comunicazioni segrete, delle quali persone come me non vennero a conoscenza. La Regina aveva con sé anche una scorta di discreta entità, con una Guardia d'Onore che non era lì solo per figura. Quei ragazzi erano veterani veramente temprati, anche se si abbigliavano elegantemente. Perciò nessuno capiva che cosa stesse accadendo a quel punto.»

«Una domanda, se posso,» lo interruppi. «Che parte aveva il tuo Re in questa faccenda? Non lo hai nominato, e sembra che dovesse sapere...»

«Morto,» annunciò. «Lei era una vedova allegra, e c'erano molti che

premevano per sposarla. Ma lei preferì avere soltanto una successione di amanti, e metteva le differenti fazioni l'una contro l'altra. Di solito, i suoi uomini erano capi militari o nobili potenti, o entrambe le cose. Lasciò il trono a suo figlio quando intraprese questo viaggio.»

«Oh, così c'era un figlio abbastanza grande da prendere il potere?»

«Sì. Fu infatti lui ad iniziare questa guerra maledetta. Si diede alla raccolta delle truppe, ma non ebbe fortuna con il reclutamento, così prese contatto con un amico d'infanzia, un uomo considerato in genere un fuorilegge, ma che comandava una grossa banda di mercenari. Il suo nome era Dalt...»

«Ferma!», dissi.

La mia mente iniziò a galoppare mentre ricordavo una storia che una volta mi aveva raccontato Gérard a proposito di uno strano individuo di nome Dalt che aveva guidato un'armata mercenaria contro Ambra, con un'insolita efficacia. Benedict stesso ricordava di esserglisi opposto. L'esercito era stato sconfitto ai piedi del Kolvir, e Dalt era stato seriamente ferito. Benché nessuno avesse mai visto il suo corpo, si pensò fosse morto per quelle ferite. Ma c'era altro.

«La tua patria,» dissi, «non l'hai mai nominata. Da dove vieni, Dave?»

«Da un luogo chiamato Kashfa,» rispose.

«E Jasra era la tua Regina?»

«Ne hai sentito parlare! Da dove vieni?»

«San Francisco,» dissi.

Scosse la testa.

«Non lo conosco, questo posto.»

«Ascolta: ci vedi bene?»

«Che intendi dire?»

«Prima, mentre guardavamo il combattimento, sei riuscito a scorgere la bandiera che portavano gli attaccanti?»

«I miei occhi non sono più quelli di una volta,» disse.

«Era nera e verde con degli animali.»

Fischìò.

«Un leone che assale un unicorno, scommetterei. Sembra quella di Dalt.»

«Qual è il significato di quel disegno?»

«Significa che odia gli abitanti di Ambra. Una volta ha perfino combattuto contro di loro.»

Assaggiai il vino. Non era male.

Lo stesso uomo, allora...

«Sai perché li odia?», chiesi.

«Ho sentito dire che uccisero sua madre,» disse. «Aveva qualcosa a che vedere con le guerre di confine. Sono realmente complicate. Non conosco i particolari.»

Apri una scatola di carne, ruppi un pezzo di pane e mi feci un sandwich.

«Per favore, vai avanti con il tuo racconto,» dissi.

«Dov'ero?»

«Il Principe entrò in contatto con Dalt perché era preoccupato per sua madre ed aveva bisogno urgente di truppe.»

«Giusto, ed io, a quel tempo, fui arruolato nell'esercito di Kashfa come fante. Il Principe e Dalt ci condussero per vie nascoste fino a questo luogo. Poi ci limitammo a fare quello che adesso stanno facendo quei ragazzi con le scale.»

«E cosa accadde?»

Rise.

«In principio ce la vedemmo brutta,» disse. «Penso che in qualche modo sia facile, per chiunque sia al potere, controllare le forze degli elementi... come quel tornado che hai visto poco fa. Ci fu un terremoto, una tempesta di neve e lampi. Ma noi, ad ogni modo, ci accalcammo contro le mura. Vidi mio fratello morire bruciato dall'olio bollente. In quel momento decisi che ne avevo abbastanza. Iniziai a correre e mi arrampicai quassù. Nessuno mi inseguì: così rimasi ad osservare. Probabilmente non avrei dovuto, ma non sapevo come sarebbero andate le cose. Immaginavo che sarebbe stato sempre uguale. Ma sbagliavo, ed era troppo tardi per tornare indietro. Mi avrebbe rotto la testa o qualsiasi altra parte preziosa, se ne avevo.»

«Cosa accade?»

«Ebbi l'impressione che l'attacco forzasse la mano di Jasra. Evidentemente stava progettando di sopprimere Sharu Garrul e di assumere il comando. Penso che lo adulasse, per guadagnarsi la sua fiducia prima di colpirlo. Credo non avesse nessuna paura del vecchio. Ma, quando il suo esercito apparve all'ingresso, la Regina dovette agire, anche se non era pronta. Lo sfidò in un duello di Maghi mentre la sua Guardia teneva a bada gli uomini di Sharu Garrul. Vinse la Regina, anche se ho saputo che rimase ferita. Matta come l'inferno, e matto anche suo figlio per aver condotto in battaglia un esercito senza l'ordine della madre! Ad ogni modo, la sua Guardia aprì loro il cancello, e lei si impadronì della Fortezza. Questo è quel che intendo quando dico che nessun esercito ha conquistato quel posto. Quello fu un lavoro svolto dall'interno.»

«Come sei venuto a sapere tutto ciò?»

«Come ti ho detto, quando i disertori si dirigono da queste parti, li nutro in cambio di notizie.»

«Mi hai fatto intendere che ci sono stati altri tentativi di occupare quel posto. Devono aver avuto luogo dopo che se ne è impossessata la Regina.»

Annuì e bevve un'altra sorsata di vino.

«Sì. Ci fu un colpo di stato a Kashfa, quando lei e suo figlio erano via... un Nobile di nome Kasman, fratello di uno degli amanti morti della Regina, un tipo di nome Jasrik. Questo Kasman assunse il comando e voleva scacciarla insieme a suo figlio. Deve aver attaccato quel posto una mezza dozzina di volte. Non riuscì mai ad entrare. Alla fine, penso, si rassegnò e si ritirò. In seguito, la Regina mandò suo figlio in missione, probabilmente per radunare un'altra armata e tentare di riconquistare il suo trono. Non so. È passato tanto tempo.»

«Cosa sai di Dalt?»

«Lo pagarono con un bel po' di soldi — evidentemente c'era una gran quantità di roba preziosa nella Fortezza — e con le sue truppe se ne tornò a casa.»

Sorseggiai un'altro po' di vino e tagliai un pezzetto di formaggio.

«Come sei riuscito a restare da queste parti per tutti questi anni? Sembra una vita dura.»

Annuì.

«La verità è che non conosco la via di casa. Arrivammo qui attraverso strani sentieri. Pensavo di sapere dove fossero ma, quando sono andato a cercarli, non li ho più trovati. Inoltre, so di potermela cavare in questo posto. Tra poche settimane costruiranno nuovamente le casupole ed i contadini vi faranno ritorno, chiunque sia a vincere. I contadini pensano che io sia un santo e che stia qui a pregare e a meditare. Qualche volta scendo a valle, e allora vengono a farsi benedire e mi offrono cibo e vino sufficienti per un bel po'.»

«Sei veramente un santo?», chiesi.

«Faccio soltanto finta di esserlo,» disse. «Li rendo felici e mi procuro da mangiare. Comunque, non andarlo a raccontare in giro.»

«Naturalmente no. Ad ogni modo non mi crederebbero.»

Rise di nuovo.

«Hai ragione.»

Mi alzai in piedi ed avanzai lungo il sentiero, quel tanto che bastava a guardare ancora una volta la Fortezza. Le scale erano a terra, e vidi altri

morti disseminati lungo le mura. Non vidi nessun segno di battaglia all'interno.

«Il cancello è ancora aperto?», chiese Dave.

«No. Non credo che quelli che sono riusciti ad entrare, fossero sufficienti.»

«Si vede ancora la bandiera nera e verde?»

«Non la vedo da nessuna parte.»

Si alzò e mi raggiunse portando entrambe le bottiglie. Mi porse la mia e bevemmo un sorso di vino. Le truppe in campo iniziarono a ritirarsi dall'area intorno alle mura.

«Pensi che si stiano arrendendo o che si stiano riunendo per un altro attacco?», chiese.

«Non lo posso ancora dire,» gli risposi.

«Comunque sia, stanotte ci sarà un bel po' di bottino laggiù. Basta che tu vada un po' in giro, e tutto quel che puoi prendere sarà tuo.»

«Non capisco,» dissi, «perché Dalt dovrebbe attaccare ancora, se è in buoni rapporti con la Regina e suo figlio.»

«Penso che lo sia solo con il figlio,» disse, «e lui se ne è andato. La vecchia signora deve essere una vera donnaccia. Dopotutto, il ragazzo è un mercenario. Probabilmente Kasman lo ha pagato per starle dietro.»

«Probabilmente la Regina non è più lì,» dissi, non avendo alcuna idea di come scorresse il tempo, ma pensando al mio recente incontro con lei. Tuttavia quell'immagine mi provocò una strana successione di pensieri. «Come si chiama il Principe, ad ogni modo?»

«Rinaldo,» rispose. «È un ragazzone dai capelli rossi.»

«Lei è sua madre!», dissi involontariamente.

Rise.

«È per questo che è Principe,» disse. «La Regina è sua madre.»

Ma allora, ciò significava...

«Brand!», dissi. Poi: «Brand di Ambra.»

Annuì.

«Hai già sentito questa storia?»

«In realtà no. So quel che mi hai raccontato tu,» dissi.

«Ecco: la Regina prese al laccio un Amberita... un Principe di nome Brand,» disse. «Corre voce che si fossero conosciuti durante un incantesimo e che fu amore a prima vista. La Regina voleva portarlo con sé, ed ho sentito dire che si sposarono in segreto. Ma a lui non interessava il trono di Kashfa, sebbene fosse l'unico uomo che la Regina avrebbe desiderato ve-

dere sul trono. Il Principe viaggiò molto: si allontanava per lunghi periodi. Ho sentito dire che fu il responsabile dei Giorni di Buio qualche anno fa, e che morì in una battaglia tra il Caos ed Ambra, per mano dei suoi parenti.»

«Sì,» dissi, e Dave mi lanciò uno sguardo strano, mezzo stupito, mezzo interessato. «Raccontami ancora di Rinaldo,» continuai velocemente.

«Non c'è molto da dire,» rispose. «La Regina lo diede alla luce, ed ho sentito dire che gli insegnò alcune delle sue Arti. Non conobbe molto bene suo padre, poiché Brand stava sempre via. Era una specie di ragazzo selvaggio. Scappò una quantità di volte e viveva con una banda di fuorilegge...»

«La gente di Dalt?»

Annuì.

«Dicevano che se la facesse con loro... anche se sua madre, in quel periodo, aveva posto una taglia su molte delle loro teste.»

«Aspetta un momento. Dici che lei in realtà odiava questi fuorilegge e mercenari...»

«Odiare potrebbe non essere la parola esatta. Non si era mai preoccupata di loro prima, ma quando suo figlio divenne loro amico, per poco non ammatì.»

«Pensava fossero una cattiva compagnia?»

«No, penso che non le piacesse che suo figlio si rifugiasse da loro ogni volta che aveva un dissidio con lei.»

«Eppure hai detto che la Regina vide Dalt portar via il tesoro della Fortezza e lo lasciò partire, dopo che le avevano forzato la mano contro Sharu Garrul.»

«Sì. C'era una grossa disputa proprio su questo punto anche tra Rinaldo e sua Madre. E lei alla fine si arrese. L'ho sentito dire da un paio di ragazzi che sono capitati da queste parti. Dissero che una volta il ragazzo le aveva tenuto testa e aveva vinto. Per la verità, fu questo il motivo per cui quei ragazzi avevano disertato. Mi dissero che aveva ordinato di giustiziare tutti i testimoni. Loro erano stati gli unici che erano riusciti a scappare.»

«Una donna inflessibile.»

«Sì.»

Ritornò lì dove eravamo seduti e mangiò dell'altro cibo. La canzone del vento aumentò d'intensità, ed una bufera nacque dal mare. Chiesi a Dave delle grosse creature simili a cani, e mi disse che quella notte ne avrei visti branchi interi fare banchetto delle vittime della battaglia. Erano originari di quella zona.

«Ci dividiamo il bottino,» disse. «Io voglio i viveri, il vino e ogni cosa di valore. Loro vogliono soltanto i morti.»

«Che utilità hanno quegli oggetti per te?», chiesi.

Mi guardò con improvvisa apprensione come se stessi considerando la possibilità di derubarlo.

«Oh, in realtà non valgono molto. È solo che sono sempre stato una persona parsimoniosa,» disse, «e dò loro più valore di quanto abbiano.»

«Non lo raccontare mai,» aggiunse.

«Assolutamente,» acconsentii.

«Ad ogni modo, come sei giunto qui, Merle?», chiese velocemente, come per distrarre la mia mente dall'argomento del suo bottino.

«Passeggiando,» dissi.

«Non mi suona giusto. Nessuno arriva qui di propria volontà.»

«Io non sapevo di venir qui. Né penso di restarci a lungo,» continuai, quando lo vidi raccogliere il piccolo coltello ed iniziare a giocarci.

«È insensato scendere a valle e chiedere ospitalità in un momento come questo.»

«È vero,» convenni.

Il vecchio zoticone stava realmente pensando di attaccarmi, per proteggere il suo tesoro? Era soltanto un po' matto ormai, a forza di vivere nella sua grotta puzzolente, fingendo di essere un santo.

«Ti farebbe piacere tornare a Kashfa,» dissi, «se ti mostrassi il percorso giusto?»

Mi lanciò uno sguardo astuto.

«Non ne sai molto di Kashfa,» disse, «Altrimenti non mi avresti fatto tutte queste domande. Ora dici di potermi mandare a casa?»

«Forse non ti interessa più?»

Sospirò.

«In realtà no, non più. È troppo tardi. Questa è la mia casa. Mi piace fare l'eremita.»

Mi strinsi nelle spalle.

«Bene, grazie per il cibo, e grazie per tutte le notizie.»

Mi alzai.

«Dove vai ora?», mi chiese.

«Penso che mi guarderò un po' intorno, poi tornerò a casa.»

Un piccolo bagliore di follia nei suoi occhi mi fece indietreggiare.

Sollevò il coltello, tenendolo saldamente per il manico. Poi lo abbassò e tagliò un altro pezzo di formaggio.

«Ecco, porta del formaggio con te se vuoi,» disse.

«No, va bene così. Grazie.»

«Tenta solo di conservare il denaro. Fai buon viaggio.»

«Giusto. Stammi bene.»

Lo sentii ridacchiare mentre ripercorrevo il sentiero. Poi il vento portò via le sue risate.

Trascorsi parecchie ore a perlustrare la zona. Vagai per le colline. Discesi nelle ribollenti terre coperte di vapore. Camminai lungo la riva del mare. Attraversai la parte posteriore di una zona apparentemente normale e l'istmo di una banchisa. Nel frattempo, tentai di rimanere il più lontano possibile dalla Fortezza. Volevo fissare nella mia mente quanto più possibile quel luogo, in modo tale da potervi ritornare attraverso l'Ombra, invece che attraverso quel duro cammino. Vidi numerosi branchi di cani selvaggi durante il mio viaggio, ma erano più interessati alle vittime del combattimento che a qualsiasi altra cosa in movimento.

C'erano pietre di confine dalle strane iscrizioni, ad ogni frontiera topografica, e mi chiesi se fossero un contributo di cartografi o qualcos'altro. Infine, ne lanciai uno dalla terra infuocata, circa cinque metri dentro la regione del ghiaccio e della neve. Fui quasi subito gettato a terra da una scossa; riuscii comunque a scappare in tempo da una spaccatura apertasi nel terreno dalla quale era sgorgato un geyser. La zona calda si impossessò di quella piccola fetta di terreno freddo in poco meno di mezz'ora. Fortunatamente, riuscii a muovermi velocemente e ad evitare ulteriori sconvolgimenti. Osservai la forza di quei fenomeni a distanza. Ma ci sarebbe stato dell'altro.

Mi rannicchiai tra le rocce: avevo raggiunto le colline di quella catena dalla quale avevo osservato una sezione della zona vulcanica. Giunto lì, mi riposai, ed osservai quel piccolo segmento di terreno riordinarsi mentre il vento spargeva fumo e vapore dappertutto. Le rocce rimbalzavano e rotolavano; nere cornacchie si alzarono in volo per evitare le forti correnti d'aria calda.

Poi avvertii un movimento che dapprima pensai fosse di origine sismica. La pietra che avevo spostato si sollevò leggermente e balzò da un lato. Un attimo dopo, si sollevò ulteriormente, quasi fosse stata fatta levitare sul suolo. Poi si spostò sulla zona devastata, muovendosi in linea retta ad una velocità uniforme, fin quando recuperò la sua precedente posizione. E lì si fermò. Poco dopo, le scosse ricominciarono, e questa volta era la lastra di ghiaccio che si sollevava, procedendo a scatti, reclamando la zona invasa.

Evocai la vista del Logrus, e riuscii a scorgere una luminescenza scura che circondava la pietra. La luminescenza era provocata da un raggio diritto di luce della stessa tonalità vaga, che partiva da un'altra torre sul retro della Fortezza. Sorprendente! Avrei fatto qualunque cosa per poter dare uno sguardo all'interno di quel posto.

Poi, una tromba d'aria, nata con un sospiro e maturata in un fischio, si sollevò dalla zona contesa, crescendo, ingrigendosi e fluttuando: quindi avanzò improvvisamente verso di me come la proboscide di un altissimo elefante di nubi.

Mi voltai e mi arrampicai più in alto, procedendo a zigzag tra le rocce e lungo i margini dei pendii. La cosa mi seguì come se un'intelligenza ne guidasse i movimenti. Ed il modo con cui restava unita nell'attraversare quel terreno irregolare, indicava la sua origine artificiale, che in quel posto probabilmente significava magia.

Ci volle del tempo per approntare un'appropriata difesa magica, ed ancora di più per realizzarla. Sfortunatamente, avevo solo un minuto di vantaggio sul nemico, e quel margine probabilmente poteva diminuire.

Quando vidi la stretta crepa al di là della svolta successiva, balzai come un lampo, mi fermai solo un'attimo per scrutare nelle sue profondità, e poi discesi, con gli abiti a brandelli che mi si agitavano sulla pelle, mentre la forza del vento era solo una presenza rombante alle mie spalle...

La crepa scendeva in profondità, ed io la seguii nelle sue svolte e nei suoi salti. Il brontolio divenne un rombo, e tossii per la nube di polvere che mi inghiottì. Mi assalì una tempesta di ghiaia. Allora mi appiattii contro la parete, a circa un paio di metri sotto la superficie della terra, e mi coprii la testa con le braccia, poiché credevo che la tromba stesse per assalirmi.

Mormorai alcuni incantesimi di difesa, nonostante il fatto che, a quella distanza, il loro effetto fosse scarso nei confronti di un fenomeno colmo di tanta energia.

Non uscii fuori quando si ristabilì il silenzio. Era probabile che la mente conduttrice del tornado si fosse ritirata e avesse lasciato perdere la tromba d'aria, visto che non ero raggiungibile. Poteva anche essere l'occhio del ciclone.

Non uscivo fuori, ma guardavo, poiché detesto sprecare le occasioni per apprendere qualcosa di nuovo.

C'era un viso — o, piuttosto, una maschera — al centro del ciclone, che mi guardava. Naturalmente era una proiezione, più grossa del naturale e non completamente concreta. La testa era incappucciata; la maschera era

color cobalto chiaro e ricordava molto quelle portate dai portieri nelle partite di hockey su ghiaccio. Aveva due strette narici verticali dalle quali fuoriusciva del fumo pallido: un tocco troppo teatrale per i miei gusti. Vi era stata disegnata anche una serie irregolare di tratti per dare l'impressione di una bocca sardonica dagli angoli abbassati. Mi giunse il suono distorto di una risata.

«Non stai esagerando un po'?», dissi, acquattandomi e mettendo il Logrus tra di noi. «Va bene per un bambino ad Halloween, ma qui siamo tutti adulti. No? Un semplice domino probabilmente sarebbe bastato...»

«Hai spostato la mia pietra!», disse.

«Ho un certo interesse accademico per queste cose,» tentai, distendendomi un po'. «Non c'era bisogno di sconvolgere tutta la zona. Sei tu, Jasra? Io...»

Il rombo iniziò di nuovo, dapprincipio debole, poi rafforzandosi sempre di più.

«Facciamo un patto,» dissi. «Tu richiami il ciclone, ed io prometto di non muovere più nessuna pietra di confine.»

Udii nuovamente la risata, mentre i rumori del ciclone si levavano alti.

«Troppo tardi,» fu la risposta. «Troppo tardi per te. A meno che tu non sia più forte di quanto sembri.»

Che diavolo! La battaglia non è sempre per i forti: gli eroi si sforzano di vincere perché si scrivano le loro memorie.

Giocherellai con la protezione del Logrus contro l'incorporeità della maschera, finché non trovai l'anello, l'apertura che conduceva alla sua sorgente. Quindi pugnalai con una sorta di scarica elettrica qualunque cosa si celasse dietro quella maschera.

Si alzò un urlo. La maschera cadde, il ciclone si smorzò, ed io mi trovai di nuovo in piedi che correvo: non avrei voluto trovarmi in quel posto, quando la cosa che avevo colpito si sarebbe ristabilita. Avrebbe potuto disintegrare tutta la zona.

Avevo la possibilità di fuggire nell'Ombra o cercare una via ancora più veloce per la ritirata. Se un Mago mi avesse seguito mentre iniziavo a scivolare nell'Ombra, mi avrebbe potuto raggiungere. Così tirai fuori i miei Trionfi e li mescolai alla ricerca di quello di Random. Poi oltrepassai la successiva curva del sentiero, e vidi che mi sarei dovuto fermare perché la strada si stringeva a tal punto che mi sarebbe stato impossibile passare. Sollevai la carta e protesi la mente.

Il contatto fu quasi immediato. Proprio mentre le immagini andavano so-

lidificandosi, sentii qualcosa dietro di me. Ero certo che si trattasse della mia nemesi dalla maschera blu che mi cercava ancora.

Ma apparve chiara l'immagine di Random, seduto dietro una batteria con le bacchette in mano. Posò le bacchette e si alzò.

«È l'ora,» disse, e stese la mano.

Proprio mentre stendevo la mia, sentii qualcosa correre verso di me. Mentre le nostre dita si toccavano, feci un passo avanti, e sentii qualcosa esplodere intorno a me come un'onda gigante.

Mi ritrovai nella Stanza della Musica ad Ambra. Random aprì la bocca per parlare, quando una cascata di fiori ci sommerse.

Spazzolandosi via un mare di violette dallo sparato, mi guardò.

«Vorrei che mi spiegassi con parole tue,» commentò.

4.

Ritratti di artisti, intenti, contraddittori, la temperatura che cala...

Un pomeriggio di sole: stavamo camminando in un piccolo parco dopo un pranzo leggero. Il silenzio era prolungato, e le risposte monosillabiche, pungenti come frecce, indicavano che non tutto andava bene all'altro capo di una tesa linea di comunicazione. Su una panchina, seduti, con lo sguardo fisso alle aiuole fiorite, le anime raggiungevano i corpi, le parole i pensieri...

«Va bene, Merle. Qual è il punteggio?», mi chiese.

«Non so di che partita stai parlando, Julia.»

«Non fare il furbo. Tutto quel che voglio è una semplice risposta.»

«Qual è la domanda?»

«Quel posto in cui mi hai portata dalla spiaggia, quella notte... dov'era?»

«Era... una specie di sogno.»

«Sciocchezze!» Si voltò di fianco per fissarmi in pieno volto, ed io doveti incontrare quello sguardo scintillante senza poter spostare il viso. «Sono ritornata lì, parecchie volte, per cercare la via che prendemmo. Non c'è nessuna grotta. Non c'è nulla? Che cosa è successo! Che cosa succederà?»

«Forse si è alzata la marea e...»

«Merle! Mi prendi per scema? Quel sentiero che prendemmo, sulle carte non esiste. Nessuno nei dintorni ha mai sentito parlare di quei posti. Erano geograficamente impossibili. Il giorno, la notte e le stagioni, si alternavano di continuo... La sola spiegazione è soprannaturale o paranormale, comun-

que tu la voglia chiamare. Che cosa è successo? Mi devi una risposta e lo sai. Dove siamo stati?»

Spostò lo sguardo, sui miei piedi, sui fiori.

«Io... non te lo posso dire.»

«Io...»

Che avrei potuto dire? Il problema non era solo dato dal fatto che parlarle dell'Ombra avrebbe alterato, e forse distrutto, il suo senso della realtà. Ma soprattutto le avrei dovuto spiegare come mai sapevo quelle cose, il che avrebbe significato dirle chi ero, da dove venivo, che cosa ero... e mi spaventava il pensiero di metterla al corrente di tutto ciò. Mi dissi che avrei interrotto la nostra relazione senza dirle niente. Dal momento che entrambe le soluzioni potevano significare la fine del nostro rapporto, preferivo che ci separassimo senza che lei sapesse nulla.

Più tardi, molto più tardi, riesaminai tutto con razionalità: la vera ragione per cui non le avevo risposto era che non ero pronto a fidarmi di lei, né di chiunque altro. Se l'avessi conosciuta da più tempo, magari da un anno in più, avrei anche potuto risponderle. Non so. Non usammo mai la parola «Amore», sebbene le dovesse venire in mente spesso quanto a me. Penso dipendesse dal fatto che non l'amavo abbastanza da fidarmi di lei, e poi era troppo tardi. Così, «non te lo posso dire», fu la mia risposta.

«Hai qualche potere che non vuoi dividere con altri.»

«Mettila pure così, se vuoi.»

«Farò qualunque cosa tu dica, prometterò qualunque cosa tu voglia.»

«Una ragione c'è, Julia.»

Si era alzata in piedi, con le mani sui fianchi.

«E tu non vuoi dividerla neanche con me.»

Scossi la testa.

«Deve essere un mondo solitario quello in cui vivi, Mago, se ne escludi perfino chi ami.»

In quel momento, mi parve che tentasse l'ultimo trucco per ottenere una risposta da me. Fui ancora più deciso.

«Non ho detto questo.»

«Non ce ne è bisogno. È stato il tuo silenzio a parlare. Se conosci anche la strada per l'Inferno, perché non ci vai? Addio!»

«Julia. Non...»

Decise di non ascoltarmi.

Natura morta con fiori...

Risveglio. Notte. Il vento autunnale fuori dalla mia finestra. Sogni. Il sangue della vita senza il corpo... un turbinio... Feci penzolare i piedi giù dal letto e mi misi a sedere strofinandomi gli occhi, le tempie. Era stato un pomeriggio di sole e, dopo aver finito di raccontare a Random la mia storia, mi aveva mandato a fare un sonnellino. Soffrivo per lo sfasamento dell'Ombra, ed al momento mi sentivo completamente sottosopra, sebbene non sapessi che ora fosse.

Mi stiracchiai, mi alzai, mi rimisi in sesto, ed indossai abiti puliti. Sapevo che non mi sarebbe stato possibile rimettermi a dormire; inoltre, avevo fame. Quando uscii dalla mia camera, presi con me un mantello pesante. Preferivo uscire piuttosto che saccheggiare la dispensa. Avevo voglia di fare una passeggiata, e non uscivo dal Palazzo per girare in città da... anni, credo.

Scesi le scale, poi attraversai alcune camere ed un'ampia sala unite sul retro da un corridoio. Avrei potuto percorrere quel corridoio, se avessi voluto, ma allora non avrei visto un paio di arazzi che invece volevo rivedere: un'idilliaca scena silvana, con una coppia che amoreggiava dopo un picnic; ed una scena di caccia con cani ed uomini che inseguivano un magnifico cervo, che sembrava avere ancora una possibilità di fuga, se avesse avuto il coraggio di saltare il corso d'acqua che gli si stendeva davanti...

Oltrepassai gli arazzi e seguii il corridoio fino alla porta di servizio, dove una guardia di nome Jordy, che aveva l'aria di dormire, si sforzò immediatamente di sembrare attento quando mi sentì arrivare. Mi fermai a perder un po' di tempo con lui e seppi che non sarebbe smontato prima di mezzanotte, cioè dopo circa due ore.

«Sto andando in città,» dissi. «Dove si può mangiar bene a quest'ora della notte?»

«Di che cosa avete voglia?»

«Pesce,» decisi.

«Bene: al *Paradiso dei Marinai* — verso la fine della *Main Concourse* — servono del buon pesce. È un posto elegante...»

Scossi la testa.

«Non voglio un posto elegante,» dissi.

«La *Rete* penso vada bene: si trova giù all'angolo della *Smiths* e della *Ironmongers Street*. Non è molto elegante.»

«E tu ci vai?»

«Ci andavo abitualmente,» rispose. «Ma una quantità di Nobili e di ricchi mercanti lo hanno scoperto di recente. Mi ci sento a disagio in questi

tempi. È diventato una specie di circolo privato.»

«Accidenti! Non voglio conversazioni ed atmosfera. Voglio soltanto del buon pesce fresco. Dove andresti per avere il migliore?»

«Bé, è un po' lontano. Ma, se percorrete la strada fino alla darsena, alle spalle dell'insenatura, verso ovest, ci arriverete... Ma, probabilmente, non dovreste andarci. È abbastanza tardi, e non è un buon quartiere dopo il tramonto.»

«Si tratta per caso del *Vicolo della Morte*?»

«A volte lo chiamano così, Signore, per i cadaveri che vi trovano la mattina. Probabilmente sarebbe meglio che andaste alla *Rete*, visto che siete solo.»

«Gérard mi portò da quelle parti una volta, di giorno. Penso di riuscire a ritrovare la strada... Qual è il nome del locale?»

«Uh... *Da Bill il Sanguinario*.»

«Grazie. Saluterò Bill da parte tua.»

Scosse la testa.

«No. Ha cambiato nome dopo la sua morte. Ora lo gestisce suo cugino Andy.»

«Oh. Come si chiamava prima?»

«*Da Sam il Sanguinario*,» disse.

Benissimo. Gli augurai la buonanotte e mi incamminai. Presi il sentiero che dalla scalinata conduceva giù in fondo, attraverso un giardino, fino ad uno dei cancelli laterali, dove un'altra guardia mi fece uscire. Era una notte fredda con odori d'autunno fumoso spinti dal vento. Respirai profondamente e sospirai e, mentre mi dirigevo verso la *Main Concourse*, mi arrivò alle orecchie il distante, quasi dimenticato, lento scalpiccio degli zoccoli sull'acciottolato, come un suono uscito dal sogno, dalla memoria.

Era una notte senza luna, ma piena di stelle, e la via era fiancheggiata da globi di liquido fosforescente posti in cima ad alti pali, e falene di montagna dalla lunga coda si scagliavano contro di loro.

Quando raggiunsi il viale, andai un po' in giro. Alcune carrozze chiuse mi passarono accanto. Un vecchio che portava un piccolo drago verde al guinzaglio si toccò il cappello quando passai e disse: «Buona sera.» Avevo visto da quale parte proveniva, sebbene fossi certo che non mi avesse riconosciuto. Il mio viso non è molto noto in città. Il mio coraggio si è indebolito un po' col tempo, e sento il passo mancarmi.

Random non era tanto adirato quanto pensavo. Poiché il *Timone Fantasma* non aveva provocato guai, non mi aveva incaricato di riprovare ad in-

terrompere il circuito. Mi aveva detto solo di occuparmene e di trovare la soluzione migliore. Flora lo aveva contattato in precedenza e gli aveva detto chi era Luke in realtà: la conoscenza dell'identità del nemico sembrava averlo tranquillizzato. Sebbene glielo avessi chiesto, non volle dirmi cosa aveva progettato per trattare con lui. Alluse tuttavia al recente invio di un agente a Kashfa per ottenere informazioni non particolarmente interessanti. La cosa che sembrava turbarlo maggiormente, in realtà, era la possibilità che il fuorilegge Dalt potesse essere ancora annoverato tra i vivi.

«Qualcosa di quell'uomo...», iniziò a dire Random.

«Cosa?», chiesi.

«Tanto per cominciare, ho visto Benedict dargli un'occhiata. Il che, in genere, mette termine alla carriera di un uomo.»

«Un tenace malfattore,» dissi. «O un dannato fortunato. O entrambe le cose.»

«Se è lo stesso uomo, è il figlio di Desacatrix. Hai mai sentito parlare di lei?»

«Deela,» dissi. «Era quello il suo nome? Una specie di fanatica religiosa?»

Random annuì.

«Causò un mucchio di problemi nella periferia del Cerchio Dorato: soprattutto nei pressi di Begma. Non sei mai stato lì?»

«No.»

«Ecco, Begma è il punto sul Cerchio più vicino a Kashfa, il che rende la tua storia particolarmente interessante. Fece parecchie incursioni a Begma: gli abitanti non riuscivano a fermarla da soli. Poi, alla fine, ci ricordarono dell'alleanza che avevamo con quasi tutti i Regni del Cerchio, e papà decise di andare personalmente a darle una lezione. Deela bruciò un Tempio dell'Unicorno di troppo. Papà prese un piccolo reparto, sconfisse le sue truppe, la fece prigioniera ed impiccò un mucchio dei suoi uomini. Tuttavia, lei riuscì a scappare e, un paio di anni dopo, quando era stata quasi dimenticata, tornò con nuove forze e iniziò a far danni dappertutto. Begma ci chiamò nuovamente in aiuto, ma Papà era occupato. Mandò Bleys con un reparto più numeroso. Ci furono parecchi scontri inconcludenti — erano predoni, non un esercito regolare — ma Bleys li mise alle strette e li distrusse. Lei morì quel giorno, guidando le sue truppe.»

«E Dalt è suo figlio?»

«Questa è la storia, ed ha qualche senso: infatti, da molto tempo, fa tutto quel che può per infastidirci. Agiva per pura e semplice vendetta, a seguito

della morte di sua madre. Alla fine radunò un esercito abbastanza impressionante, e tentò di assalire Ambra. Fece più di quanto pensi, quando piombò sul Kolvir. Ma Benedict lo aspettava con il suo Reggimento favorito. Benedict fece a pezzi le forze di Dalt, ed è certo che ferì Dalt a morte. Alcuni dei suoi uomini riuscirono a portarlo fuori dal campo di battaglia, così non ne vedemmo il corpo. Ma al diavolo! A chi importava?»

«E tu pensi che possa essere lo stesso ragazzo, amico di Luke quando era piccolo... e più tardi?»

«Bé, l'età potrebbe essere quella giusta, e sembra provenire dalla stessa zona. Sì, penso sia possibile.»

Mentre andavo a zonzo riflettevo. A Jasra non piaceva Dalt, secondo quanto aveva detto l'eremita. Allora qual'era ora la sua parte nella faccenda? Troppe incognite, decisi. Bisognava aver delle notizie piuttosto che tentare di rispondere ad una domanda. Così era meglio andare a fare una buona mangiata...

Continuai a percorrere il viale. Quando raggiunsi l'estremità opposta, sentii una risata e vidi alcuni accaniti bevitori ancora seduti ai tavoli di un caffè all'aperto. Uno di loro era Droppa, ma non mi vide, quindi proseguii. Non avevo voglia di divertirmi.

Svoltai sulla *Weavers Street*, che mi avrebbe condotto alla *West Vine*, dove comincia il Quartiere del Porto. Un'alta signora celata da un mantello argentato mi passò accanto correndo verso una carrozza in attesa. Mi lanciò uno sguardo e sorrise da dietro il domino. Ero sicuro di conoscerla, e desiderai fosse vero. Era un sorriso grazioso. Poi, una raffica di vento mi portò l'odore di fumo del caminetto di qualcuno, e fece frusciare alcune foglie morte. Mi chiesi dove fosse mio padre...

Giù, in fondo alla strada, e poi a sinistra per la *West Vine*... È più stretta del viale, ma ancora sufficientemente larga: la distanza tra i lampioni è maggiore, ma la strada è abbastanza illuminata per i viandanti notturni.

Un paio di cavalieri mi passarono accanto lentamente, cantando una canzone che non riuscii a riconoscere. Qualcosa di grande e scuro volò in alto, per posarsi su un tetto. Arrivarono da quella direzione degli strani stridii, poi ci fu il silenzio.

Girai a destra, poi a sinistra: era l'inizio di una lunga serie di tornanti. La strada si fece gradualmente più erta. Dopo un po', una brezza arrivò a raffiche dal porto, portandomi il primo odore di salmastro della serata. Poco più avanti — due curve dopo credo — riuscii a vedere il mare, giù in basso: luci oscillanti su una nera distesa levigata e scintillante, racchiusa in un

semicerchio di punti luminosi: *Harbor Road*. Ad est, il cielo era leggermente spolverato di luce. Una traccia d'orizzonte appariva al margine del mondo. Pensai che sarei riuscito a cogliere il bagliore delle distanti luci di Cabra, ma, quando superai un'altra curva, non lo vidi più.

Una pozza di luce, simile a latte versato, pulsò sulla strada alla mia destra, delineando una rete spettrale di ghiaia; il palo forse pubblicizzava un terrificante negozio di barbiere. Il globo incrinato, sulla sua sommità, emanava ancora una pallida fosforescenza, tipo teschio-sul-palo, che mi ricordava un gioco che facevamo da bambini a Corte. Alcune impronte illuminate si allontanavano da lì lungo il pendio, sempre più deboli, per poi svanire.

Proseguì, ed udii le urla degli uccelli marini. Gli odori autunnali ora erano coperti da quelli dell'oceano. Le pallide luci alla mia sinistra si sollevarono sull'acqua, alla deriva sulla rugosa superficie delle profondità marine. Presto...

Mentre camminavo, il mio appetito cresceva. Davanti a me scorsi un altro vagabondo col mantello nero sull'altro lato della strada. Si scorgeva un leggero bagliore sul bordo dei suoi stivali. Pensai al pesce che presto avrei mangiato, ed accelerai il passo. Un gatto su una soglia smise di leccarsi per guardarmi passare, restando con la zampa anteriore alzata. Passò un altro cavaliere, diretto verso la collina. Udii stralci di una discussione tra un uomo e una donna provenire dal piano superiore di uno degli scuri edifici. Un'altra curva, e la falce della luna mi apparve come una bestia magnifica che esce, scrollandosi l'acqua di dosso, da una grotta splendente...

Dieci minuti più tardi avevo raggiunto il Quartiere del Porto, e mi ero incamminato sulla *Harbor Road*, con i suoi rari lampioni ai quali si aggiungeva la luce delle finestre, numerosi secchi di pece che bruciava ed il bagliore della luna appena sorta. L'odore della salsedine e delle alghe era ora più intenso, e la strada era più ingombra di spazzatura, i passanti vestiti più vistosamente e più rumorosi che sul viale, a meno che non si considerasse Droppa.

Mi diressi alle spalle della piccola insenatura, da dove mi arrivava più distintamente il rumore del mare: l'affrettato avanzare delle onde, poi il loro infrangersi e schizzare oltre i frangiflutti; le cadute più miti ed il disperdersi più vicino; lo scricchiolio delle imbarcazioni e lo stridio delle catene, lo sbattere di una nave più piccola contro i frangiflutti o la banchina. Mi chiesi dove potesse essere lo *Starburst*, la mia vecchia barca a vela.

Seguii la curva della strada sulla riva ad ovest del porto. Un paio di topi

mi attraversarono la strada inseguendo un gatto nero mentre mi guardavo brevemente in giro, tentando di trovare la traversa che cercavo. L'odore di vomito e di rifiuti organici solidi e liquidi si univa ad altri odori. Udiì urla, schianti ed il rumore soffocato di uno strangolamento nelle vicinanze, il che mi convinse che mi trovavo nel posto giusto.

Da lontano mi giunse il suono di una campana da boa; da più vicino mi giunse una sequela di imprecazioni stridule: erano un paio di marinai che sbucarono alla mia destra, barcollando. Vacillarono nel passarmi accanto ridacchiando e, un attimo dopo, iniziarono a cantare. Avanzai e cercai il nome della strada. *Seabreeze Lane*, lessi.

Era quello il tratto comunemente chiamato *Vicolo della Morte*. Svoltai. Era una strada come le altre. Non vidi cadaveri o ubriachi svenuti per i primi cento metri, benché un uomo nel vano di una porta avesse tentato di lanciarmi un pugnale ed un tipo baffuto mi avesse offerto di sistemarmi per la notte con un corpo giovane e sodo. Rifiutai entrambe le offerte, ed appresi dall'ultimo interlocutore che non ero molto lontano dal locale di Bill il Sanguinario.

Proseguì. Ogni tanto mi giravo a guardare, e vidi tre figure ammantate. Pensai mi stessero seguendo: le avevo già viste nella *Harbor Road*. Ma potevo anche sbagliarmi. In quanto a questo, non mi sentivo particolarmente paranoico: pensai che si stessero recando da qualche parte e decisi di ignorarli. Non accadde nulla. Rimasero per conto loro e, quando finalmente trovai il locale di Bill il Sanguinario ed entrai, la oltrepassarono, attraversando la strada, ed entrarono in un piccolo bistrò un po' più in giù.

Studiai il locale. Il bar si trovava alla mia destra, i tavoli alla mia sinistra, e macchie dall'aspetto sospetto facevano mostra di sé sul pavimento. Un cartellone su una parete mi suggerì di fare la mia ordinazione al bar e comunicare dove ero seduto. I piatti del giorno erano scritti col gesso al di sotto.

Mi feci avanti ed attesi, collezionando sguardi, finché un uomo robusto dalle sopracciglia sorprendentemente ispide, non venne e mi chiese cosa volessi. Volevo una *coda corta* e gli indicai un tavolo vuoto, che era in fondo alla sala. Annuì, urlò la mia ordinazione attraverso un buco nel muro, poi mi chiese se volessi una bottiglia di *Piscio di Bayle* per pasteggiare. La volevo; me la portò insieme ad un bicchiere, la stappò e me la passò. Pagai, mi diressi al tavolo che avevo scelto e mi misi a sedere con le spalle verso il muro.

La fiamma delle lampade ad olio guizzava nei tubi di vetro sporco, che

erano poggiati sulle mensole intorno alla sala. Tre uomini, due giovani ed uno di mezza età, giocavano a carte ad un tavolo nell'angolo di fronte, e si passavano una bottiglia. Un uomo anziano, seduto da solo al tavolo alla mia sinistra, mangiava. Aveva una brutta cicatrice che gli attraversava l'occhio sinistro, e una lunga lama minacciosa sporgeva di una quindicina di centimetri dal fodero posato sulla sedia alla sua destra. Anche lui aveva le spalle volte al muro. Uomini con strumenti musicali riposavano ad un altro tavolo: tra un numero e l'altro, pensai.

Versai un po' di vino giallo nel bicchiere e ne bevvi un sorso: aveva un gusto particolare che non avevo dimenticato. Era buono da buttare giù. Il Barone Bayle possedeva numerose vigne a circa trenta miglia ad est: era il produttore ufficiale di vino della Corte, ed il suo vino rosso generalmene era eccellente. Aveva meno successo con il bianco, e spesso doveva vendere sottocosto la roba di second'ordine al mercato locale. La bottiglia portava il suo emblema e la raffigurazione di un cane — amava i cani — così, a volte lo chiamavano *Piscio di Bayle* ed a volte *Piscio di Cane*, a seconda con chi si parlava. A volte gli amanti dei cani si potevano offendere per la seconda denominazione.

Nel momento in cui arrivava la mia cena, notai che i due giovani seduti di fronte al bar lanciavano spesso sguardi nella mia direzione, parlottando e ridendo continuamente. Li ignorai, e rivolsi la mia attenzione al cibo. Poco dopo, l'uomo sfregiato che era al tavolo accanto al mio, disse a bassa voce, senza voltarsi verso di me, con le labbra che si muovevano appena:

«Un consiglio gratuito: penso che quei due ragazzi accanto al bar abbiano notato che non porti una spada, ed hanno deciso che vai in cerca di guai.»

«Grazie,» dissi.

Bene... non avevo paura di trattare con tipi simili ma, potendo scegliere, preferivo evitare ogni occasione. Se tutto quel che mi si chiedeva era solo una spada visibile, era facile rimediare.

Un momento di meditazione, ed il Logrus danzava davanti a me. Poco dopo, mi muovevo in esso alla ricerca di un'arma adatta — né troppo lunga, né troppo pesante, ben bilanciata, con un'impugnatura comoda — di una larga cintura scura, e di un fodero. Mi ci vollero circa tre minuti, in parte perché sono molto esigente penso — ma, diavolo, se la prudenza richiede una spada, la voglio comoda — ed in parte perché è più difficile allungarsi nell'Ombra in prossimità di Ambra che in qualunque altro luogo.

Quando la toccai con le mani, sospirai e mi asciugai la fronte. Poi la sol-

levai lentamente da sotto il tavolo, con la cintura e tutto, la sguainai di una decina di centimetri, e la posai sulla sedia alla mia destra. I due giovani accanto al bar colsero il significato dell'esibizione, ed io restituii loro una risatina. Si consultarono velocemente, e questa volta non risero. Mi versai un bicchiere di vino fresco e lo bevvi in un sorso. Allora tornai al mio pesce, a proposito del quale Jordy aveva avuto ragione. Il cibo era molto buono.

«Un bel tiro,» disse l'uomo del tavolo accanto. «Non è facile da imparare?»

«No.»

«C'era da aspettarselo. La maggior parte dei trucchi utili non sono facili da imparare, altrimenti li userebbero tutti. Eppure potrebbero inseguirvi, visto che siete solo. Dipende da quanto bevono e quanto sono sconsiderati. Siete preoccupato?»

«No.»

«Pensate di non esserlo. Ma stanotte se la prenderanno con qualcuno.»

Mi guardò per la prima volta e sogghignò.

«Sono ovvi come i giocattoli a molla. Guardatevi intorno.»

Lanciò una moneta sul tavolo, si alzò, si allacciò la cintura della spada, prese un cappello scuro, adorno di una penna, e si diresse verso la porta.

«Fate attenzione.»

Annuì.

«Buona notte.»

Quando passò loro accanto, i due giovani ripresero a sussurrare, ma questa volta lanciavano sguardi a lui invece che a me. Quindi presero una decisione: si alzarono, ed uscirono velocemente. Per un momento fui tentato di seguirli, ma qualcosa mi trattenne. Poco dopo, udii rumori di lotta provenire dalla strada. Non molto dopo, una figura apparve sulla porta, indugiò un attimo, poi cadde in avanti. Era uno dei due giovani bevitori: aveva la gola tagliata.

Andy scosse il capo e spedì il cameriere ad informare il distretto di polizia locale. Poi afferrò il cadavere per le caviglie e lo trascinò fuori, in modo da non impedire il flusso dei clienti.

In seguito, quando ordinai dell'altro pesce, chiesi ad Andy dell'accaduto. Sorrise tristemente.

«Non è bene infastidire un Emissario della Corona,» disse.

«Quel tipo seduto accanto a me lavora per Random?»

Scrutò il mio volto, poi annuì.

«Old John lavora anche per Oberon. Ogni volta che passa da queste parti viene a mangiare qui.»

«Chissà in che missione era impegnato?»

Si strinse nelle spalle.

«Chi lo sa? Ma mi ha pagato in moneta di Kashfa, ed io so che non viene da Kashfa.»

Mentre ero impegnato con il mio secondo piatto, ci riflettei su. Qualunque cosa Random avesse voluto da Kashfa, in quel momento doveva trovarsi probabilmente sulla strada del castello, a meno che, naturalmente, non fosse occupato in qualcos'altro. Probabilmente riguardava Luke e Jasra. Mi chiedevo cosa fosse, e di quale utilità potesse essere.

Rimasi seduto a lungo a pensare, ma il posto era molto meno rumoroso di prima anche quando i musicisti ripresero a suonare. I ragazzi stavano osservando John, e noi due avevamo sbagliato nell'interpretare i loro sguardi, pensando che fossero rivolti a me? O avevano semplicemente deciso di inseguire la prima persona che fosse uscita da sola? Da queste riflessioni mi accorsi che avevo ripreso a pensare come un Amberita — che vede complotti ovunque — e che ero assente da molto tempo. Doveva essere qualcosa nell'atmosfera, pensai. Probabilmente era giusto che la mia mente si muovesse di nuovo lungo quelle linee, poiché ero già coinvolto in tante cose, e mi sembrò un bene per la mia incolumità.

Terminai il bicchiere di vino e lasciai la bottiglia mezza vuota. Tutto considerato, preferivo non annebbiare completamente i miei sensi. Mi alzai ed allacciai la cintura della spada.

Mentre passavo accanto al bar, Andy mi fece un cenno.

«Se vi imbattete in qualcuno del Palazzo,» disse a bassa voce, «potreste dire che io non sapevo quel che stava accadendo.»

«Li conoscevi?»

«Sì. Erano marinai. La loro nave è arrivata un paio di giorni fa. Hanno già combinato altri guai qui. Sperperano la loro paga velocemente, poi cercano dell'altro denaro nel modo più rapido.»

«Pensi che fossero dei professionisti nel... toglier di mezzo la gente?»

«Intendete per via di John? No. Ci sono rimasti una volta per tutte, principalmente per la loro stupidità. Prima o poi erano destinati ad imbattersi in qualcuno che sapeva il fatto suo e allora avrebbero avuto il fatto loro. Non conosco nessuno che li avrebbe assunti per qualcosa di serio.»

«Oh, ha ucciso anche l'altro?»

«Sì. Lungo la strada. Potreste dire che si sono trovati nel posto sbagliato

nel momento sbagliato.»

Lo fissai e lui mi strizzò l'occhio.

«Vi ho visto parecchi anni fa da queste parti con Gérard. Attribuisco un'importanza particolare nel ricordare i visi che potrebbe valer la pena di non scordare mai.»

Annuì.

«Grazie. Si mangia bene qui.»

All'esterno, faceva più freddo di prima. La luce splendeva alta ed il mare era più rumoroso. La strada era deserta nelle immediate vicinanze. Della musica alta si diffondeva dai locali sulla *Harbor Road*, accompagnata da risate. Lanciai uno sguardo mentre passavo e, in uno di essi, vidi una donna dall'aspetto stanco sottoporsi su un piccolo palcoscenico ad una visita ginecologica. Poco distante udii un rumore di vetro infranto. Un ubriaco barcollò verso di me con una mano tesa.

Continuai a camminare. Il vento sospirava tra gli alberi maestri delle navi ferme nel porto, e mi trovai a desiderare che Luke fosse al mio fianco: come ai vecchi tempi, prima che le cose si complicassero. Volevo qualcuno della mia età e con la mia mentalità con cui parlare. Tutti i miei parenti avevano troppi secoli di cinismo o saggezza per poter condividere le mie emozioni.

Dieci passi dopo, Frakir iniziò a pulsare violentemente sul mio polso. In quel momento non c'era nessuno nelle vicinanze, per cui non sguainai la mia nuova spada. Mi appiattii al suolo, poi rotolai verso le ombre alla mia destra. Simultaneamente, udii un *thunk* dal lato dell'edificio dell'altra parte della strada. Il primo sguardo che potei lanciare in quella direzione, mi mostrò una freccia che spuntava dal muro: la sua altezza e posizione erano tali che, se non mi fossi tuffato, mi avrebbe sicuramente colpito. Il suo angolo indicava anche che mi ero appena lanciato nella direzione dalla quale era stata scagliata.

Mi sollevai quel tanto che bastava a sguainare la spada e guardai sulla mia destra. Non c'erano finestre o porte aperte nell'edificio immediatamente adiacente, un posto buio, con la facciata a solo un paio di metri da me. Ma c'era un'apertura tra l'edificio davanti a me e gli altri, e la geometria mi disse che la freccia doveva essere stata scagliata dall'apertura davanti a me.

Rotolai ancora, portandomi vicino al basso porticato al coperto prima di sollevarmi del tutto. Avanzai con le spalle al muro, maledicendo la lentezza che mi imponeva quel silenzio. Ero abbastanza vicino all'apertura da riuscire a catturare qualunque arciere ne venisse fuori prima che scagliasse

un'altra freccia. Benché avessi scartato l'ipotesi che l'arciere girasse intorno all'edificio per prendermi alle spalle, mi appiattii contro il muro con la spada in avanti, e lanciai sguardi veloci mentre mi muovevo. Frakir si contorse nella mia mano sinistra e si tenne pronto.

Se avessi raggiunto l'angolo e non ci fosse stato nessuno, non sarei stato certo sul da farsi. La situazione sembrava richiedere un'offensiva magica. Ma, a meno che gli incantesimi non siano già pronti — ed io sono pigro — raramente si può risparmiare l'attenzione richiesta in una situazione di vita-o-di-morte. Mi fermai. Controllai il mio respiro. Mi misi in ascolto...

Stava molto attento, ma io sentii lo stesso dei deboli rumori provenire dal tetto, mentre avanzava. Questo però non escludeva che ce ne potesse essere un altro, o anche parecchi, dietro l'angolo. Non avevo idea di quante persone fossero coinvolte in quell'agguato, sebbene fosse cominciato in un modo troppo sofisticato per essere una semplice rapina. In questo caso, ce ne sarebbe stato soltanto uno. E le loro forze potevano dividersi in diversi modi. Mantenni la mia posizione, mentre la mia mente esaminava velocemente la situazione. Quando sarebbe arrivato l'attacco, sarebbe stato concordato: ne ero sicuro. Già mi immaginavo un arciere dietro l'angolo, con la freccia incoccata, in attesa di un segnale. Quello sul tetto aveva più probabilmente una spada. Immaginavo che anche tutti gli altri avessero delle lame...

Misi da parte ogni domanda su chi mi avesse seguito e come avessero fatto ad individuarmi: se era veramente me che cercavano. Tali considerazioni a quel punto non facevano alcuna differenza. Sarei rimasto ucciso sia che si fosse trattato di criminali comuni in cerca del mio borsellino, sia che fossero stati assassini, ed avessero avuto successo nella loro missione.

Di nuovo, un rumore dall'alto. Qualcuno stava sopra di me. Ogni momento ora...

Sentii dello scompiglio e, con un urlo acuto, un uomo saltò dal tetto sulla strada, davanti a me. Il suo urlo era evidentemente il segnale per l'arciere, poiché ci fu un immediato movimento dietro l'angolo dell'edificio, accompagnato dal rumore di passi veloci provenienti dall'altro angolo dell'edificio, alle mie spalle.

Ancora prima che i suoi piedi toccassero il suolo, avevo lanciato Frakir contro l'uomo saltato dal tetto, con l'ordine di uccidere. Io mi avventai sull'arciere prima ancora che avesse girato completamente l'angolo, brandendo la spada. Il mio fendente gli trapassò l'arco, il braccio e il basso addome. Ma c'era un uomo con la spada sollevata proprio dietro di lui, e qual-

cun'altro stava correndo verso di me dal porticato.

Appoggiai il piede sinistro sul torace dell'arciere, e lo spinsi indietro verso l'uomo che gli stava alle spalle. Usai l'impeto del contraccolpo della spinta per girare, abbassando la spada in una selvaggia e repentina parata. Poi dovetti immediatamente adattarmi a parare un fendente dell'uomo che aveva attraversato il porticato che, se mi avesse preso, mi avrebbe tagliato la testa. Mentre provavo un affondo al petto, che venne parato, notai distattamente l'uomo del tetto inginocchiato sulla strada, con le mani intorno alla gola. Evidentemente Frakir stava terminando il suo lavoro.

L'uomo che mi era alle spalle mi fece render conto che ero allo scoperto. Dovevo fare velocemente qualcosa o la sua lama mi avrebbe trapassato in pochi secondi. Così...

Piuttosto che rispondere, feci finta di inciampare, e mi misi in posizione.

Fece un allungo, e tirò un fendente verso il basso. Balzai di lato e diedi una stoccata con un movimento di torsione del corpo. Se fosse stato capace di evitare quel colpo mentre mi muovevo, lo avrei saputo tra un po'. Era pericoloso, ma non vedevo altre possibilità.

Anche quando la mia lama gli penetrò nel petto, non seppi se cercava proprio me. Non che mi importasse in quel momento: né chi fosse né chi non fosse. Dovevo muovermi finché ne avevo la possibilità.

Usai la lama come una leva, voltandolo mentre continuavo il mio movimento in senso anti-orario, con lui al centro, sperando di averlo posto tra me ed il quarto uomo.

La manovra ebbe un parziale successo. Era troppo tardi per interporre il mio avversario trafitto e curvo, ma ero ancora in tempo per provocare una piccola collisione tra lui e l'altro. Appena in tempo, pensai, mentre l'altro balzava di lato, rinunciando al porticato. Tutto quel che dovevo fare ora era liberare la mia lama con uno strattone, e sarebbe stato un combattimento alla pari.

La tirai con violenza...

Dannazione, dannazione, dannazione! La spada si era incastrata in un osso e non riusciva a liberarsi. L'altro uomo si era rimesso in piedi. Voltai il corpo per mantenerlo tra di noi mentre tentavo di liberare la spada del mio ultimo avversario dal suo pugno destro ancora serrato.

Maledizione anche a lei! Era bloccata in una presa mortale: le dita erano strette come cavi d'acciaio intorno all'elsa.

L'uomo mi fece un sorriso malvagio mentre muoveva la spada alla ricerca di un'apertura nella mia guardia. Fu allora che colsi il lampo dell'anello

con la pietra blu che portava al dito. Quella visione rispose alla domanda di prima, se quella notte cercavano me in particolare.

Piegai il ginocchio e puntai le mani sul corpo dell'uomo morto.

Situazioni del genere, per me, sono a volte videroregistrate nella memoria — una totale assenza di pensieri consapevoli ed una grande quantità di percezioni istantanee — eterne, eppure soggette soltanto ad un esame periodico quando la mente indugia in una successiva ripetizione.

Arrivarono urla da vari punti lungo la strada. Sentivo la gente che correva nella mia direzione. C'era del sangue sulle assi intorno a me, e mi dissi di stare attento a non scivolare, vidi l'arciere ed il suo arco, entrambi rotti, a terra accanto al margine del porticato. Lo spadaccino strangolato giaceva scompostamente in strada, alla destra dell'uomo che ora mi stava minacciando. Il corpo che manovravo e dirigevo era diventato un peso morto. Con un po' di sollievo, vidi che non erano comparsi altri uomini per unirsi a quello che mi fronteggiava e che si stava spostando lateralmente e faceva delle finte, preparandosi ad attaccare.

Va bene. Era ora.

Spinsi il cadavere verso il mio attaccante con tutta la forza che avevo, e non attesi di vedere il risultato dell'azione: il rischio era tale da non darmi il tempo di indugiare.

Mi tuffai in strada e feci un ruzzolone accanto al corpo supino che aveva lasciato cadere in terra la spada per tentare di usare le mani contro Frakir. Mentre mi muovevo, sentii un impatto seguito da un grugnito da qualche parte alle mie spalle, il che indicava che dovevo aver almeno in parte colpito il bersaglio, quando avevo lanciato il morto verso l'altro. Quanto questo fatto potesse essermi servito era ancora da vedere.

La mia mano destra strisciò per afferrare l'elsa della spada dell'uomo caduto. Mi rialzai, con il viso girato nella direzione dalla quale provenivo, protesi la spada, incrociai le gambe, e balzai indietro...

Appena in tempo. Mi assalì con una lunga serie di attacchi, quindi indietreggiò velocemente, parando i miei colpi. Sorrideva ancora, ma la mia prima risposta aveva rallentato la sua avanzata, e la seconda la fermò.

Mi stabilizzai e mantenni la mia posizione. Era forte, ma io ero più veloce. Ora c'era della gente lì vicino, che ci stava osservando. Mi raggiunsero degli urli di inutile avvertimento. Non potrei dire a chi di noi erano diretti. Ma non aveva alcuna importanza. Resistette alcuni minuti mentre iniziavo ad attaccare poi, lentamente, perse terreno, ed allora fui certo di poterlo catturare.

Lo volevo vivo, anche se sarebbe stato un po' più difficile. L'anello dalla pietra blu lampeggiava e si ritirava davanti a me, portatore di un mistero che quell'uomo poteva risolvere, ed io avevo bisogno di quella risposta. Perciò dovevo incalzarlo, stremarlo...

Tentai di farlo arretrare, un po' alla volta, quanto prima potessi. Speravo di spingerlo ad inciampare nel morto alle sue spalle. Ce l'avevo quasi fatta...

Quando il suo piede retrocedendo urtò il braccio del corpo disteso al suolo, l'uomo spostò il peso in avanti per mantenere l'equilibrio. In uno di quei momenti di ispirazione nei quali si dovrebbe agire immediatamente, senza pensare, trasformò quel movimento in un attacco, vedendo che mi ero scoperto in funzione dell'attacco che stavo per fargli mentre inciampava. Credo che il mio errore fu quello di anticipare troppo i movimenti.

Colpì la mia lama con una pesante rotazione, lanciando anche la sua arma fuorilinea e portandoci ad un corpo a corpo con lui che girava nella mia stessa direzione. Sfortunatamente, ebbe l'opportunità di colpirmi al rene destro con il pugno sinistro con tutta la forza del suo slancio.

Immediatamente, il suo piede sinistro mi urtò per farmi cadere, e l'impatto del colpo mi fece capire che stava per avere successo. La cosa migliore da fare era afferrare il mio mantello con la sinistra, farlo roteare in alto e lasciarlo ricadere, intrappolando entrambe le spade, mentre cadevamo. Nel frattempo avrei tentato di capovolgere la situazione, in modo da atterrare su di lui. Ma non riuscii a cadere su di lui. Cademmo fianco a fianco, fronteggiandoci, e la guardia di una delle spade — penso la mia — mi colpì duramente nelle costole di sinistra.

La mia mano destra era presa sotto il mio corpo e la sinistra era ancora impigliata nel mantello. La sua sinistra invece era libera e alzata. Con quella mi artigliò il viso: io gliela morsi, ma non riuscii a trattenerla. Nel frattempo, ero riuscito a liberare la mano sinistra con la quale gli assestai un colpo sul viso. Voltò il capo, tentò di farmi inginocchiare, e mi colpì al fianco, poi mi infilò due dita negli occhi. Gli afferrai il polso e glielo trattenni. Le nostre mani destre erano ancora impigliate, ed il nostro peso pressoché eguale. Perciò, tutto quel che dovevo fare era stringere.

Le ossa del suo polso scricchiolarono nella mia presa, e per la prima volta urlò. Poi lo spinsi via, rotolai in ginocchio, ed iniziai ad alzarmi, trascinandolo con me. Fine del gioco. Avevo vinto.

All'improvviso, si lasciò cadere contro di me. Per un momento pensai fosse un altro trucco, ma poi vidi la lama sporgere dalla sua schiena, e la

mano dell'uomo dal volto torvo che l'aveva infilzato già pronta a tirarla via di nuovo.

«Maledetto!», urlai in inglese, benché fossi certo che ad Ambra il significato di quella parola fosse noto. Lasciai cadere il mio carico e sferrai un pugno sul viso dello straniero, atterrandolo. «Avevo bisogno di lui!»

Afferrai il mio avversario e lo sollevai per metterlo nella posizione più comoda possibile.

«Chi ti ha mandato?», gli chiesi. «Come hai fatto a trovarmi?»

Sogghignò debolmente e dalla bocca gli gocciolò del sangue.

«Non si ottiene nulla gratis qui,» disse. «Chiedi a qualcun altro,» e si abbandonò in avanti, imbrattando di sangue la mia camicia.

Gli sfilai l'anello dal dito, e lo aggiunsi alla mia raccolta di dannate pietre blu. Poi mi alzai e fissai l'uomo che lo aveva trafitto. Altre due figure lo stavano aiutando a mettersi in piedi.

«Perché mai l'avete fatto?», chiesi, avanzando verso di loro.

«Ho salvato la vostra maledetta vita,» ringhiò l'uomo.

«Neanche per sogno! Avevo bisogno di quell'uomo vivo!»

Poi la figura alla sua sinistra parlò, ed io riconobbi la voce. Pose delicatamente la mano sul mio braccio che non mi ero ancora reso conto di tener alzato per colpire di nuovo l'uomo.

«Ha eseguito i miei ordini,» disse. «Temevo per la vostra vita, e non avevo capito che lo voleste fare prigioniero.»

Fissavo i suoi pallidi, alteri lineamenti all'interno del cappuccio solleato. Era Vinta Bayle, la moglie di Caine, che avevo visto l'ultima volta al suo funerale. Era anche la terza figlia del Barone Bayle, al quale Ambra doveva molte notti di bevute.

Capii che stava tremando leggermente. Tirai un profondo respiro e ripresi il controllo di me stesso.

«Capisco,» dissi infine. «Grazie.»

«Mi dispiace,» mi rispose.

Scossi il capo.

«Non potevate saperlo. Quel che è fatto è fatto. Sono grato a chiunque tenti di aiutarmi.»

«Posso ancora aiutarvi,» disse. «Posso essermi sbagliata su questo, ma credo che possiate essere ancora in pericolo. Andiamo via di qui.»

Annuii.

«Un momento per favore.»

Andai a recuperare Frakir dal collo dell'altro morto. Sparì velocemente

nella mia manica sinistra. La lama che avevo usato era più o meno della grandezza del mio fodero, così la infilai dentro ed aggiustai la cintura che si era girata all'indietro.

«Andiamo,» le dissi.

In quattro ripercorremmo la strada verso *Harbor Street*. Alcuni spettatori incuriositi uscivano rapidamente in strada mentre passavamo. Qualcuno stava già depredando i morti che avevamo lasciato dietro di noi.

5.

Camminavo con Lady Vinta e due servitori della Casa dei Bayle, attraverso la nebbia marina, allontanandomi dal *Vicolo della Morte*. Il fianco mi doleva ancora per la botta contro l'elsa della spada: in alto, la luna brillava nel cielo stellato. Per fortuna, in realtà, quel colpo al fianco era tutto quello che avevo subito nello scontro con quegli uomini che mi volevano uccidere.

Come fossero riusciti ad individarmi tanto rapidamente sulla via del ritorno, non potrei dirlo. Ma sembrava che Vinta potesse avere qualche idea, ed ero propenso a crederle, sia perché la conoscevo da tempo, sia perché aveva perso il suo uomo, mio Zio Caine, per mano del mio ex amico Luke. Per questo motivo, ogni cosa che implicasse una pietra blu, le sembrava avere quell'origine.

Quando svoltammo in una traversa della *Harbor Street*, le chiesi che cosa avesse in mente.

«Pensavo ci stessimo dirigendo alla *Vine*,» dissi.

«Sapete di essere in pericolo,» affermò.

«Credo che questo sia chiaro.»

«Potrei portarvi a casa di mio padre in città,» disse, «o vi potremmo scortare a Palazzo, ma qualcuno sa che siete qui, e non impiegherebbe molto a raggiungervi.»

«È vero.»

«Abbiamo una barca ormeggiata qui giù. Possiamo navigare sottocosta e raggiungere di mattina la residenza estiva di mio padre. Dovreste scomparire. Chiunque vi cerchi ad Ambra, ne sarà disorientato.»

«Non pensate che sarei al sicuro tornando a Palazzo?»

«Forse,» disse. «Ma la vostra ubicazione potrebbe essere individuata. Venite con me, e questo non si verificherà.»

«Se me ne vado, e Random apprende da una delle guardie che ero diretto

al *Vicolo della Morte*, si creerà del panico, oltre ad un bel trambusto.»

«Lo potreste raggiungere domani con un Trionfo e dirgli che siete in campagna... se avete le carte con voi.»

«Certo. Come sapevate dove trovarmi stasera? Non riuscirete a convincermi che ci siamo incontrati per caso.»

«No, vi abbiamo seguito. Eravamo nel locale di fronte a quello di Bill.»

«Avevate previsto gli avvenimenti di questa notte?»

«Ne avevo intuito la possibilità. Se avessi saputo tutto, naturalmente lo avrei previsto.»

«Che accadrà? Cosa sapete di questi fatti, e che parte avete in tutto questo?»

Rise, e realizzai che era la prima volta che glielo sentivo fare. Non era la fredda risata beffarda che avevo immaginato per la donna di Caine.

«Vorrei navigare con la marea alta,» disse, «e voi volete una storia che durerà per tutta la notte. Cosa preferite, Merlin? Sicurezza o soddisfazione?»

«Le vorrei entrambe, ma in ordine.»

«Va bene,» disse, poi si voltò verso il più piccolo dei due uomini, quello che avevo colpito. «Jarl, vai a casa. Domattina dì a mio padre che avevo deciso di tornare ad Arbor House. Digli che era una splendida notte e che avevo voglia di navigare, per cui ho preso la barca. Non parlare di Merlin.»

L'uomo si toccò il berretto in segno di saluto.

«Molto bene, Signora.»

Si girò e si diresse verso la strada che avevamo percorso.

«Andiamo,» mi disse allora e, insieme al tipo più grosso, che in seguito appresi si chiamava Drew, mi condusse tra i pontili fin dove era ormeggiata una lunga e lucente barca a vela.

«Sapete usare la vela?», mi chiese.

«Una volta lo sapevo,» dissi.

«Bene allora. Potete darci una mano.»

Lo feci. Non parlammo molto, tranne mentre ci organizzavamo, armavamo la barca e mollavamo gli ormeggi. Drew stava al timone mentre noi manovravamo le vele. Più tardi, organizzammo dei lunghi turni di lavoro. Il vento non era discontinuo: infatti, era quasi perfetto. Scivolando sull'acqua, facemmo un giro intorno al frangiflutti e tutto senza problemi.

Quando mettemmo via i mantelli, vidi che Lady Vinta indossava pantaloni scuri ed una camicia pesante. Era un abbigliamento assai pratico, co-

me se avesse progettato qualcosa del genere molto tempo prima. Aggan-
ciata alla cintura, portava una lama vera, non un pugnaleto ingioiellato. E,
solo dal modo in cui si muoveva, capii che avrebbe potuto usarla abba-
stanza bene. Inoltre, mi ricordava qualcuno che non riuscivo assolutamente
ad identificare. Era dato più dal suo modo di muoversi e dalla voce che dal
suo aspetto. Non che mi interessasse. Avevo cose più importanti a cui pen-
sare quando ci lasciammo andare alla monotonia dei movimenti. Con lo
sguardo fisso alle scure acque, passai velocemente in rassegna il passato.

Ero al corrente dei fatti pubblici della sua vita, e l'avevo incontrata di-
verse volte a delle riunioni in società. Sapeva che ero figlio di Corwin e
che ero nato e cresciuto alla Corte del Chaos, essendo per metà di una stirpe
che era stata anticamente collegata a quella di Ambra. L'ultima volta che ci
eravamo incontrati, era apparso chiaro che lei doveva essere al corrente del
fatto che mi ero allontanato per alcuni anni dall'Ombra per conoscere i co-
stumi del luogo e tentare di ricevere un'istruzione. Presumibilmente, mio
Zio Caine non aveva voluto tenerla all'oscuro dei fatti di famiglia, il che
portava a chiedermi quanto fosse stata profonda la loro relazione.

Avevo sentito che erano stati insieme parecchi anni, così mi chiesi quan-
to sapesse esattamente sul mio conto. Mi sentivo relativamente al sicuro
con lei, ma dovevo decidere quanto le avrei detto in cambio delle informa-
zioni che evidentemente possedeva su quei tipi che mi avevano inseguito.
Questo perché avevo la sensazione che si sarebbe trattato probabilmente di
uno scambio. Infatti, oltre a fare un favore ad un membro della Famiglia, il
che generalmente si rivela utile, non c'era nessun'altra ragione speciale
perché lei si interessasse a me personalmente. La motivazione principale in
tutta la faccenda doveva essere il desiderio di vendicarsi — per quanto ne
sapessi — per la morte di Caine.

Alla luce di tutto ciò, desideravo trattare: è sempre bene avere un alleato.
Ma dovevo decidere quanto le volevo dire del quadro completo. Volevo
veramente che si impegnasse in tutto l'intrico di eventi che mi circonda-
vano? Ne dubitavo, anche se mi domandavo cosa mi avrebbe chiesto.
Quando lanciai un rapido sguardo al suo viso dai lineamenti angolosi ac-
centuati dalla luce della luna, non mi fu difficile sovrapporvi la maschera
della Nemesis.

Quando, portati dalla brezza dell'est oltrepassammo la scogliera e poi la
grande roccia del Kolvir, mentre le luci di Ambra le splendevano nei ca-
pelli come gioielli, fui pervaso da un sentimento d'affetto. Sebbene fossi
cresciuto nell'oscurità e nell'esotismo tra i paradossi non-Euclidei della

Corte, dove la bellezza era formata da elementi più surreali, mi sentivo sempre più attratto da Ambra ogni volta che mi ci trovavo, fin quando capii che era parte di me, e iniziai a pensare a lei come a casa mia. Non volevo che Luke assalissero i suoi pendii con dei fucilieri, o che Dalt eseguisse delle incursioni di commando nelle sue vicinanze. Sapevo che sarei stato pronto a combattere per proteggerla.

Passando lungo la spiaggia, vicino al luogo in cui Caine era stato sepolto, mi parve di vedere un lampo bianco, che si muoveva dapprima lentamente, quindi più rapido, per poi svanire in uno spacco del pendio. Avrei detto che era un Unicorno ma, data la distanza e la sua velocità, non ne sarei mai stato certo.

Poco dopo effettuammo una virata perfetta, della quale fui lieto. Ero stanco, nonostante la dormita che avevo fatto durante tutto il giorno. La mia fuga dalla grotta di cristallo, l'incontro con il Custode, e l'inseguimento da parte della tromba d'aria e del suo padrone mascherato, tutto si agitava nella mia mente. Ora, la reazione surrenale della mia ultima attività si era acquietata. Non volevo far altro che ascoltare lo sciabordio delle onde mentre guardavo la scura battigia irregolare scorrere accanto al porto o il mare scintillare a dritta. Non volevo pensare, non volevo muovermi...

Una mano pallida si posò sul mio braccio.

«Siete stanco,» le sentii dire.

«Penso di sì,» mi sentii rispondere.

«Ecco il vostro mantello. Perché non lo indossate e riposate un po'? Ora, due persone per governare la barca sono sufficienti. Non abbiamo bisogno di voi.»

Annuii, mentre mi posava il mantello sulle spalle.

«Ve ne sono grato. Grazie.»

«Avete fame o sete?»

«No. Ho cenato abbondantemente in città.»

La sua mano rimase sul mio braccio. La guardai: mi stava sorridendo. Era la prima volta che la vedevo sorridere. Con la punta delle dita dell'altra mano toccò la macchia di sangue sulla mia camicia.

«Non preoccupatevi. Mi prenderò cura di voi,» disse.

Le risposi con un sorriso perché sembrava lo desiderasse. Mi strinse una spalla e poi mi lasciò, ed io la seguii con lo sguardo chiedendomi se ci fosse qualche elemento che avevo omesso nella precedente equazione su di lei. Ma ero troppo stanco per risolvere una nuova incognita. I miei ingranaggi ora giravano lentamente, lentamente...

Appoggiato contro la falchetta, cullato dolcemente dalle onde, chinai il capo. Con gli occhi socchiusi vidi la macchia scura che aveva indicato sul mio sparato bianco. Sangue. Sì, sangue...

«Primo sangue!», aveva urlato Despil. «È sufficiente! Hai avuta la tua soddisfazione?»

«No!», aveva gridato Jurt. «L'ho appena graffiato!», e si era girato sulla sua pietra ed aveva brandito le tre pinze del suo *trisp* nella mia direzione mentre si preparava ad attaccarmi di nuovo.

Il sangue scorreva dalla ferita nel mio braccio sinistro e formava delle goccioline che si sollevarono in aria e si sparsero lontane come una manciata di rubini. Sollevai il mio *fandom* in posizione di guardia ed abbassai il *trisp*, che mantenevo lontano a destra, e lo piegai in avanti. Piegai il ginocchio sinistro e roteai la pietra di novanta gradi sul nostro asse comune. Jurt corresse la propria posizione immediatamente e si abbassò di un paio di metri. Mi girai di altri novanta gradi, in modo che ciascuno sembrasse capovolto rispetto all'altro.

«Figlio bastardo di Ambra!», urlò, e la tripla lancia di luce della sua arma saettò verso di me, per essere frantumata dal fendente del mio *fandom* in scaglie luminose simili a falene e poi cadere, turbinando, nell'Abisso del Caos sul quale stavamo combattendo.

«In guardia,» risposi, e strinsi l'impugnatura del *trisp*, innescando i raggi pulsanti dalle sue tre lame sottili come capelli. Stesi il braccio sulla testa e gli colpii gli stinchi.

Annientò i raggi con il suo *fandom*, a quasi due metri e mezzo di massima estensione. Ci vuole una pausa di circa tre secondi per ricaricare un *trisliver*, ed io simulai un colpo mortale verso il suo volto, prima che sollevasse il *fand* di riflesso, ed innescai il *trisp* per assestargli un colpo a turbine alle ginocchia. Ruppe il pulsare di un secondo con un *fand* basso, sparò un colpo verso il mio volto e si girò di 360 gradi, contando sul tempo necessario a ricaricare per mettere al sicuro la schiena e sollevarsi, con il *fandom* in alto, per colpirmi alle spalle.

Ma io mi ero mosso, girandogli intorno, abbassandomi e ruotando in posizione eretta. Tentai di colpire la sua spalla esposta, ma era fuori portata. Anche Despil, sulla sua pietra della misura di un pallone da spiaggia, stava girando, lontano a destra, mentre il mio secondo — Mandor — in alto, stava calando rapidamente. Eravamo aggrappati alle nostre piccole pietre con piedi dalla forma mutata, su una corrente esterna del Caos, come al margi-

ne di un vortice.

Jurt girò per seguirmi, tenendo il braccio sinistro — al quale era attaccato il *fandom*, dal gomito al polso — orizzontale, ed eseguendo un lento movimento circolare. La sua rete trasparente di un metro di lunghezza, appesantita sul fondo, scintillò al bagliore del fuoco, che splendeva intorno a noi ad intervalli irregolari.

Manteneva il suo *trisp* nella posizione di attacco centrale, e mostrò i denti, ma non per sorridere, mentre ci muovevamo ai margini opposti del diametro di un cerchio di tre metri che continuavamo a tracciare alla ricerca di un'apertura nella guardia dell'altro.

Inclinai il piano della mia orbita e lui adattò immediatamente il suo per tenermi compagnia. Lo feci ancora, e lui mi seguì. Allora feci una picchiata — novanta gradi in avanti con il *fandom* sollevato e steso — e girai il polso abbassando il gomito, angolando il mio colpo obliquo al di sopra della sua guardia.

Bestemmiò e colpì, ma avevo mandato in frantumi il suo raggio. Gli apparvero tre linee scure sulla coscia sinistra. Il *trisliver* taglia solo ad una profondità di circa mezzo centimetro nella carne, per cui la gola, gli occhi, le tempie, le arterie del polso e del femore sono i bersagli particolarmente favoriti in un incontro serio. Inoltre, taglia abbastanza bene ovunque, e si può anche dire addio al proprio avversario mentre si inabissa in un vortice di bolle rosse nel luogo dal quale nessun viaggiatore fa ritorno.

«Sangue!», urlò Mandor, mentre si formavano le goccioline sulla gamba di Jurt e si accumulavano. «Siete soddisfatto, Signore?»

«Sono soddisfatto,» risposi.

«Io no!», ruggì Jurt, girando alla mia destra per fronteggiarmi, mentre io giravo alla sua sinistra. «Chiedetemelo di nuovo quando gli avrò tagliato la gola!»

Jurt mi aveva odiato già da prima che iniziassi a camminare, per ragioni tutte sue. Invece io non odiavo Jurt, considerando questo totalmente al di sopra delle mie capacità. Ero sempre andato abbastanza d'accordo con Despil, benché avesse spesso tentato di prendere le difese di Jurt più che le mie. Ma era comprensibile. Erano fratelli germani, e Jurt era il piccolo.

Il *trisp* di Jurt lampeggiò, ed io accesi il mio e risposi. Ne frantumò i raggi e si girò su un lato: lo seguii. I nostri *trisp* sfolgorarono in contemporanea, e l'aria tra di noi era piena di fiocchi di luminosità quando gli attacchi di entrambi si incontrarono. Non appena ebbi ricaricato, colpì di nuovo, questa volta in basso. Lui colpì alto, e di nuovo entrambi gli attacchi si

spensero in un *fand*. Continuammo ad avvicinarci girando.

«Jurt,» dissi, «se uno di noi uccide l'altro, il sopravvissuto sarà proscritto. Ricordatelo.»

«Ne varrebbe la pena,» disse. «Credi che non ci abbia pensato?»

In quel momento sferrò un attacco diretto al mio volto. Sollevai entrambe le braccia, *fandom* e *trisp*, e colpìi quando apparve davanti a me una luce frammentata. Lo udii gridare.

Quando abbassai il mio *fandom* al livello degli occhi, vidi che era piegato in avanti e il suo *trisp* era volato via. Anche il suo orecchio sinistro era volato via, ed ora penzolava da un filamento rosso che si imperlò velocemente e si ruppe. Anche un lembo di cuoio capelluto gli si era staccato, e lui stava tentando di rimetterlo a posto premendo.

Mandor e Despil erano già arriyati girando su se stessi.

«Dichiariamo il duello concluso!», stavano gridando, ed io misi la sicura al mio *trisp*.

«Come va?», mi chiese Despil.

«Non so.»

Jurt lasciò che si avvicinasse abbastanza da controllare, e poco dopo Despil disse:

«Va tutto bene. Ma Mamma ne impazzirà.»

Annuì.

«È stata una idea sua,» dissi.

«Lo so. Avanti. Andiamocene.»

Aiutò Jurt a dirigersi verso una parte affiorante del Cerchio, con il *fandom* che pendeva come un'ala spezzata. Io rimasi indietro. Mandor, figlio di Sawall, il mio fratellastro, mi pose una mano sulla spalla.

«So che non intendevi fargli del male,» disse.

Annuì e mi morsi un labbro. Tuttavia Despil aveva avuto ragione riguardo Lady Dara, nostra madre. Preferiva Jurt il quale, in qualche modo, le avrebbe fatto credere che quella storia era stata tutta colpa mia. Qualche volta sentivo che preferiva entrambi i figli avuti da Sawall, il vecchio Duca del Cerchio che aveva sposato dopo aver rinunciato a Papà.

Una volta le avevo sentito dire che le ricordavo mio padre, al quale mi era stato detto rassomigliassi non poco. Mi tornarono in mente Ambra e gli altri posti, fuori nell'Ombra, e sentii la mia abituale sensazione di paura nel ricordare il dibattersi del Logrus che sapevo essere il mio biglietto d'ingresso per le altre terre. Sapevo che lo avrei provato prima di quanto volessi.

«Andiamo a trovare Suhuy,» dissi a Mandor, mentre ci sollevavamo insieme dall'Abisso. «Ci sono molte altre cose che gli voglio chiedere.»

Quando infine andai in collegio, non passai molto tempo a scrivere a casa.

«... casa,» stava dicendo Vinta, «molto presto. Prendete un sorso d'acqua,» e mi passò una borraccia.

Bevvi a grandi sorsi e gliela restituii.

«Grazie.»

Distesi i muscoli indolenziti e respirai la fresca aria salmastra. Cercai la luna e vidi che stava alle mie spalle.

«Dove eravate?», chiese.

«Ho parlato nel sonno?»

«No.»

«Bene.»

«Brutti sogni?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Potevamo esser peggiori.»

«Forse avete fatto un piccolo rumore, appena prima che vi svegliassi.»

«Oh.»

In lontananza vidi una debole luce all'estremità di un promontorio scuro. Lady Vinta me lo indicò.

«Quando avremmo oltrepassato la punta,» disse, «potremmo vedere il porto di Bayleport. Lì troveremo da mangiare e dei cavalli.»

«Quanto dista da *Arbor House*?»

«Circa una lega,» rispose. «È una piacevole galoppata.»

Rimase accanto a me per un po' a guardare la costa ed il mare. Era la prima volta che restavamo tranquillamente seduti l'uno vicino all'altra, con le mani occupate e la mente libera. Ma la mia sensibilità di Mago era eccitata. Sentivo di essere in presenza di qualche magia. Non era un semplice incantesimo o l'aura di un oggetto incantato che Lady Vinta probabilmente recava con sé, ma qualcosa di più oscuro. Evocai la mia vista e la guidai su di lei. Non c'era nulla di immediatamente percepibile, ma la prudenza mi suggerì di cercare ulteriormente, estesi la mia ricerca attraverso il Logrus...

«Per favore non lo fate,» disse.

Avevo appena commesso un passo falso. Si considera generalmente privo di tatto mettere alla prova un professionista in tal modo.

«Mi dispiace,» dissi. «Non avevo capito che eravate una praticante dell'Arte.»

«Non lo sono,» rispose, «ma sono sensibile alle sue operazioni.»

«In tal caso, sareste probabilmente una buona praticante.»

«Ho altri interessi,» disse.

«Pensavo che forse qualcuno avesse posto un incantesimo su di voi,» dichiarai. «Stavo solo tentando di...»

«Qualsiasi cosa abbiate visto,» disse, «mi appartiene. Lasciate stare.»

«Come volete. Scusate.»

Tuttavia doveva sapere che non avrei avuto pace, perché una magia sconosciuta rappresenta un possibile pericolo. Perciò continuò:

«Vi assicuro che non è nulla che vi possa arrecare danno. Proprio il contrario.»

Attesi, ma non disse altro sull'argomento. Così, per il momento, lasciai perdere. Spostai di nuovo lo sguardo sulla luce della casa. Che cosa ero riuscito a penetrare in lei, ad ogni modo? Doveva sapere che la domanda mi sarebbe venuta in mente e, se doveva esserci fiducia da entrambe le parti, avrebbe dovuto darmi una spiegazione.

Mi voltai di nuovo verso di lei, e la vidi sorridere.

«Il vento sta cambiando,» disse e si alzò. «Scusate. Ho del lavoro da fare.»

«Posso darvi una mano?»

«Ci metterò un attimo. Quando avrò bisogno vi chiamerò.»

La osservai andarsene e, in quel mentre, ebbi la strana sensazione che anche lei mi osservasse, non importa dove stesse guardando. Capii anche che questa sensazione era stata con me per tutto il tempo, come il mare.

Mentre attraccavamo, mettevamo tutto in ordine e ci dirigevamo poi su per la collina lungo una larga strada di ghiaia verso una locanda con il fumo che usciva dal comignolo, il cielo si schiariva ad oriente. Dopo un'abbondante colazione, la luce del mattino splendeva alta sul mondo. Allora ci incamminammo verso la scuderia dove ottenemmo tre cavalli docili per raggiungere le proprietà del Barone.

Era uno di quei chiari, frizzanti giorni d'autunno che diventano sempre più rari e desiderabili quando l'anno volge al termine. Mi sentii finalmente riposato: nella locanda avevo avuto del caffè — che non era comune ad Ambra, fuori dal Palazzo — e gradii molto la mia tazza del mattino. Era piacevole avanzare attraverso la campagna ad un passo tranquillo, sentire l'odore della terra, vedere l'umidità dissolversi dai campi scintillanti e dalle foglie che mutavano colore, e sentire il vento. Ed udire e vedere gli stormi degli uccelli diretti verso sud alle Isole del Sole.

Cavalcavamo in silenzio, e non accadde nulla che potesse cambiare il mio stato d'animo. I ricordi dei dispiaceri, dei tradimenti, delle sofferenze e delle violenze sono forti, ma alla fine si dissolvono, mentre parentesi come questa, quando chiudo gli occhi e rivedo la mia vita passata, sopravvivono.

Mi rivedo cavalcare con Lady Vinta sotto il cielo di quella mattina, accanto a case di pietra e steccati e odo sporadici uccelli cantare, lì nelle vigne ad est di Ambra, e in quell'angolo di cuore, la Falce del Tempio non ha alcun potere.

Quando arrivammo ad *Harbor House*, affidammo i cavalli alle cure dei palafrenieri di Bayle, che avrebbero provveduto al loro eventuale ritorno in città. Drew poi si diresse al proprio appartamento, ed io e Vinta all'enorme maniero in cima alla collina. Dominava dall'alto la valle rocciosa e i pendii dove crescevano le viti.

Un gran numero di cani si avvicinarono e tentarono di farci festa mentre avanzavamo verso la casa e, una volta entrati, le loro voci ci raggiunsero ancora di tanto in tanto. Legno e ferro battuto, pavimenti grigi lastricati, alti soffitti splendenti, finestre a lucernario, ritratti di famiglia, un paio di arazzi color salmone, marrone, avorio e blu, una collezione di vecchie armi che mostravano alcune punte di ossidazione, macchie di fuliggine sulla pietra grigia accanto al camino... Attraversammo la grande sala principale e salimmo le scale.

«Prendete questa camera,» disse Vinta, aprendo una porta di legno scuro, ed io annuii entrando e guardandomi intorno. Era spaziosa, con grandi finestre che guardavano sulla vallata verso sud. La maggior parte della servitù era nella residenza di Bayle in città, data la stagione. «C'è un bagno nella camera accanto,» mi disse, indicando la porta alla mia sinistra.

«Bene. Grazie. Era proprio quello che volevo.»

«Così avrete modo di mettervi in ordine.» Attraversò la camera e guardò dalla finestra. «Ci incontreremo su quella terrazza tra circa un'ora, se vi fa piacere.»

La raggiunsi, e vidi un'ampia area lastricata, ben ombreggiata da vecchi alberi le cui foglie, ora gialle, rosse e marroni, punteggiavano il patio. Il posto era contornato da aiuole vuote. Vi erano numerosi tavoli e sedie, ed una quantità di bottiglie di liquore ben disposta sui tavoli.

«Bello!»

Si voltò verso di me.

«C'è qualcosa di speciale che vorreste?»

«Se c'è del caffè, non mi dispiacerebbe una tazza o due quando ci incon-

treremo là fuori.»

«Vedrò di fare quel che posso.»

Sorrise e sembrò chinarsi leggermente verso di me per un attimo. Sembrò quasi che in quell'istante volesse che l'abbracciassi. Ma, se lo avessi fatto, sarebbe stato alquanto imbarazzante. E, date le circostanze, non volevo familiarizzare troppo con lei, non avendo idea di quale gioco stesse giocando. Così le restituii il sorriso, mi allontanai e le strinsi un braccio.

«Grazie,» dissi ed andai via. «Ora prenderò in considerazione quel bagno.»

Vidi che si dirigeva alla porta e la lasciai andare.

Avevo voglia di togliermi gli stivali. Avevo bisogno di fare un lungo, caldo bagno.

Più tardi, in un abito appena evocato, scesi le scale ed individuai una porta laterale che conduceva dalla cucina al patio. Vinta, anche lei lavata e cambiata, in pantaloni da equitazione e con una larga blusa marrone chiaro, sedeva accanto ad un tavolo all'estrema sinistra del patio. Sul tavolo vi-
di una caffettiera ed un vassoio pieno di frutta e formaggio. Attraversai il patio: le foghe scricchiolavano sotto i miei piedi, poi mi misi a sedere.

«Avete trovato tutto di vostro gradimento?», mi chiese.

«Completamente,» risposi.

«Ed avete avvisato Ambra della vostra posizione?»

Annuii. Random si era un po' arrabbiato perché ero uscito senza avvertirlo, ma in fondo non mi aveva mai detto di non farlo. Si era un po' calmato quando aveva appreso che non ero andato molto lontano, ed alla fine aveva ammesso che forse avevo agito prudentemente scomparendo in seguito ad un attacco così particolare.

«Tieni gli occhi aperti e tienimi al corrente,» erano state le sue parole finali.

«Bene. Caffè?»

«Sì, grazie.»

Mi versò il caffè, prese una mela e l'addentò.

«Stanno iniziando a succedere cose strane,» disse ambiguamente, mentre si riempiva la tazza.

«Non lo nego,» ammisì.

«Ed i vostri problemi si stanno moltiplicando.»

«Vero.»

Prese un sorso di caffè.

«Vi dispiacerebbe parlarvene?», disse infine.

«Si sono moltiplicati un po' troppo,» risposi. «La scorsa notte avete detto qualcosa a proposito della vostra storia.»

Sorrise debolmente.

«Penso che a questo punto sentiate di non avere alcun motivo per dovervi fidare di me,» disse. «Lo capisco. Perché fidarsi di qualcuno che non lo fa quando è in corso qualcosa di pericoloso, qualcosa che non è completamente chiaro? Giusto?»

«Mi dà l'impressione di una sana politica.»

«Eppure vi assicuro che il vostro benessere mi riguarda moltissimo.»

«Pensate che possa rappresentare un mezzo per arrivare all'assassino di Caine?»

«Sì,» disse, «e voglio scovarlo, perché potrebbe diventare anche il vostro assassino.»

«State tentando di dirmi che la vendetta non è il vostro obiettivo principale?»

«Giusto. Preferisco proteggere i vivi che vendicare i morti.»

«Ma quella parte diventa accademica se è lo stesso individuo in entrambi i casi. Non pensate?»

«Non sono sicura,» disse, «che sia stato Luke a mandare quegli uomini la scorsa notte.»

Posai la mela accanto alla tazza e bevvi un lungo sorso di caffè.

«Luke?» dissi. «Luke chi? Cosa sapete di questo Luke?»

«Luke Raynard,» spiegò con fermezza, «ha addestrato una banda di mercenari nel deserto di Pecos nel Nuovo Messico del Nord, distribuendo loro scorte di speciali munizioni che possono esplodere ad Ambra. Ora li ha mandati a casa ad aspettare il suo ordine di adunata. Vuole trasportarli qui per vendicare qualcosa che vostro padre ha fatto anni fa.»

«Accidenti!», dissi.

Questo poteva spiegare parecchie cose: perché Luke fosse apparso affaticato al ritorno all'Hilton di Santa Fe, con la sua storia a proposito del piacere di passeggiare nel Pecos con quella riserva di munizioni particolari che gli avevo trovato in tasca; e tutti quegli altri viaggi che stava facendo da quelle parti... più di quanto, in realtà, sembrasse assolutamente necessario per il suo giro di vendite... Non avevo mai visto la faccenda sotto quell'angolazione, ma molte cose da quel momento quadrarono.

«Va bene,» ammisì, «capisco che conoscete Luke Raynard. Vi dispiacerebbe dirmi come avete saputo tutto questo?»

«Sì.»

«Sì?»

«Sì. Mi dispiace. Temo che dovrò giocare questa partita a modo vostro e scambiare le informazioni un po' alla volta. Ora, probabilmente mi sentirò anche più a mio agio. Che ne pensate?»

«Nessuno dei due può abbandonare il gioco in un momento qualsiasi.»

«Il che ferma la trattativa, a meno che non negoziamo.»

«Benissimo.»

«Così sono in debito di un'informazione. Siete appena tornato ad Ambra. Dove siete stato?»

Sospirai e diedi un altro morso alla mela.

«State cercando informazioni,» dissi infine. «È una domanda piuttosto ampia, sono stato in un mucchio di posti. Tutto dipende a quanto tempo indietro volete arrivare.»

«Partiamo dall'appartamento di Meg Devlin e arriviamo fino a ieri,» disse.

Tossii un pezzo di mela.

«Va bene, avete reso l'idea. Avete qualche fonte d'informazione,» osservai. «Credo possa essere Fiona. Siete in qualche modo sua alleata, vero?»

«Non è il vostro turno di far domande,» disse. «Non avete ancora risposto alla mia.»

«Sono tornato ad Ambra con Fi dopo aver lasciato l'appartamento di Meg. Il giorno dopo Random mi mandò in missione, per disattivare la macchina che avevo costruito, che si chiama il *Timone Fantasma*. Non ci riuscii, ma incontrai Luke lungo la strada. In realtà mi aiutò ad uscire da una trappola. Poi, in seguito ad un equivoco con la mia creazione, usai uno strano Trionfo per portare me e Luke in salvo. Luke allora mi imprigionò in una grotta di cristallo...»

«Aha,» disse.

«Mi fermo qui?»

«No, andate avanti.»

«Rimasi prigioniero lì per un mesetto benché, secondo il tempo di Ambra, fossero trascorsi solo alcuni giorni. Fui liberato da un paio di tipi che lavoravano per una signora di nome Jasra, ebbi un alterco con loro e con la signora stessa, ed andai via Trionfo a San Francisco, a casa di Fiona. Lì, rivisitai un appartamento dove era stato effettuato un omicidio...»

«La casa di Julia?»

«Sì. Là dentro scoprii una porta magica che riuscii ad aprire con la forza.

Attraverso questa mi trovai in un posto chiamato la Fortezza dei Quattro Mondi. C'era in corso una battaglia, e gli attaccanti probabilmente erano guidati da un tipo di nome Dalt, di una certa notorietà da quelle parti. Più tardi, fui inseguito da una tromba d'aria magica e chiamato per nome da un Mago mascherato. Ho usato un Trionfo per tornare a casa... ieri.»

«E questo è tutto?»

«In forma condensata, sì.»

«Avete tralasciato qualcosa?»

«Certo. Per esempio, c'era un Custode sulla soglia della porta, ma sono riuscito a passare.»

«No, quello fa parte del pacchetto. Qualcos'altro?»

«Mm. Sì, ci furono due particolari comunicazioni, terminate con dei fiori.»

«Parlatemene.»

Così feci.

Quando terminai il racconto scosse la testa.

«Mi avete confusa,» disse.

Finii il caffè e la mela. Mi riempi di nuovo la tazza.

«Ora è il mio turno,» dissi. «Cosa intendevate con quel 'Aha'!, quando ho menzionato la grotta di cristallo?»

«Era cristallo blu, vero? E bloccava i vostri poteri.»

«Come lo sapete?»

«Era il colore della pietra dell'anello che avete preso a quell'uomo la notte scorsa.»

«Sì.»

Si alzò in piedi e girò intorno al tavolo, si fermò un momento, poi si diresse verso il mio fianco sinistro.

«Vorreste vuotare le tasche sul tavolo, per favore?»

Sorrisi.

«Certo. Come lo sapete?»

Questa volta non rispose, perché era già un'altra domanda. Presi l'assortimento di pietre blu dalla mia tasca: le schegge della grotta, il bottone inciso che avevo strappato, l'anello... e li misi sul tavolo.

Sollevò il bottone, lo studiò, poi annuì.

«Sì, eccone un altro,» affermò.

«Un altro che?»

Ignorò la mia domanda ed immerse l'indice destro in un po' di caffè nel suo piattino. Poi lo usò per tracciare tre cerchi intorno alle pietre accumu-

late in senso antiorario. Quindi annuì nuovamente, e tornò a sedere. Avevo evocato la vista in tempo per vederle costruire una gabbia di forza intorno a loro. Ora, mentre continuavo a guardare, sembrò che stessero esalando deboli sbuffi di fumo blu che restavano entro il cerchio.

«Pensavo aveste detto che non eravate una Maga.»

«Non lo sono,» rispose.

«Risparmierò la domanda. Ma continuate a rispondere all'ultima. Qual è il significato delle pietre blu?»

«Hanno affinità reciproca con la grotta,» mi disse. «Una persona con un po' di allenamento, può tenerne una in mano, ed iniziare semplicemente a camminare, seguendo la sua leggera spinta psichica. Alla fine verrà portato nella grotta.»

«Attraverso l'Ombra, intendete dire?»

«Sì.»

«Interessante, ma non riesco a capirne il valore.»

«Ma non è tutto. Ignorate l'influsso della grotta, e vi renderete conto di alcune spinte secondarie. Imparate a distinguere il marchio della pietra giusta, e potrete seguire il suo portatore ovunque.»

«Questo sembra un po' più utile. Pensate che quei tipi mi abbiano trovato la scorsa notte grazie alla tasca piena di quelle cose?»

«Probabilmente: ad un osservatore pratico sono state di aiuto. In realtà, nel vostro caso, non sarebbe stato necessario fino a tal punto.»

«Perché no?»

«Hanno un effetto addizionale. Chiunque ne entri in possesso una volta, si sintonizza con la pietra. Se la si getta via, la sintonia rimane. Possono allora seguire le vostre tracce, proprio come se conservaste ancora la pietra. Avrete un vostro marchio.»

«Intendete dire che anche ora, senza di loro, sono marchiato lo stesso?»

«Sì.»

«Quanto tempo ci vuole perché il marchio sparisca?»

«Non sono sicura che avvenga.»

«Ci deve essere un mezzo per desintonizzarsi.»

«Non lo conosco per certo, ma penso ad un paio di cose che forse potrebbero farlo.»

«Ditemele.»

«Percorrere il Disegno di Ambra, o oltrepassare il Logrus del Caos. Sembra che dividano in più parti una persona per poi rimontarla in una forma più pura. Sono noti per aver chiarito molte strane circostanze. Se ri-

cordo bene, è stato il Disegno a restituire la memoria a vostro padre.»

«Sì, e vi chiederò anche come fate a conoscere il Logrus. Potreste anche aver ragione. Così pensate che potrebbe essere azzerato in me proprio adesso, con o senza le pietre?»

«Sì.»

«Come fate a sapere tutto questo?»

«Lo sento. E questa è una domanda extra. Ma ve ne concedo una negli interessi dell'impresa.»

«Grazie. Credo che ora sia il vostro turno.»

«Julia stava frequentando un occultista di nome Victor Melman prima di morire. Sapete perché?»

«Stava studiando con lui, in cerca di un qualche tipo di sviluppo: almeno, è quello che mi disse un ragazzo che la conobbe a quel tempo. Dopo che ci fummo separati.»

«Non è proprio quel che intendevo,» disse, «sapete perché desiderasse questo sviluppo?»

«Suona come una domanda extra, ma forse ve la devo. Il ragazzo con cui parlai mi disse che l'avevo spaventata, che le avevo fatto credere di possedere delle capacità insolite, e che stava cercando qualcosa con la quale potersi difendere.»

«Continuate.»

«Che intendete?»

«Non è una risposta completa. Le deste realmente il motivo di crederlo e di temervi?»

«Ecco, penso di sì. Ora è il turno della mia domanda: in primo luogo, come è possibile che conosciate tante cose su Julia?»

«Ero lì,» rispose. «La conoscevo.»

«Andate avanti.»

«È tutto. Ora è il mio turno.»

«La risposta non è assolutamente completa.»

«Ma è tutto quel che avrete. Prendere o lasciare.»

«Secondo il vostro patto potrei abbandonare.»

«È vero. Lo farete?»

«Cosa volete sapere ora?»

«Julia riuscì a sviluppare le capacità che cercava?»

«Vi ho detto che avevamo smesso di vederci prima che si occupasse di quel tipo di cose. Così non avevo modo di saperlo.»

«Avete individuato la porta dalla quale presumibilmente uscì la bestia

che l'uccise. Due domande ora. Primo; perché qualcuno l'avrebbe voluta uccidere? E non sembra un modo molto particolare per farlo? Riesco a pensare ad una quantità di modi più semplici per sbarazzarsi di una persona.»

«Avete ragione,» acconsentii. «Un'arma è molto più facile da maneggiare che non una magia. Quanto al perché, non riesco a formulare delle ipotesi. Avevo pensato che si trattasse di una trappola per me, e che fosse stata sacrificata come parte del pacchetto... il mio regalo annuale del trenta Aprile. Sapete anche questo?»

«Lasciamo stare questa faccenda per più tardi. Ovviamente siete consapevole che ogni Mago ha un suo stile, come i pittori, gli scrittori, i musicisti. Quando vi è capitato di scorgere quella porta nell'appartamento di Julia, c'era qualcosa che potremmo considerare come la firma del suo autore?»

«Nulla di speciale che riesca a ricordare. Naturalmente, avevo fretta di forzarla. Non rimasi lì ad ammirare l'estetica della cosa. Ma no, non lo associi con nulla di familiare. A cosa state pensando?»

«Mi chiedevo soltanto se fosse possibile che avesse sviluppato alcune sue capacità lungo queste linee, ed in seguito che avesse aperto lei stessa la porta e subito le conseguenze.»

«Ridicolo!»

«Va bene. Sto solo tentando di scoprire un motivo. Allora avete detto di non esservi mai accorto di alcun indizio che denotasse come lei fosse in possesso di capacità magiche latenti?»

«No, non ricordo niente.»

Terminai il mio caffè e ne versai ancora.

«Perché non pensate che Luke mi stia cercando?», le chiesi allora.

«Ha provocato dei falsi incidenti per voi, negli anni passati.»

«Sì. Lo ha ammesso di recente. Mi ha anche detto che abbandonò la cosa dopo alcune volte.»

«È vero.»

«Sapete: è seccante non sapere cosa sapete e cosa no.»

«È per questo che stiamo parlando, vero? È stata vostra l'idea di procedere in questo modo.»

«No! Voi avete suggerito questo scambio!»

«Questa mattina, sì. Ma l'idea in origine era vostra, tempo fa. Sto pensando ad una certa telefonata, a casa di Bill Roth...»

«Voi? Quella voce camuffata al telefono? Come può essere?»

«Preferite che vi parli di questo o di Luke?»

«Di questo! No, di Luke! Di tutti e due, dannazione!»

«Così sembrerebbe esserci una certa saggezza nella formula. C'è molto da dire procedendo con ordine.»

«Okay, avete posto un altro punto. Parlatemi ancora di Luke.»

«Mi sembrò, da osservatrice, che avesse abbandonato la faccenda quando vi conobbe meglio.»

«Intendete dire al tempo in cui diventammo amici? Non si trattava solo di una commedia?»

«Non lo posso affermare con certezza. Sicuramente approvava gli anni degli attacchi contro di voi, ma credo che in realtà ne sabotasse qualcuno.»

«Chi se ne occupò dopo che Luke abbandonò?»

«Una signora dai capelli rossi con la quale sembra fosse alleato.»

«Jasra?»

«Sì. Era questo il suo nome: ma non so ancora sul suo conto, quanto vorrei. Ne sapete qualcosa?»

«Penso che riserverò la risposta per un'altra domanda,» dissi.

Per la prima volta, mi rivolse uno sguardo severo con i denti stretti.

«Non avete capito che sto tentando di aiutarvi, Merlin?»

«Veramente, ho capito che volete le informazioni che possiedo,» dissi, «e mi sta anche bene. Desidero trattare perché credo che anche voi sappiate delle cose che mi interessano. Ma devo ammettere che le vostre motivazioni mi rimangono oscure. Come diavolo siete arrivata a Berkeley? Perché mi avete chiamato a casa di Bill? Cosa è questo vostro potere, che dite non essere magia? Come...»

«Queste sono tre domande,» disse, «e l'inizio di una quarta. Preferite scriverle e farmi fare lo stesso con voi? Poi ci ritiriamo nelle nostre camere per decidere a quale preferiamo rispondere?»

«No,» risposi. «Voglio giocare la partita. Ma vi renderete certamente conto del motivo per cui desidero conoscere queste cose. È questione di auto-difesa per me. Pensavo in un primo momento che voleste delle informazioni che vi avrebbero aiutata ad acciuffare l'uomo che aveva ucciso Caine. Ma dite di no, e non mi date modo di capire.»

«Voglio proteggervi!»

«Apprezzo questo vostro sentimento. Ma perché? Quando è avvenuto, mi conoscevate a malapena.»

«Nonostante ciò, questa è la mia motivazione, e non intendo tornarci su. Prendere o lasciare.»

Mi alzai ed iniziai a camminare per il patio. Non mi era piaciuta l'idea di cedere informazioni che potevano essere vitali per la mia sicurezza e per quella di Ambra — benché dovessi ammettere che lei ricambiava degnamente quel che le dicevo. Il suo materiale sembrava ottimo.

Quanto a questo, i Bayle avevano una lunga tradizione di lealtà alla Corona, per quanto valore potesse avere una cosa simile. Decisi che la cosa che mi seccava maggiormente era la sua insistenza nel dirmi che non era la vendetta quella che perseguiva. A parte questo modo di comportarsi non da Amberita, se avesse avuto soltanto intenzione di impressionarmi, doveva solo convenire che era sangue quel che voleva, per rendermi chiara la situazione. Io avrei accettato senza indagare più a fondo. E cosa offriva in cambio? Un nulla fatto d'aria e di motivazioni nascoste...

Il che significava che stava dicendo la verità. Disprezzare l'uso di una bugia realizzabile ed offrire qualcosa di più scomodo in cambio, sembrava denotare un'onestà genuina. E lei sembrava aver più risposte di quante ne volessi...

Sentii un piccolo rumore sul tavolo. Pensai dapprima che Vinta stesse tamburellando con le dita sul tavolo in segno di irritazione. Ma, quando lanciai uno sguardo indietro, vidi che sedeva perfettamente calma, senza guardarmi.

Mi avvicinai, cercando la fonte di quel rumore. L'anello, i pezzi di pietra blu, e perfino il bottone, stavano saltellando sul piano del tavolo, tutti insieme.

«Siete voi a farlo?», chiesi.

«No,» rispose.

La pietra dell'anello scricchiolò e cadde dalla montatura.

«Che cos'è, allora?»

«Ho spezzato una maglia,» disse. «Credo che si possa fare qualcosa per rimetterla a posto.»

«In ogni caso, se sono ancora in sintonia, non ne hanno bisogno per localizzarmi, vero?»

«Ci potrebbe essere più di un gruppo coinvolto,» osservò. «Penso che manderò un servitore in città per lanciarli nell'oceano. Se qualcuno desidera seguirle là, faccia pure.»

«Le schegge potrebbero esser riportate alla grotta, e l'anello all'uomo morto,» dissi. «Ma non sono pronto a gettare via il bottone.»

«Perché no? Rappresenta una grossa incognita.»

«Esattamente. Ma queste cose dovrebbero funzionare in entrambi i sensi,

no? Il che significa che potrei imparare ad usare il bottone per trovare la strada che mi conduca al lanciatore di fiori.»

«Potrebbe essere pericoloso.»

«E non farlo risulterebbe ancora più pericoloso a lungo andare. No, potete gettare il resto nell'oceano, ma il bottone no.»

«Benissimo. Lo terrò da parte per voi.»

«Grazie. Jasra è la madre di Luke.»

«State scherzando!»

«No!»

«Questo spiega perché non ha fatto pressione direttamente su di lei per gli ultimi trenta Aprile. Sorprendente! Questo apre un'intera serie di ipotesi.»

«Vorreste dividerle?»

«Più tardi, più tardi. Nel frattempo, avrò cura di queste pietre.»

Le raccolse tutte e, per un momento, sembrarono danzarle nella mano. Si alzò.

«Uh... il bottone?», dissi.

«Sì.»

Mise il bottone in tasca e tenne il resto in mano.

«Se terrete le pietre in quel modo vi sintonizzerete con loro, no?»

«No,» disse.

«Perché no?»

«C'è un motivo. Scusatemi: devo cercare un contenitore per tutto quanto e qualcuno che lo trasporti.»

«Quella persona non si sintonizzerà?»

«Ci vorrà un momento.»

«Oh.»

«Prendete dell'altro caffè, o qualcos'altro.»

Si voltò e se ne andò. Mangiai un pezzo di formaggio. Tentai di immaginare se avesse ottenuto più risposte o nuove domande a seguito della nostra conversazione. Tentai di inserire dei nuovi pezzi nel vecchio puzzle.

«Padre?»

Mi voltai per vedere chi aveva parlato. Non si vedeva nessuno.

«Qui giù.»

Un disco di luce della grandezza di una moneta stava ondeggiando in una aiuola vicina, altrimenti vuota tranne che per alcuni gambi e foglie secche. La luce attirò la mia attenzione mentre si muoveva leggermente.

«*Fantasma?*», chiesi.

«Uh-huh,» arrivò la risposta di tra le foglie. «Stavo aspettando per chiamarti che fossi rimasto solo. Non sono sicuro di potermi fidare di quella donna.»

«Perché no?»

«Ad un primo esame non risulta come l'altra gente. Non so cosa sia. Ma non è di questo che ti volevo parlare.»

«Di che cosa, allora?»

«Uh... ecco: che cosa intendevi dire quando hai detto che non volevi veramente disattivarmi?»

«Diavolo! Dopo tutti i sacrifici che ho fatto per te! La tua educazione e tutto il resto... E trasportare tutti i tuoi dannati componenti in un posto come quello, dove potessi essere al sicuro! Come puoi chiedermi una cosa simile?»

«Bé, avevo sentito Random dirti di farlo...»

«Non si fa tutto quel che ti viene detto, no? Specialmente quando cerchi di assalirmi mentre voglio solo verificare alcuni programmi. Mi merito un po' più di rispetto!»

«Uh... sì. Mi dispiace.»

«Fai bene. Mi sono trovato in un mucchio di guai grazie a te.»

«Ti ho cercato per diversi giorni, e non ti ho trovato.»

«Una grotta di cristallo non è uno scherzo.»

«Non ho molto tempo ora...» La luce vibrò, scomparve quasi, poi tornò al pieno splendore. «Puoi dirmi qualcosa in fretta?»

«Sputa il rospo!»

«Quel ragazzo che era con te quando sei venuto... e quando sei andato via... quell'omone dai capelli rossi?»

«Luke. Sì?»

La luce si affievolì di nuovo.

«Posso fidarmi di lui?»

La voce del *Fantasma* arrivò flebile, debole.

«No!», urlai. «Sarebbe una sciocchezza!»

Ma il *Fantasma* era sparito, e non potrei dire se avesse udito la mia risposta.

«Che succede?»

Era la voce di Vinta, proveniente dall'alto.

«Stavo discutendo con un mio amico immaginario,» dissi.

Perfino da quella distanza notai l'espressione di stupore sul suo viso. Guardò in tutte le direzioni intorno al patio poi, evidentemente persuasa

che fossi solo, annuì.

«Oh,» disse, «sarò lì tra breve.»

«Non c'è fretta,» risposi.

Dove si trovava la saggezza, e dove il posto dove vivevano le persone intelligenti? Se l'avessi saputo, ci sarei andato e mi ci sarei stabilito. Invece, mi sentivo come se fossi stato nel mezzo di una ampia carta, circondata da zone indeterminate in cui erano rinchiusi i volti di casuali entità variabili dall'aspetto particolarmente inquietante. Un luogo perfetto per un soliloquio, sempreché si avesse qualcosa da dire.

Ritornai in me perché avevo bisogno del gabinetto. Era stato tutto quel caffè.

6.

Sì, può darsi. Con Julia, intendo.

Sedevo solo nella mia stanza a pensare accanto alla luce della candela.

Vinta aveva portato in superficie alcuni ricordi sommersi. Accadde in seguito, quando non ci vedevamo più molto...

Incontrai Julia la prima volta ad un corso di Scienza dei Computer di cui ero il Docente. Iniziammo a vederci occasionalmente. Dapprima appena un caffè dopo la lezione, poi sempre più di frequente, e quasi subito divenne una cosa seria.

Ora stava finendo come era iniziato, un po' alla volta...

Sentii la sua mano sulla mia spalla mentre uscivo da un supermercato con una borsa di generi alimentari. Sapevo che era la sua: mi voltai e non c'era nessuno. Qualche istante dopo, mi salutò dal parcheggio. Mi feci avanti, la salutai, e le chiesi se stesse ancora lavorando per la ditta di software. Rispose di no. Ricordai che dal collo le pendeva un ciondolo d'argento a forma di pentagramma. Poteva facilmente — e più piacevolmente — stare appeso all'interno della blusa. Ma naturalmente non lo avrei visto, ed il linguaggio del suo corpo indicava che voleva farmelo vedere. Così lo ignorai mentre parlavamo del più e del meno. Rifiutò il mio invito a cena ed al cinema, benché glielo avessi chiesto dopo parecchie sere.

«Che cosa farai ora?», domandai.

«Ho parecchio da studiare.»

«Che cosa?»

«Oh... diverse cose. Ti sorprenderò uno di questi giorni.» Di nuovo, non

abboccai. Nel mentre, un setter irlandese si avvicinò con aria amichevole. Julia posò la mano sulla sua testa e disse, «Seduto!» ed il cane obbedì. Stava fermo come una statua al suo fianco, e rimase lì anche quando ce ne andammo. Per quanto ne sappia, c'è ancora lo scheletro di un cane accucciato, accanto all'area restituzione carrelli, come una scultura moderna.

Allora non mi sembrò nulla di importante. Ma, riandando al passato, mi chiedo...

Avevamo cavalcato quel giorno, io e Vinta. Vedendo la mia esasperazione crescere quel mattino, aveva capito che era necessaria una pausa. Aveva ragione. Dopo un pranzo leggero, quando aveva suggerito di fare una cavalcata per il podere, fui prontamente d'accordo. Desideravo un po' più di tempo per pensare prima di continuare il nostro esame incrociato e il nostro duello verbale. Il tempo era bello, la campagna attraente.

Percorremmo un sentiero a tornanti che conduceva infine alle colline a nord dalle quali si dipartivano lunghe vie che attraversavano un terreno accidentato, e giungevano giù fino al mare illuminato dal sole. Il cielo era pieno di sbuffi e ciuffi di nubi, di uccelli di passaggio... Vinta non sembrava avere in mente una destinazione particolare, il che mi andava bene. Mentre cavalcavamo, ricordai una visita all'azienda vinicola di Napa Valley e, quando ci fermammo per far riposare i cavalli, le chiesi:

«Imbottigliate il vino qui? O lo fate in città? O ad Ambra?»

«Non lo so,» disse.

«Pensavo foste cresciuta qui.»

«Non ho mai prestato attenzione a queste cose.»

Mi rimangiai un'osservazione sulle abitudini dei Nobili. A meno che non stesse scherzando, non capivo come facesse a non conoscere cose del genere.

Tuttavia si accorse della mia espressione ed aggiunse immediatamente:

«Lo facciamo in vari modi e in vari tempi. Ora sono parecchi anni che vivo in città. Non sono sicura di dove sia stato impiantato ultimamente il principale stabilimento di imbottigliamento.»

Si trattava di un buon salvataggio, poiché non potevo contraddirla. Non volevo che ritenesse la mia domanda una specie di trappola, ma sentivo di aver appena sfiorato qualcosa. Dipendeva forse dal fatto che non lo lasciava intendere. Continuò a dire che trasportavano grossi barili dappertutto e che vendevano il vino in quel modo. D'altro canto erano i più piccoli clienti a volerlo imbottigliato... Dopo un po' smisi di ascoltare. Da una parte, lo capivo, si trattava della figlia di un commerciante di vini. Dall'altra, era

tutta roba che avrei potuto sapere da solo. Non c'era modo per me di verificarlo. Avevo la sensazione che stesse tentando di far colpo su di me per nascondere qualcos'altro. Ma non riuscivo ad immaginare cosa.

«Grazie,» dissi, quando si fermò per prender fiato: mi lanciò uno sguardo strano, ma capì al volo e non continuò.

«Dovete parlare inglese,» disse in quella lingua, «se le cose che dicevate prima sono vere.»

«Tutto quel che ho detto è vero,» risposi in un inglese senza accento.

«Dove lo avete imparato?»

«Nell'Ombra della Terra dove siete stata a scuola.»

«Vi dispiacerebbe dirmi cosa facevate lì?»

«Ero in missione speciale.»

«Per conto di vostro padre? Della Corona?»

«Preferirei non rispondervi piuttosto che mentire.»

«Lo apprezzo. Naturalmente devo riflettere.»

Si strinse nelle spalle.

«Avete detto che stavate a Berkeley?», chiesi.

Un attimo di esitazione.

«Sì.»

«Non ricordo di avervi vista da quelle parti.»

Si strinse nuovamente nelle spalle. Volevo bloccarla e scuoterla. Invece dissi:

«Sapevate di Meg Devlin. Avete detto di essere stata a New York....»

«Credo che abbiate già fatto più domande di quante ne abbia fatte io.»

«Non sapevo che stessimo di nuovo gareggiando. Pensavo che stessimo soltanto parlando.»

«Allora va bene: sì.»

«Ditemi un'altra cosa e forse vi potrò aiutare.»

Sorrise.

«Non ho bisogno di aiuto. Siete voi ad avere dei problemi.»

«Posso, ad ogni modo?»

«Continuate a chiedere. Ogni volta che mi fate una domanda, mi dite cose che desidero sapere.»

«Sapete dei mercenari di Luke. Avete anche visitato New Mexico?»

«Sì, ci sono stata.»

«Grazie,» dissi.

«È tutto?»

«È tutto.»

«Siete giunto a qualche conclusione?»

«Forse.»

«Vi dispiacerebbe dirmi qual'è?»

Sorrisi e scossi la testa.

Lasciai correre. Alcune domande indirette da parte sua mentre stavamo cavalcando, mi portarono a credere che si stesse chiedendo cosa avessi intuito o capito. Bene. Ero determinato a far covare il fuoco sotto la cenere. Avevo bisogno di qualcosa che bilanciassero la sua reticenza riguardo ad alcuni punti che mi incuriosivano maggiormente, per convincerla ad effettuare uno scambio completo di informazioni. Inoltre, avevo raggiunto una singolare conclusione sul suo conto. Non era completa ma, se era corretta, avrei prima o poi ricevuto il resto della risposta. Questo non era esattamente un bluff.

Era un pomeriggio color oro, arancio, giallo e rosso, con l'odore dell'umidità autunnale portato dalle brezze pungenti. Il cielo era di un blu assoluto, come certe pietre...

Forse dieci minuti dopo, le feci una domanda normale.

«Potete mostrarmi la strada per Ambra?»

«Non la conoscete?»

Scossi la testa.

«Non sono mai stato da queste parti prima. Tutto quel che so è che ci sono delle strade che conducono alla Porta Orientale.»

«Sì,» disse. «Si trovano un po' più a nord, credo. Andiamo a cercarle.»

Girò verso la strada che avevamo seguito poco prima e svoltammo a destra, il che mi sembrava logico. Non feci commenti circa la sua vaghezza, benché mi aspettassi qualche commento da parte sua.

Percorsi tre quarti di miglio, arrivammo ad un incrocio.

C'era una pietra bassa all'angolo all'estrema sinistra che indicava la distanza da Ambra, la distanza da Bayleport, la distanza da Baylecrest e, dritto sul davanti, da un posto di nome Murn.

«Che cos'è Murn?», chiesi.

«È un piccolo villaggio che produce latte.»

Non avevo alcun modo di verificarlo, senza percorrere sei leghe.

«Pensate di tornare ad Ambra a cavallo?», mi chiese.

«Sì.»

«Perché non usate i Trionfi?»

«Voglio conoscere meglio la zona. È casa mia. Mi piace.»

«Ma vi ho detto... dei pericoli. Le pietre vi hanno marchiato. Potete esser

rintracciato.»

«Questo non vuol dire che *sarò* rintracciato. Dubito che chiunque abbia mandato quei tipi la scorsa notte sia già al corrente del fatto che mi hanno trovato e mancato. Potrebbero essere ancora in agguato se non avessi deciso di uscire a cena. Sono sicuro di avere ancora alcuni giorni di tregua per cercare di eliminare il marchio di cui parlate.»

Smontò da cavallo e gli fece mangiare un po' d'erba. Feci lo stesso. Cioè, smontai.

«Probabilmente avete ragione. Solo non mi piace vedervi correre dei rischi,» disse. «Quando pensate di tornare a casa?»

«Non lo so. Penso che, più a lungo aspetto, più è probabile che la persona che si nasconde dietro l'affare dell'altra notte, inizi ad agitarsi e mandi degli altri uomini.»

Afferrò il mio braccio e si girò, in modo tale che improvvisamente si strinse a me. In qualche modo rimasi sorpreso, ma il mio braccio libero strinse la signora poiché non ci si lascia sfuggire simili occasioni.

«Non stavi mica pensando di partire ora, vero? Perché io verrei con te.»

«No,» risposi con sincerità. In realtà, avevo pensato di partire la mattina seguente, dopo un buona nottata di sonno.

«Quando, allora? Abbiamo ancora una quantità di cose di cui parlare.»

«Penso che abbiamo portato questa storia delle domande e risposte fino al punto che desideravi.»

«Ci sono alcune cose...»

«Lo so.»

Era imbarazzante. Sì, era desiderabile, ma non volevo aver qualcosa a che fare con lei in quel senso. In parte perché sentivo che voleva anche qualcos'altro — non ne ero sicuro — ed in parte perché ero certo che possedesse un potere particolare al quale non volevo espormi con dei contatti intimi. Come soleva dire mio Zio Suhuy, parlando tecnicamente come Mago: «Se non lo capisci, non averci a che fare». Ed io avevo la sensazione che qualsiasi cosa al di là di una conoscenza amichevole con Vinta si sarebbe trasformato in un duello a base di energia.

Così la baciai rapidamente in maniera amichevole e mi liberai.

«Forse domani andrò via,» le dissi.

«Bene. Speravo che avresti trascorso qui la notte. Forse anche parecchie. Ad ogni modo ti proteggerò.»

«Sì, sono ancora molto stanco,» dissi.

«Dovremmo fare un buon pranzo per restituirti le forze.»

Mi carezzò una guancia con la punta delle dita, e mi resi conto immediatamente che l'avevo già conosciuta. Dove? Non avrei saputo dirlo: e questo mi spaventava. Molto. Dopo esser montati a cavallo ed esserci diretti verso *Arbor House*, iniziai ad architettare come riuscire ad andar via di lì quella notte.

Così, seduto nella mia stanza, mentre sorseggiavo un bicchiere del vino (rosso) del mio ospite assente e guardavo la fiamma delle candele guizzare per la brezza proveniente da una finestra aperta, attesi, dapprima che la casa si acquietasse, poi il momento buono per sgusciare via.

La mia porta era chiusa a chiave. Avevo dichiarato parecchie volte, durante la cena, di sentirmi molto stanco, e poi mi ero ritirato presto. Non sono tanto egoista e maschilista da sentirmi continuamente desiderato, ma Vinta aveva fatto delle allusioni circa il fatto che poteva venire a farmi una visitina ed io inventai la scusa che avevo il sonno pesante. Non avrei mai voluto offenderla. Avevo già abbastanza problemi senza dovermi mettere contro anche quello strano alleato.

Avrei desiderato anche avere con me un buon libro, ma avevo lasciato l'ultimo a casa di Bill e, se lo avessi evocato, non sapevo che Vinta avrebbe percepito l'invio, proprio come Fiona una volta aveva saputo che stavo cercando un Trionfo, ed era venuta a bussare alla porta per sapere cosa stesse accadendo.

Ma nessuno venne a bussare alla porta, e sentii solo gli scricchiolii della casa e i rumori della notte. Le candele si erano accorciate e le ombre sulla parete dietro di me si abbassavano e si alzavano come una marea scura al di là della luce fluttuante. Pensavo e intanto sorseggiavo il vino. Quasi subito...

Un'allucinazione? O avevo appena sentito sussurrare il mio nome da qualche luogo non identificabile?

«Merle...»

Di nuovo.

Era reale, ma...

La mia vista sembrò ondeggiare per un momento, poi capii che cos'era: un contatto tramite Trionfo molto debole.

«Sì?», dissi aprendo il contatto. «Chi è?»

«Merle, ragazzo... Dammi una mano e ci sono...»

Luke!

«Qui,» dissi, allungando la mano, mentre l'immagine diventava più chiara, più materiale.

Stava piegato, con la schiena appoggiata contro un muro, le spalle basse e la testa china.

«Se è un trucco, Luke, sono pronto,» gli dissi. Mi alzai velocemente, attraversai la stanza verso il tavolo dove era posata la mia spada, l'afferrai e mi tenni pronto.

«Non c'è nessun trucco. Presto! Portami via da qui!»

Sollevò la mano sinistra. Stesi la mia sinistra e l'afferrai. Immediatamente si lasciò cadere contro di me, ed io barcollai. Per un istante pensai che si trattasse di un attacco, ma era come un peso morto e mi accorsi che aveva del sangue addosso. Stringeva ancora una spada insanguinata nella mano destra.

«Su, andiamo.»

Lo diressi sostenendolo per parecchi passi, poi lo feci adagiare sul letto. Gli tolsi la spada dalla mano, e la posai insieme alla mia sopra una sedia lì vicino.

«Cosa diavolo ti è successo?»

Tossì e scosse la testa debolmente. Inalò parecchi respiri profondi, poi:

«Era un bicchiere di vino,» chiese, «quello che ho visto mentre passavamo accanto al tavolo?»

«Sì. Aspetta!»

Lo andai a prendere, poi sostenni Luke e glielo avvicinai alle labbra. Era ancora quasi pieno. Sorseggiò lentamente, fermandosi di tanto in tanto per respirare profondamente.

«Grazie,» disse quando ebbe finito, poi la testa gli si piegò da un lato.

Era fuori combattimento. Gli presi il polso: era veloce, ma in qualche modo debole.

«Dannazione, Luke!», dissi. «Non hai avuto alcun tempismo...»

Ma non aveva udito neanche una parola. Restava lì steso, sanguinando dappertutto.

Parecchie imprecazioni dopo, lo avevo svestito, e lo stavo ripulendo con una salvietta umida per scoprire dove fossero le ferite sotto tutto quel sangue. Aveva una brutta ferita nel torace a destra, che poteva aver danneggiato il polmone. Il respiro era molto debole, benché non potessi esserne sicuro: sperai che avesse ereditato in pieno la capacità rigenerativa di Ambra. Posai una compressa di garza sulla ferita e gli misi il braccio sopra per tenerla ferma mentre io cercavo altrove. Pensai che avesse anche un paio di costole fratturate. Il braccio sinistro era rotto sopra il gomito: lo misi a posto e lo immobilizzai, usando le stecche rotte di una sedia che avevo visto

precedentemente nel bagno. Aveva più di una dozzina di lacerazioni e tagli di varia gravità sulle cosce, sul fianco, sul braccio e sulla spalla destra, e lungo tutta la schiena. Nessuna però aveva causato delle emorragie. Gli ele pulii e fasciai, trasformandolo nell'illustrazione di un manuale di pronto soccorso. Poi tornai ad esaminare la ferita al torace e gliela coprii.

Mi Vennero in mente alcune tecniche mediche del Logrus, che conoscevo in teoria ma che non avevo mai messo in pratica. Era molto pallido, così decisi che era meglio tentare. Quando ebbi finito, un po' di tempo dopo, sembrò che il volto avesse acquistato un po' di colore. Aggiunsi il mio mantello alla coperta. Gli presi il polso e sentii che era più forte. Imprecai di nuovo, solo per tenermi in allenamento, spostai le spade dalla sedia e mi ci misi a sedere.

Un po' più tardi mi preoccupai nuovamente per la conversazione con il *Timone Fantasma*. Luke aveva tentato di fare un patto con la mia creazione? Mi aveva detto di volere il potere del *Fantasma*, per poter perseguire i suoi progetti contro Ambra. Poi, quella mattina, *Fantasma* mi aveva chiesto se ci si poteva fidare di Luke, e la mia risposta era stata assolutamente negativa.

Il *Fantasma* aveva chiuso le trattative con Luke nel modo che avevo visto?

Andai a prendere i Trionfi e tirai fuori quello con il cerchio splendente del *Timone Fantasma*. Mi concentrai sull'immagine, predisposi la mia mente al contatto, mi estesi, chiamai, evocai.

Mi sentii per due volte vicino a qualcosa di agitato, durante i minuti che avevo dedicato allo sforzo. Ma era come se fossimo separati da una lastra di vetro. Il *Fantasma* era occupato? O semplicemente non intendeva parlarmi?

Misi via la carta, il che servì a spingere i miei pensieri su un altro binario.

Riunii gli abiti insanguinati di Luke ed iniziai a frugare. Scovai un mazzo di Trionfi in una tasca laterale, insieme a parecchie carte bianche e ad una penna... e sì, sembravano disegnati proprio nello stesso stile di quelli che avevo soprannominato i Trionfi del Destino. Aggiunsi a questo mazzo quello dipinto da me, che Luke stringeva in mano quando aveva chiesto il contatto.

Era un mazzo affascinante. C'era un Trionfo di Jasra, ed uno di Victor Melman. Ce n'era anche uno di Julia, ed uno quasi completo di Bleys. Ce n'era uno per la grotta di cristallo, e un'altro per il vecchio appartamento di

Luke. C'erano parecchi doppioni degli stessi Trionfi del Destino, uno di un Palazzo che non riconobbi, uno per un mio vecchio alloggio, uno per un rozzo tipo biondo abbigliato in verde e nero, un altro per un uomo magro dai capelli rossi abbigliato in marrone e nero, ed uno di una donna che assomigliava a tal punto a quest'uomo da doverne essere sicuramente parente.

Questi ultimi due, stranamente, erano fatti in uno stile differente; anche da una differente mano, mi sembrò. L'unico sconosciuto del quale mi sentissi relativamente sicuro, era il tipo biondo che, a giudicare dai colori, mi sembrò il vecchio amico di Luke, Dalt il mercenario. C'erano anche tre tentativi separati, di qualcosa che rassomigliava al *Timone Fantasma*... ma nessuno gli rassomigliava neppure.

Sentii Luke borbottare qualcosa, e vidi che i suoi occhi erano aperti.

«Stai calmo!», gli dissi. «Sei al sicuro.»

Annuì e chiuse gli occhi. Poco dopo, li riaprì.

«Ehi! Le mie carte,» sospirò debolmente.

Sorrisi.

«Un bel lavoro,» affermai. «Chi le ha fatte?»

«Io,» rispose. «Chi altri?»

«Dove hai imparato?»

«Da mio padre. Era veramente bravo.»

«Se hai potuto farle, devi aver percorso il Disegno.»

Annuì.

«Dove?»

Mi guardò per un momento, poi eseguì una debole alzata di spalle e si tirò indietro.

«Tir-na Nog'th.»

«Ti accompagnò tuo padre? Ti aiutò?»

Di nuovo un cenno di assenso.

Perché non insistere, dato che sembrava ben disposto? Sollevai una carta.

«Ed ecco, Dalt,» dissi. «Facevate i giovani esploratori insieme, vero?»

Non rispose. Quando lo guardai, aveva gli occhi stretti e le sopracciglia corrugate.

«Non l'ho mai incontrato,» aggiunsi. «Ma riconosco i colori, e so che è delle tue parti... dei dintorni di Kashfa.»

Luke sorrise.

«Anche tu facevi i compiti a casa di ritorno da scuola,» disse.

«E di solito in tempo,» acconsentii. «Ma con te sono in ritardo. Luke, non riesco a trovare il Trionfo per la Fortezza dei Quattro Mondi. E c'è qualcuno che non conosco.»

Sollevai la carta dell'esile signora, e l'agitai davanti a lui.

Sorrise.

«Mi togli il fiato e mi fai indebolire nuovamente,» disse. «Sei stato alla Fortezza?»

«Sì.»

«Di recente?»

Annuì.

«Dimmi che cosa...» disse infine, «dimmi che cosa hai visto alla Fortezza e come hai appreso tutte quelle cose su di me, ed io ti dirò chi è lei.»

Pensai velocemente. Gli avrei potuto probabilmente dire delle cose che già conosceva.

«Facciamo al contrario,» proposi.

«Va bene. La signora,» affermò, «è Sand.»

La fissai con tanta forza che sentii gli inizi di un contatto. L'abbassai.

«Colei che si è smarrita da tempo,» aggiunse.

Sollevai la carta che raffigurava l'uomo che le assomigliava.

«Allora questo deve essere Dewlin,» dissi.

«Giusto.»

«Non hai fatto tu queste carte. Non sono nel tuo stile, e tu probabilmente non sapevi nemmeno che faccia avevano quelle persone.»

«Sei perspicace. Le ottenne mio padre al tempo dei disordini, in ricompensa di tutto il bene che fece loro. Né l'uno né l'altra lo aiutarono.»

«Né l'uno né l'altra.»

«Non erano intenzionati ad aiutarmi, nonostante la loro ostilità per questo posto. Considerali fuori del gioco.»

«Per questo posto?», dissi. «Dove credi di essere, Luke?»

Spalancò gli occhi. Si guardò intorno.

«In campo nemico,» rispose. «Non avevo scelta. Sono le tue stanze ad Ambra, giusto?»

«Errato,» risposi.

«Non mi tormentare, Merle. Mi hai in pugno. Sono tuo prigioniero. Dove sono?»

«Sai chi è Vinta Bayle?»

«No.»

«Era la donna di Caine. Questa è la casa di campagna della sua famiglia.

Lei deve essere da qualche parte, ma penso che probabilmente verrà a farmi una visitina. Ritengo abbia una cotta per me.»

«Uh-oh. È una donna tenace?»

«Molto.»

«Non ti pare che sia troppo presto per amoreggiare con lei dopo il funerale? È quasi indecente.»

«Huh! Se non fosse stato per te, non ci sarebbe stato nessun funerale.»

«Non essere così indignato, Merle. Se avesse ucciso tuo padre, Corwin, non gli avresti dato la caccia?»

«Non è la stessa cosa. Mio padre non avrebbe mai fatto tutto quello che ha fatto Brand.»

«Forse sì, forse no. Ma supponiamo che lo avesse fatto? Non avresti dato la caccia a Caine?»

Distolsi lo sguardo.

«Non so,» dissi infine. «È troppo ipotetico.»

«Tu lo avresti fatto. Ti conosco, Merle. Sono sicuro che lo avresti fatto.»

Sospirai.

«Forse,» dissi. «Va bene. Forse avrei potuto anche farlo. Ma mi sarei fermato lì. Non avrei dato la caccia anche agli altri. Non voglio farti sentir peggio, ma il tuo vecchio era malato di mente; lo sai di certo. Ma tu non lo sei. Ti conosco bene quanto tu conosci me. Ne sono certo da un po' di tempo. Sai: Ambra ammette la vendetta personale. Sei un caso da discutere. Forse Random potrebbe trovare una scappatoia per te.»

«Perché dovrebbe farlo?»

«Perché potrebbe attestare della tua integrità in altre questioni.»

«Continua, Merle...»

«Hai posto in essere una classica vendetta per difesa: un figlio che vendica la morte del padre.»

«Non so... Ehi, stai tentando di non dirmi quel che mi avevi promesso?»

«No, ma...»

«Così sei arrivato alla Fortezza dei Quattro Mondi. Cosa hai appreso e come?»

«D'accordo. Ma pensa a quello che ti ho detto,» risposi.

La sua espressione rimase immutata.

«C'era un vecchio eremita di nome Dave,» iniziai a dire.

Luke si addormentò prima che avessi terminato. La mia voce si spense lentamente e mi misi a sedere. Dopo un po' mi alzai, trovai la bottiglia di

vino, e ne versai un po' nel bicchiere dal quale Luke aveva bevuto. Quindi lo presi, mi diressi alla finestra, e guardai giù nel patio, dove il vento stava facendo frusciare le foglie.

Mi chiesi che cosa avrei detto a Luke. Non volevo fornirgli un quadro completo, in parte perché non avevo avuto il tempo di esaminarlo a fondo, ma soprattutto perché non sembrava che gli interessasse. Ma anche se Random gli avesse perdonato la morte di Caine, Julian o Gérard avrebbero probabilmente cercato di ucciderlo in nome dello stesso diritto alla vendetta del quale avevo parlato.

In realtà non sapevo che fare. Ero obbligato a parlare a Random di Luke ma, dannazione, non lo avrei fatto subito. C'erano troppe cose che dovevo sapere di lui, ed ottenerle mi sarebbe stato più difficile se fosse stato imprigionato ad Ambra. Ad ogni modo, perché non si era mai considerato figlio di Brand?

Tornai alla sedia accanto al letto, vicino alla quale avevo lasciato le armi ed i Trionfi di Luke. Spostai quegli oggetti dall'altra parte della stanza, dove mi misi a sedere in una sedia più comoda. Riesaminai le carte. Sorprendente. Un intero mazzo di storia era lì, nella mia mano...

Quando la moglie di Oberon, Rilga, aveva mostrato meno coraggio di altri, agendo rapidamente e ritirandosi a vita appartata in un santuario di campagna, lui era partito e si era risposato, il che era dispiaciuto abbastanza ai loro figli, Caine, Julian e Gérard. Ma, per confondere i genealogisti ed i maniaci della legalità della famiglia, lo aveva fatto in un luogo in cui il tempo scorreva più rapidamente che ad Ambra. Si potrebbero fare interessanti disquisizioni sia a favore che contro la natura bigama del suo matrimonio con Harla, ma non sono nella posizione di poter giudicare.

Appresi questa storia da Flora anni fa, e lei non è mai stata troppo d'accordo con Delwin e Sand, la prole di quell'unione, poiché era incline all'interpretazione a favore della bigamia. Non avevo mai visto prima fotografie di Delwin e Sand. Non ce n'erano appese nel Palazzo, e loro venivano menzionati di rado.

Avevano vissuto ad Ambra per il relativamente breve periodo in cui Harla era stata Regina ma, dopo la sua morte, erano caduti in disgrazia a causa della politica di Oberon verso la patria della moglie, che visitavano spesso. Dopo qualche tempo erano partiti, giurando di non voler avere più nulla a che fare con Ambra. Almeno questo è quello che avevo sentito dire. Era facile che anche qualcuno dei fratelli fosse coinvolto in questa vicenda. Non so.

Ma erano due membri mancanti della Famiglia Reale: ovviamente Luke era venuto a saperlo, e doveva averli avvicinati sperando di far rivivere vecchi rancori e guadagnare così degli alleati. Ammise che non aveva funzionato. Due secoli sono un periodo di tempo troppo lungo per nutrire ancora tanto rancore. Era passato molto tempo, per quanto ne sapessi, da quando erano partiti.

Mi chiesi fugacemente se avrei potuto mettermi in contatto con loro, solo per salutarli. Se non erano interessati ad aiutare Luke, presumevo che non fossero interessati ad aiutare neanche un'altra parte. Sembrava corretto andar da loro a presentare i miei rispetti, come membro della Famiglia che non avevano mai incontrato. Decisi che l'avrei fatto, ma quel momento era il meno appropriato. Aggiunsi i loro Trionfi alla mia raccolta, insieme ad alcune buone intenzioni.

E poi c'era Dalt... il nemico giurato di Ambra, dedussi. Riesaminai la sua carta. Mi dissi che, se fosse stato veramente un buon amico di Luke, forse gli avrei fatto sapere che cosa era accaduto. Poteva anche conoscere alcune circostanze ed aggiungere così qualcosa di utile per me. Infatti, più ci pensavo, ricordando la sua recente presenza alla Fortezza dei Quattro Mondi, più diventava seducente l'idea di raggiungerlo. Era anche possibile ricavare qualcosa su quel che stava accadendo ora in quel posto.

Mi morsi una nocca. Dovevo farlo o no? Non riuscivo a vedere alcun danno: non stavo programmando di tradire nessuno. Eppure, avevo ancora alcuni dubbi.

Che diavolo! Alla fine decisi. Chi non risica non rosica...

«Ehi, ehi...»

Una voce mi raggiunse dalla carta improvvisamente fredda...

Un sussulto di un momento, e poi la sensazione del Trionfo.

La mia visione ondeggiò come un ritratto che prende vita.

«Chi sei?», chiese un uomo con la mano sull'elsa di una lama sguainata per metà.

«Mi chiamo Merlin,» dissi, «ed abbiamo una conoscenza di nome Rinaldo in comune. Volevo dirti che è stato ferito a morte.»

Nel frattempo, volteggiavamo entrambi tra le nostre due realtà, concreti e ben chiari l'un l'altro. Era più grande di quanto avessi immaginato dalla sua raffigurazione sulla carta, e si trovava nel centro di una stanza dalle pareti di pietra. In una finestra alla sua sinistra, appariva il cielo azzurro cosparso di piccole nubi. I suoi occhi verdi, dapprincipio spalancati, si erano stretti e la sua mascella sembrava un po' aggressiva.

«Dov'è?», chiese.

«Qui. Con me,» risposi.

«Che fortuna,» replicò: sguainò la spada e si mosse in avanti.

Lanciai lontano il Trionfo, il che non interruppe il contatto. Dovevo evocare il Logrus per farlo. Si sentì fra di noi come la lama di una ghigliottina che mi scagliava indietro come se avessi appena toccato un cavo ad alta tensione. La mia sola consolazione era che Dalt doveva aver provato senza dubbio la stessa sensazione.

«Merle, che sta succedendo?», mi giunse fioca la voce di Luke. «Ho visto... Dalt...»

«Uh, sì. Lo avevo appena chiamato.»

Sollevò il capo leggermente.

«Perché?»

«Per raccontargli del tuo stato. Siete amici, no?»

«Maledetto!», disse. «È stato lui a conciarmi così!»

Poi iniziò a tossire, ed io corsi al suo fianco.

«Dammi dell'acqua,» disse.

«Vengo subito.»

Mi recai in bagno e gli presi un bicchiere d'acqua. Lo sostenni mentre sorseggiava.

«Forse te lo avrei dovuto dire,» disse infine. «Non pensavo... che saresti stato leale... a quel modo, anche... se non sai... cosa sta accadendo...»

Tossì di nuovo, e bevve un'altro sorso.

«È difficile sapere cosa dirti... e cosa no,» continuò un po' dopo.

«Perché non dirmi tutto?», suggerii.

Scosse il capo leggermente.

«Non posso. Ti condurrebbe alla morte. Probabilmente tutti e due.»

«Cose del genere possono accadere, sia che tu me ne parli o no.»

Sorrise debolmente e bevve un altro sorso d'acqua.

«Alcune parti della faccenda sono personali,» disse poi, «e non voglio che altri ne siano coinvolti.»

«Presumo che anche i tuoi tentativi di uccidermi ogni primavera siano qualcosa di personale,» osservai, «eppure, in qualche modo, mi sento coinvolto.»

«Va bene, va bene,» disse, appoggiandosi ai cuscini e sollevando la mano destra. «Ti ho detto che ho smesso parecchio tempo fa.»

«Ma gli attentati continuano.»

«Non sono stato io.»

Decisi di tentare.

«È stata Jasra, vero?»

«Cosa ne sai di lei?»

«So che è tua madre, e deduco che questa sia anche una *sua* guerra.»

Annui.

«Così lo sai... Benissimo. Questo rende tutto più semplice.» Fece una pausa per prendere fiato. «Iniziò a farmi far pratica con la faccenda del trenta Aprile. Quando poi ti conobbi meglio e smisi, impazzì dalla rabbia.»

«Così continuò da sola?»

Annui.

«Voleva che tu dessi la caccia a Caine,» osservai.

«E così feci.»

«Ma gli altri? Scommetto, che conta su di te anche per loro. E tu non sei così sicuro che lo meritino.»

Silenzio.

«Vero?», dissi.

Distolse lo sguardo dal mio e sentii che digrignava i denti.

«Sei fuori pericolo,» disse infine. «Non ho intenzione di farti del male. E non voglio che neppure lei lo faccia.»

«E che mi dici di Bleys, Random, Fiona, Flora, Gérard e...»

Rise, il che gli costò un sussulto ed una rapida stretta al petto.

«Non hanno nulla da temere,» disse, «per adesso.»

«Che vuoi dire?»

«Penso,» mi disse, «che avrei potuto tornare con un Trionfo al mio vecchio appartamento, scacciare i nuovi inquilini e chiamare un'ambulanza. Proprio ora potrei essere al Pronto Soccorso.»

«Perché non lo hai fatto?»

«Sono stato ferito in modo peggiore di questo, ma questa volta sono qui perché ho bisogno del tuo aiuto.»

«Oh? Per che cosa?»

Mi guardò, poi distolse di nuovo lo sguardo.

«Si è cacciata in una brutta faccenda e dobbiamo soccorrerla.»

«Chi?» chiesi, pur sapendo già la risposta.

«Mia madre,» rispose.

Avrei voluto ridere, ma non potei, nel vedere l'espressione del suo viso. Ci voleva un bel coraggio per chiedermi di aiutarlo a soccorrere la donna che aveva tentato di uccidermi — non una, ma molte volte — ed il cui più grande scopo della vita era quello di distruggere i miei parenti. Coraggio,

O...

«Non ho nessun altro a cui rivolgermi,» disse.

«Se mi parli in questo modo, Luke, ti meriterai il Premio del Commesso Viaggiatore dell'Anno,» dissi. «Ma voglio comunque ascoltarti.»

«Ho la gola secca di nuovo,» disse.

Andai a riempire di nuovo il bicchiere. Mentre tornavo, mi parve di sentire un piccolo rumore nell'ingresso. Continuai a sentirlo mentre aiutavo Luke a sorseggiare l'acqua.

Quando ebbe finito mi fece cenno ma, proprio in quel momento, udii un altro rumore. Sollevai un dito alle labbra e guardai verso la porta. Posai il bicchiere, mi alzai, ed attraversai la stanza, recuperando nel frattempo la spada.

Ad ogni modo, prima che raggiungessi la porta, ci fu un cortese bussare alla porta.

«Sì?» dissi, avanzando.

«Sono io,» giunse la voce di Vinta. «So che Luke è lì e voglio vederlo.»

«Così lo potrai uccidere?», chiesi.

«Ti ho già detto che non è mia intenzione.»

«Allora non sei umana.»

«Non ho mai preteso di esserlo.»

«Allora non sei Vinta Bayle,» dissi.

Seguì un lungo silenzio.

«Supponiamo non lo sia?»

«Allora dimmi chi sei.»

«Non posso.»

«Vienimi incontro,» dissi, tirando fuori tutte le supposizioni che mi ero fatto su di lei, «e dimmi chi eri.»

«Non capisco cosa intendi dire.»

«Sì che hai capito. Scegline uno... uno qualunque... Non mi importa.

Ci fu di nuovo silenzio.

«Ti ho salvato dal fuoco,» disse, «ma non riuscii a controllare il cavallo. Morii nel lago. Mi avvolgesti nel tuo mantello...»

Non era la risposta che avevo previsto. Ma era abbastanza buona.

Con la punta della mia arma sollevai il chiavistello. Lei aprì la porta e fissò la spada che impugnavo.

«Drammatico,» affermò.

«Mi hai impressionato,» dissi, «con i pericoli che ho incontrato.»

«Non sufficientemente, sembrerebbe.»

Entrò sorridendo.

«Cosa intendi dire?», chiesi.

«Non ti ho sentito chiedergli nulla delle pietre blu e di quel che ti sarebbe potuto succedere come conseguenza della tua sintonizzazione.»

«Stavi origliando.»

«Un'occupazione abituale,» convenne.

Mi voltai verso Luke e gliela presentai.

«Luke, questa è Vinta Bayle... una specie.»

Luke sollevò la mano destra senza mai distogliere lo sguardo dal suo viso.

«Vorrei solo sapere una cosa,» iniziò a dire.

«Ci avrei scommesso,» replicò Vinta. «Vuoi sapere se sto per ucciderti o no? Ti stupirai. Non ho ancora deciso. Ricordi quella volta che eri a corto di benzina a nord di San Luis Obispo e scopristi di aver perso il portafoglio? Dovesti chiedere in prestito i soldi alla tua ragazza per tornare a casa. Lei ha dovuto chiederti indietro i soldi per due volte prima che glieli restituissi.»

«Come lo sai?», sospirò.

«Hai anche fatto a botte con tre motociclisti un giorno,» continuò lei. «Hai quasi perso un occhio quando uno di loro ti ha avvolto una catena intorno alla testa. Sembra che tu sia guarito bene. La cicatrice non si vede...»

«E vinsi,» aggiunse Luke.

«Sì. Non sono molte le persone che possono sollevare una Harley e lanciarla lontano come facesti tu.»

«Devo sapere,» disse, «come fai a conoscere queste cose.»

«Forse, una volta o l'altra, te lo dirò,» disse Vinta. Le ho menzionate solo per farti essere leale. Ora ti farò delle domande, e la tua vita dipenderà dal darmi delle risposte leali. Capisci...»

«Vinta,» la interruppi, «mi avevi detto che non eri intenzionata ad uccidere Luke.»

«Non è in cima alla mia lista,» rispose, «ma, se non si comporterà come dico, lo sarà.»

Luke sbadigliò.

«Ti parlerò delle pietre blu,» brontolò. «Non ho consegnato pietre blu a nessun altro dopo Merle.»

«Jasra può avere messo qualcuno sulle sue tracce?»

«È possibile. Ma io non lo so proprio.»

«Cosa ne sai di quei tipi che lo hanno attaccato la notte scorsa?»

«È la prima volta che ne sento parlare,» disse, e chiuse gli occhi.
«Guarda qui,» disse Vinta prendendo il bottone blu dalla tasca.
Luke aprì gli occhi e le lanciò uno sguardo furtivo.
«Lo riconosci?»
«No,» disse, e richiuse gli occhi.
«E ora non hai intenzione di recar danno a Merle?»
«No,» rispose con la voce che si stava affievolendo.
Vinta riaprì la bocca ed io dissi: «Lasciamolo dormire. Non se ne andrà via.»
Mi guardò quasi con rabbia ed annuì.
«Hai ragione,» convenne.
«E ora, cosa farai? Lo ucciderai mentre dorme?»
«No,» rispose. «Stava dicendo la verità.»
«E questo rende le cose differenti?»
«Sì,» mi rispose, «per ora.»

7.

Quella notte mi feci veramente una bella dormita, nonostante i fatti del giorno precedente ed il lontano abbaiare ed ululare dei cani. Vinta non era stata d'accordo sul continuare a fare domande ed a rispondere alle mie, ed io non avevo voluto che turbasse Luke ulteriormente. L'avevo persuasa a lasciarlo riposare. Mi ero sdraiato su una poltrona comoda con i piedi adagiati su di un'altra. Speravo di poter continuare la mia conversazione con Luke in privato. Ricordo che stavo ridacchiando mentre tentavo di decidere di chi dei due fidarmi meno, prima di cader addormentato.

Fui svegliato dai primi chiarori del cielo e dal cinguettio di alcuni uccelli. Allora mi stiracchiai a lungo e mi diressi in bagno. Mentre mi lavavo, sentii Luke tossire e poi sussurrare il mio nome.

«A meno che tu non abbia un'emorragia, aspetta un minuto,» risposi e mi asciugai. «Hai bisogno di acqua?» gli chiesi.

«Sì.»

Mi misi l'asciugamano sulle spalle e gliene portai un bicchiere.

«Vinta è ancora nei paraggi?», mi chiese.

«No.»

«Dammi il bicchiere e vai a guardare nell'ingresso, per favore. Ce la faccio a bere da solo.»

Annuii e glielo porsi. Silenziosamente mi diressi alla porta e l'aprii. En-

traì nell'ingresso e mi avvicinai ad un angolo. Non si vedeva nessuno in giro.

«Tutto a posto,» bisbigliai, ritornando nella stanza.

Luke non c'era più. Un attimo dopo lo sentii nella stanza da bagno.

«Dannazione! Ti avrei dato una mano!», dissi.

«Riesco ancora a fare un bisognino da solo,» rispose, mentre rientrava nella stanza barcollando. «Ne avresti viste di belle se fossi riuscito a trattare,» aggiunse, chinandosi sul margine del letto. Poi si mise una mano sul torace ed ansimò. «Accidenti! Fa male!»

«Ora ti aiuto a stenderti.»

«Va bene. Ascolta: non farle sapere che ho tutte quelle capacità.»

«D'accordo. Stai buono ora. Riposa.»

Scosse il capo.

«Voglio dirti tutto quel che posso prima che Vinta torni e faccia irruzione qui dentro,» disse, «e, credimi, lo farà.»

«Lo sai per certo?»

«Sì. Non è umana, ed è più sintonizzata su di noi di qualsiasi pietra blu. Non capisco il tuo stile di Magia, ma so quel che mi dice il mio. È stata la tua domanda a proposito di chi fosse stata in precedenza a farmi pensare. Hai già capito chi era?»

«No, non completamente.»

«Ecco, so che può cambiare corpo come un vestito... e che può viaggiare attraverso l'Ombra...»

«Significano qualcosa per te i nomi di Meg Devlin e George Hansen?», chiesi.

«No. Dovrebbero?»

«Pensavo di sì. Ma sono certo che lei fosse tutti e due.»

Avevo tralasciato Dan Martinez, non perché aveva avuto una sparatoria con Luke ed avrei aumentato ulteriormente la sua sfiducia nei riguardi di Vinta, ma perché non volevo che sapesse che ero al corrente dell'operazione di guerriglia nel New Mexico. Capii che era meglio procedere in quella direzione.

«Era anche Gail Lampron.»

«La tua vecchia ragazza, ai tempi della scuola?», dissi.

«Sì. Ho subito pensato che ci fosse qualcosa di familiare in lei. Ma non l'ho capito che più tardi. Ha tutti quei piccoli manierismi di Gail: il modo di voltare la testa, il modo di usare le mani e gli occhi mentre parla. Poi ha menzionato due circostanze in cui c'era stato soltanto un testimone co-

mune, Gail.»

«Sembrava te lo volesse far sapere.»

«Penso di sì,» acconsentì.

«Mi chiedo allora perché non è uscita allo scoperto e te lo ha detto?»

«Non penso potesse. C'era qualcosa che poteva anche essere un incantesimo sopra di lei, solo che è difficile da giudicare visto che non è umana.» Lanciò uno sguardo furtivo alla porta nel dirlo. Poi: «Assicurati di nuovo che non ci sia nessuno,» aggiunse.

«Tutto a posto,» dissi. «Ora che mi dici...»

«Un'altra volta,» concluse. «Ora devo andar via di qui.»

«Capisco che tu voglia allontanarti da lei...», iniziai.

Scosse la testa.

«Non è questo,» disse. «Devo raggiungere la Fortezza dei Quattro Mondi... presto.»

«Lo stato in cui ti trovi...»

«È quel che intendo dire. Devi portarmi via da qui in modo che possa rimettermi presto in forma. Penso che il vecchio Sharu Garrul sia scappato. È la sola cosa che posso immaginare sia accaduto.»

«Che cosa è accaduto?»

«Ho ricevuto un segnale di aiuto da parte di mia madre. È ritornata alla Fortezza dopo che l'ho allontanata da te.»

«Perché?»

«Perché, che cosa?»

«Perché si è diretta alla Fortezza?»

«Ecco, quel posto è un centro di potere. Il modo in cui i Quattro Mondi si uniscono libera un'enorme quantità di energia che un Adepto può utilizzare...»

«Veramente quattro mondi si uniscono in quel luogo? Intendi dire che si è in un'Ombra diversa a seconda della direzione che si prende?»

Mi fissò per un momento.

«Sì,» disse infine, «ma non ti parlerò più di questo se vuoi sapere tutti i particolari.»

«Ed io non riuscirò a capirlo se tralasci troppe cose. Allora tua madre si è recata alla Fortezza per assimilare del potere, e si è trovata invece nei guai. Ti ha chiamato in aiuto. Comunque, a cosa le serviva quel potere?»

«Mm. Ecco, avevo avuto dei problemi con il *Timone Fantasma*. Pensavo di averlo quasi convinto a mettersi dalla nostra parte: probabilmente lei pensò che non stessi facendo progressi e decise evidentemente di tentare di

bloccarlo con un potente incantesimo...»

«Aspetta un minuto. Hai parlato con il *Timone Fantasma*? Come sei entrato in contatto? Quei Trionfi non sono buoni.»

«Lo so. Ma ci sono riuscito.»

«Come ci sei riuscito?»

«Con un equipaggiamento da subacqueo. Ho indossato una muta e delle bombole d'ossigeno.»

«Farabutto. È un sistema interessante.»

«Non per nulla ero il migliore venditore della '*Grand Design*'. Ero quasi riuscito a convincerlo. Ma mia madre venne a sapere dove ti tenevo nascosto, e decise di tentare un modo più rapido per tenerti sotto controllo, per poi usarti per concludere l'affare. Come se fossi stato dalla nostra parte. Ad ogni modo, quando quel piano fallì, e dovetti agire per allontanarla da te, ci siamo nuovamente divisi. Pensavo fosse diretta a Kashfa, ma invece andò alla Fortezza. Come dicevo, penso fosse un tentativo di agire con la forza contro il *Timone Fantasma*. Credo che qualcosa liberò inavvertitamente Sharu che riprese la sua posizione e la imprigionò. Ad ogni modo, mi ha inviato questo messaggio convulso...»

«Uh, quel vecchio Mago,» dissi, «è stato rinchiuso lì per... per quanto tempo?»

Luke si strinse nelle spalle, per quanto poteva.

«Al diavolo, non lo so. A chi importa? È sempre stato un appendiabiti fin da quando ero bambino.»

«Un appendiabiti?»

«Sì. Perse un duello tra Maghi. Non so realmente se fosse stata mia madre a batterlo o papà. Chiunque sia stato, lo colse a metà di un'invocazione, con le braccia distese, e lo bloccò in quel modo, rigido come una tavola. La gente poteva appendergli addosso mantelli e cappelli. I servitori lo spolverano di tanto in tanto. Gli ho perfino intagliato il mio nome su una gamba quando ero piccolo, come su un albero. Ho spesso pensato a lui come ad un mobile. Ma ho saputo più tardi che era stato considerato molto bene ai suoi tempi.»

«Indossava una maschera blu quando lavorava?»

«Non so nulla del suo stile. Direi che non sia accademico, o mia madre sarebbe qui prima che finisca di parlare. Infatti, probabilmente ora dovremmo andare: ti dirò il resto più tardi.»

«Uh-uh,» dissi. «Come hai affermato la scorsa notte, sei mio prigioniero. Sarei pazzo a lasciarti andare via senza saperne di più. Costituisci una mi-

naccia per Ambra. Quella bomba che hai lanciato durante il funerale era dannatamente reale. Pensi che voglia darti un'altra possibilità di colpirci?»

Fece un sorriso che presto si dileguò.

«Perché sei il figlio di Corwin?», disse. Poi: «Posso darti la mia Parola d'Onore?», chiese.

«Non so. Avrei un mucchio di problemi se scoprissero che ti avevo fra le mani e non ti ho imprigionato. In quali termini stai parlando? Prometti di rinunciare alla tua guerra contro Ambra?»

Si morse il labbro inferiore.

«Non posso proprio farlo, Merle.»

«Ci sono cose che non mi stai dicendo, vero?»

Annuì. Poi improvvisamente ridacchiò.

«Ma ti faccio un'offerta che non puoi rifiutare.»

«Luke, non mi imporre nulla con i tuoi metodi di vendita.»

«Concedimi soltanto un minuto, va bene? E vedrai che non puoi permetterti di rinunciarci.»

«Luke, non ci casco.»

«Solo un minuto. Sessanta secondi. Sarai libero di rifiutare, quando avrò finito.»

«Va bene,» dissi. «Dimmi tutto.»

«D'accordo. Possiedo un'informazione vitale per la sicurezza di Ambra, e sono sicuro che nessuno ne ha sentore. Te la darò dopo che mi avrai aiutato.»

«Perché dovresti volerci dare qualcosa del genere? Suona come un'auto-difesa.»

«È tutto quel che ho da offrire. Aiutami ad uscire da qui e ad andare in un luogo in cui il tempo scorra così in fretta da farmi guarire in un giorno secondo il tempo della Fortezza.»

«O di qui, in quanto a questo.»

«Vero. Allora... uh-oh?»

Si abbandonò sul letto, si premette sul petto la mano sana ed iniziò a gemere.

«Luke?»

Sollevò la testa, mi strizzò l'occhio, lanciò uno sguardo alla porta e riprese a gemere.

Dopo poco si sentì bussare alla porta.

«Avanti,» dissi.

Entrò Vinta e ci fissò entrambi. Per un momento sembrò che sul suo viso

ci fosse uno sguardo di sincera preoccupazione nel guardare Luke. Poi avanzò verso il letto e gli posò le mani sulle spalle. Rimase così per mezzo minuto, quindi annunciò:

«Continuerai a vivere».

«In questo momento,» replicò Luke, «non saprei dire se è una minaccia o una promessa.» Poi le fece scivolare il braccio sano intorno alla vita, la tirò a sé, ed improvvisamente la baciò. «Ciao, Gail,» disse. «È passato tanto tempo.»

Si tirò indietro con meno fretta di quanta ne potesse avere in realtà.

«Sei già guarito,» osservò, «e vedo che Merle ha fatto qualcosa per aiutarti.» Sorrise lievemente, poi disse: «Sì, è passato molto tempo, stupido atleta. Ti piacciono sempre tanto le uova?»

«Sì,» ammise lui. «Ma non ne vorrei una mezza dozzina oggi: soltanto un paio. Non sono in forma.»

«Benissimo,» disse. «Andiamo, Merle. Ho bisogno della tua supervisione.»

Luke mi lanciò uno sguardo buffo, senza dubbio certo che Vinta volesse parlare di lui. In quanto a questo, non ero sicuro di volerlo lasciare solo anche se avevo con me i suoi Trionfi. Non ero ancora sicuro delle sue intenzioni. Così esitai.

«Probabilmente, qualcuno dovrebbe restare con il malato,» dissi.

«Starà bene,» disse, «ed io potrei aver bisogno del tuo aiuto se non scovo un domestico.»

D'altra parte, forse poteva avere qualcosa d'interessante da dirmi...

Trovai la camicia e l'indossai. Mai passai una mano tra i capelli.

«Va bene,» dissi. «Torno subito, Luke.»

«Ehi,» rispose, «guarda se riesci a trovarmi un bastone da passeggio, o a costruirmi una stampella.»

«Non è un po' presto per queste cose?», chiese Vinta.

«Non si può mai dire,» rispose Luke.

Così andai a prendere la mia spada e la portai con me. Mentre seguivo Vinta lungo i corridoi, giù per le scale, mi venne in mente che, quando due di noi stavano insieme, probabilmente avevano qualcosa da dire sul terzo.

Non appena fummo fuori portata d'orecchio, Vinta osservò:

«Ha corso un rischio venendo da te.»

«Sì.»

«Le cose gli devono andar male, se ha ritenuto che tu fossi l'unico a cui potersi rivolgere.»

«Direi che è vero.»

«Inoltre, credo che voglia qualcos'altro oltre ad un posto in cui rimettersi.»

«Probabilmente sì.»

«Probabilmente il diavolo! Deve avertelo già chiesto.»

«Forse.»

«O lo ha fatto o non lo ha fatto.»

«Vinta, chiaramente mi hai detto tutto quel che intendevi dirmi,» dissi. «Bene, vale anche il contrario. Siamo pari. Non ti devo spiegazioni. Se ho voglia di fidarmi di Luke, lo farò. Ad ogni modo, non ho ancora deciso.»

«Allora ti ha fatto una proposta. Io potrei aiutarti a decidere se mi farai sapere di che si tratta.»

«No, grazie. Sei scorretta quanto lui.»

«Mi preoccupo solo del tuo benessere. Non aver tanta fretta di respingere un alleato.»

«No,» dissi. «Ma, se ti fermi a riflettere, ti renderai conto che conosco più cose di Luke di quante ne sappia di te. Penso di conoscere le cose di cui non fidarmi come quelle innocue.»

«Spero che non ci scommetteresti la vita.»

Sorrisi.

«È una cosa per la quale tendo ad essere prudente.»

Entrammo in cucina, e Vinta parlò ad una donna che avevo già incontrato. Le lasciò gli ordini per la nostra colazione e mi condusse attraverso una porta laterale sul patio. Da lì, mi indicò un boschetto ad est.

«Potresti trovarci un buon alberello,» disse, «per la stampella di Luke.»

«Probabilmente sì,» risposi, e ci incamminammo in quella direzione. «Allora eri veramente Gail Lampron,» chiesi all'improvviso.

«Sì.»

«Non capisco del tutto questo cambiamento di corpi.»

«Ed io non te lo dirò.»

«Ti dispiace dirmi perché no?»

«No.»

«Non puoi o non vuoi?»

«Non posso,» disse.

«Ma se già conosco qualcosa, potresti aggiungere dei particolari?»

«Forse. Prova.»

«Quando eri Dan Martinez, hai sparato ad uno di noi due. Chi era?»

«Luke,» rispose.

«Perché?»

«Avevo iniziato a convincermi che non era quello... cioè, che rappresentava una minaccia per te...»

«... e volevi solo proteggermi,» terminai la frase.

«Esattamente.»

«Che significa 'che non era quello'?»

«Un lapsus. Quello laggiù sembra un buon albero.»

Ridacchiai.

«Tropo grosso. Va bene, andiamo di là.»

Mi diressi verso un folto gruppo di alberi. Ce n'era una gran quantità sulla destra.

Mentre mi muovevo attraverso i grovigli trafitti dalla luce del mattino, e foglie umide di rugiada aderivano ai miei stivali, notai alcuni segni insoliti lungo il sentiero, una serie di impronte che conducevano avanti a destra, dove...

«Che cosa è quello?», chiesi in modo retorico, poiché non pensavo che Vinta lo sapesse. Quindi mi diressi verso una massa scura ai piedi di un vecchio albero.

Lo raggiunsi prima di lei. Era uno dei cani di Bayle, una grossa bestia marrone. Gli avevano squarciato la gola. Il sangue scuro era già coagulato. Una quantità di insetti gli si era posata sulla ferita. A destra, un po' più distante, c'erano i resti di un cane più piccolo. Era stato sventrato.

Osservai la zona intorno a quei resti. I segni di grosse zampe erano impressi nel terreno umido. Almeno non erano le impronte a tre dita di quelle mortali creature simili a cani che avevo incontrato precedentemente. Sembravano essere semplicemente quelle di un cane molto grosso.

«Deve essere quel rumore che ho sentito la scorsa notte,» osservai. «Avevo pensato fosse una battaglia fra cani.»

«Quando è accaduto?», chiese.

«Poco dopo che te ne sei andata. Mi stavo addormentando.»

Allora fece una cosa strana. Si inginocchiò, si piegò, ed annusò le impronte. Quando si risollevò, c'era un'espressione leggermente confusa sul suo viso.

«Cos'hai scoperto?», chiesi.

Scosse il capo, poi fissò in lontananza verso nord-est.

«Non ne sono sicura,» disse infine, «ma penso che sia andato da quella parte.»

Studiaii il terreno ulteriormente, mi sollevai, ed infine mi mossi seguendo

le tracce che aveva lasciato. Proseguivano in quella direzione, ma le persi dopo diverse centinaia di passi quando lasciarono il boschetto. Allora tornai da Vinta.

«Credo che uno dei cani abbia attaccato gli altri, osservai. «Penso che sarebbe meglio trovare quel bastone e tornare indietro se voghamo mangiare la colazione calda.»

A casa, seppi che la colazione di Luke gli era stata portata in camera. I miei abiti si erano strappati nel boschetto. Desideravo tornare in camera, riunirmi a Luke e continuare la nostra conversazione. Ma, se lo avessi fatto, Vinta mi avrebbe accompagnato, e non avremmo potuto continuare la nostra conversazione. Né avrei potuto parlare con lei considerate le circostanze. Così sarei dovuto rimanere in sua compagnia e lasciare Luke solo più a lungo di quanto volessi.

Mentre la seguivo mi disse: «Mangeremo all'interno,» e mi condusse in un'ampia sala. Credo che avesse scelto quel posto perché le finestre della mia stanza si aprivano proprio sopra il patio, e Luke avrebbe potuto ascoltarci parlare. Sedemmo al margine di un lungo tavolo di legno scuro, dove fummo serviti. Quando restammo nuovamente soli, mi chiese:

«Ora cosa farai?»

«Cosa intendi dire?», le chiesi a mia volta, sorseggiando del succo d'uva. Guardò verso l'alto.

«Con lui,» disse. «Lo riporterai ad Ambra?»

«Sembrerebbe la cosa più logica da fare,» risposi.

«Bene,» disse. «Probabilmente dovresti farlo al più presto. Hanno ottime attrezzature mediche a Palazzo.»

Annuii.

«È vero.»

Dopo alcuni bocconi, mi chiese ancora:

«È quel che vuoi fare, vero?»

«Perché me lo chiedi?»

«Perché tutto il resto sarebbe assolutamente sciocco, ed ovviamente Luke non vorrà farlo. Perciò tenterò di convincerti di qualcos'altro: qualcosa che gli lascerà una certa libertà mentre si ristabilisce. Tu sai quali capacità possiede. La farà sembrare una grande idea, qualsiasi cosa sia. Devi però ricordarti chi è un nemico di Ambra e, quando sarà nuovamente pronto ad agire, tu gli sarai d'impaccio.»

«Ha un certo senso, quello che dici» dissi.

«Non ho ancora finito.»

«Oh?»

Sorrise e prese alcuni bocconi di cibo, per mettermi in curiosità.

«È venuto da te per qualche motivo,» proseguì. «Avrebbe potuto strisciare in una quantità di posti per leccarsi le ferite. Ma è venuto da te perché vuole qualcosa. Sta giocando d'azzardo, ma è una cosa calcolata. Non ci far conto sopra, Merle. Non gli devi nulla.»

«Non so perché non mi ritieni capace di aver cura di me stesso,» risposi.

«Non ho mai detto questo,» disse. «Ma le decisioni sono cose dall'equilibrio delicato. Un po' di peso in più da questa parte o da quella, a volte fa differenza. Tu conosci Luke quanto me. Questo non è il momento di concedergli alcuna opportunità.»

«Buona idea,» dissi.

«Così hai deciso di dargli quel che vuole!»

Sorrisi e bevvi del caffè.

«Diavolo, non è stato cosciente tanto a lungo da farmi delle proposte,» dissi. «Ma ho pensato a queste cose, e voglio sapere cos'ha in mente.»

«Non ho mai detto che non dovevi scoprire quanto potevi. Volevo soltanto ricordarti che parlare con Luke a volte è come parlare ad un drago,»

«Sì,» ammise. «Lo so.»

«E più tempo aspetti, più difficile sarà,» aggiunse.

Presi un sorso di caffè.

«Ti piaceva?», chiesi.

«Luke? Sì mi piaceva. E mi piace ancora. Ma questo non ha molta importanza.»

«Non ne so nulla,» dissi.

«Cosa intendi dire?»

«Non gli faresti del male senza un buon motivo.»

«No.»

«Luke non costituisce una minaccia per me al momento.»

«Non sembra.»

«Supponiamo che io lo lasci qui in tua custodia, mentre torno ad Ambra per percorrere il Disegno e preparargli alle novità?»

Scosse la testa con forza.

«No,» affermò. «Non lo farò... non posso... prendermi questa responsabilità.»

«Perché no?»

Esitò.

«E per favore non dirmi di nuovo che non puoi dirmelo,» continuai.

«Trova un modo per dirmi quanto più puoi.»

Allora Vinta iniziò a parlare lentamente, come se stesse scegliendo le parole da usare con molta attenzione.

«Perché per me è più importante prendermi cura di te che di Luke. C'è ancora del pericolo che non comprendo per te, anche se non sembra provenire da Luke. Proteggerti da questo pericolo sconosciuto ha una priorità alta rispetto al fatto di tener d'occhio lui. Perciò non posso restare qui. Se tornerai ad Ambra, io verrò con te.»

«Apprezzo il tuo interessamento,» dissi, «ma non voglio che mi pedini.»

«Nessuno dei due ha scelta.»

«Supponiamo che mi trasferisca con un Trionfo in un'Ombra distante?»

«Sarei obbligata a seguirti.»

«Sotto questa forma, o in un'altra?»

Spostò lo sguardo e giocherellò con il suo cibo.

«Hai già ammesso che puoi essere altre persone. Mi localizzi in qualche modo arcano, poi ti impossessi del corpo di qualcuno nelle mie vicinanze.»

Scosse la testa e bevve del caffè.

«Forse qualcosa ti impedisce di farlo,» continuai, «ma è così, lo so.»

Annuì una volta, brevemente, poi riprese a mangiare.

«Supponiamo che proprio ora mi trasferisca,» dissi, «e che tu mi segua nel tuo modo particolare.» Stavo ripensando alle telefonate con Meg Devlin e Mrs. Hansen. «Allora la vera Vinta Bayle si risveglierà nel suo corpo con un vuoto nella mente, giusto?»

«Sì,» rispose con dolcezza.

«E vorresti lasciare Luke qui in compagnia di una donna che sarebbe felice di ucciderlo se solo avesse la vaga idea di chi è.»

Sorrise.

«Proprio così.»

Mangiammo in silenzio per un po'. Aveva tentato di eliminare tutte le mie possibilità, e di forzarmi ad usare un Trionfo per tornare ad Ambra portando Luke con me. Non mi piaceva essere manipolato e forzato. Mi sembrò una coercizione anche il mio tentativo di fare qualcosa di diverso rispetto a quel che si voleva facessi.

Quando ebbi finito di mangiare, versai dell'altro caffè nelle nostre tazze. Guardai una raccolta di ritratti di cani appesa alla parete di fronte a me. Sorseggiai e gustai il caffè. Non parlavo perché non riuscivo a pensare più nulla da dire.

Infine fu lei a parlare.

«Allora cosa farai?», mi chiese.

Finii il caffè e mi alzai.

«Andrò a portare a Luke il suo bastone,» dissi.

Rimisi a posto la sedia e mi diressi all'angolo della stanza dove avevo appoggiato il bastone.

«E allora?», chiese. «Che farai?»

Le rivolsi uno sguardo mentre sollevavo la stampella. Sedeva in modo eretto con i palmi delle mani poggiati sul tavolo. Le sembianze da Nemese le coprirono di nuovo i lineamenti, ed avvertii dell'elettricità nell'aria.

«Qualsiasi cosa devo fare,» dissi, e mi avviai verso la porta.

Non appena non fui più in vista, aumentai il passo. Quando raggiunsi le scale e vidi che non mi stava seguendo, le salii a due scalini alla volta. Tirai fuori dalla tasca le carte ed individuai quella giusta.

Quando entrai nella stanza, vidi che Luke stava riposando con la schiena appoggiata ai cuscini. Il vassoio della colazione si trovava su una piccola sedia accanto al letto. Abbassai il chiavistello della porta.

«Cosa succede, ragazzo? Siamo stati attaccati o qualcosa del genere?», chiese Luke.

«Inizia ad alzarti,» dissi.

Raccolsi la sua arma ed attraversai la stanza fino al letto. Gli diedi una mano per mettersi a sedere, poi gli porsi la stampella e la spada.

«Mi hanno forzato la mano,» dissi, «e non sto per consegnarti a Random.»

«È una consolazione,» osservò.

«Ma ce ne dobbiamo andare... subito.»

«Benissimo.»

Si poggiò sulla stampella, e si mise lentamente in piedi. Sentii un rumore provenire dall'ingresso, ma era già troppo tardi. Sollevai la carta e mi concentrai.

Ci fu un bussare alla porta.

«Stai facendo qualcosa che reputo sbagliato,» stava gridando Vinta.

Non risposi. La visione stava diventando più chiara.

La porta andò in pezzi a seguito di un calcio tremendo, ed il chiavistello fu divelto. Sul viso di Luke apparve uno sguardo d'apprensione mentre lo raggiungevo e lo sostenevo per un braccio.

«Andiamo,» dissi.

Vinta irruppe nella stanza mentre stavo aiutando Luke. Gli occhi le

fiammeggiavano: le mani si estesero, si allungarono. Il suo urlo, «Pazzo!», sembrò trasformarsi in un gemito quando si immerse nello spettro solare, poi la sua immagine si increspò e svanì.

Eravamo in piedi in una macchia d'erba, e Luke tirò un profondo sospiro.

«Credi nel taglio netto con le cose, amico mio,» affermò, poi si guardò in giro e riconobbe il posto.

Sorrise furbescamente.

«Mi ricorda qualcosa,» disse. «Una grotta di cristallo.»

«Data la mia esperienza,» dissi, «qui il tempo scorre proprio come serve a te.»

Annuì, e lentamente iniziammo a muoverci verso l'alta collina blu.

«Ci devono essere ancora delle provviste di cibo,» aggiunsi, «ed il sacco a pelo dev'essere dove l'ho lasciato.»

«Mi sarà utile,» ammise.

Si fermò ansimando prima che raggiungessimo i piedi della collina. Il suo sguardo si diresse verso una grande quantità di ossa sparse alla nostra sinistra. Dovevano esser passati diversi mesi da quando i due uomini che avevano spostato il masso all'ingresso della grotta, erano caduti lì. Abbastanza tempo perché gli animali avessero potuto completare il loro lavoro. Luke si strinse nelle spalle, avanzò un po', e si piegò sulla pietra blu. Poi, lentamente, si mise a sedere.

«Dovremmo aspettare un po' prima che riesca salire,» disse, «perfino col tuo aiuto.»

«Certo,» dissi. «Possiamo terminare la nostra conversazione. Se ben ricordo, stavi per farmi un'offerta che non potevo rifiutare. Io dovevo portarti in un posto come questo nel quale tu potessi rimetterti velocemente rispetto allo scorrere del tempo della Fortezza. Tu, d'altro canto, avevi un'informazione vitale per la sicurezza di Ambra.»

«Giusto,» disse, «e tu non hai ancora sentito il resto della mia storia.»

Mi misi a sedere di fronte a lui.

«Mi hai detto che tua madre è fuggita nella Fortezza, ha avuto dei problemi e ti ha chiamato in soccorso.»

«Sì,» ammise. «Così ho lasciato stare la faccenda del *Timone Fantasma* ed ho tentato di aiutarla. Sono entrato in contatto con Dalt, e l'ho convinto ad attaccare la Fortezza.»

«È sempre utile conoscere una banda di mercenari da poter contattare in

fretta,» dissi.

Mi lanciò uno sguardo strano, ma riuscii a mantenere la mia espressione innocente.

«Allora li guidammo attraverso l'Ombra ed attaccammo la Fortezza,» disse poi. «Deve essere stato allora che ci hai visti.»

Annuì.

«Mi sembrò che ce l'aveste fatta a superare le mura. Dov'è che avete sbagliato?»

«Ancora non lo so,» disse. «Stava andando tutto bene. La loro difesa stava crollando e noi stavamo spingendoci avanti, quando improvvisamente Dalt mi si rivoltò contro. Ci separammo per un istante, poi Dalt riapparve e mi attaccò. Dapprincipio pensai che si stesse sbagliando — eravamo sporchi ed insanguinati — e gli gridai chi ero. Ma lui continuò. Nel frattempo non volevo restituirgli i colpi perché pensavo che fosse in errore e che presto avrebbe capito lo sbaglio.»

«Pensi che ti abbia tradito? O che si trattava di qualcosa che aveva programmato da molto tempo? Qualche rancore?»

«Non penso niente di simile.»

«Magia, allora?»

«Forse. Non so.»

Mi venne in mente qualcosa di particolare.

«Sapeva che avevi ucciso Caine?», chiesi.

«No, ho deciso di non parlare a nessuno di me.»

«Non mi stai prendendo in giro, vero?»

Rise, si mosse come per battermi su una spalla, poi trasalì e ci ripensò.

«Perché me lo chiedi?», disse poi.

«Non lo so. Semplice curiosità.»

«Certo,» disse. Poi: «Che ne dici di aiutarmi ad arrampicarmi ad entrare nella grotta, così da vedere quali provviste mi hai lasciato?»

«D'accordo.»

Mi alzai e lo aiutai a mettersi in piedi. Ci incamminammo verso destra per salire dal lato più dolce del pendio, e lo guidai fino in cima.

Una volta raggiunta la sommità, Luke si appoggiò alla stampella e fissò l'apertura.

«Non mi sarà tanto facile scendere,» disse. «Prima pensavo che potevi portare su un barile dalla dispensa, e che avrei potuto scendere sul barile. Ma, ora che lo vedo, mi sembra una distanza ancora maggiore di quanto ricordassi.»

«Mm-hm,» dissi. «Aspetta. Ho un'idea.»

Mi allontanai e ridiscesi ai piedi della collina. Poi mi feci strada alla base dell'altura blu e girai intorno a due dossi luccicanti. Quando fui certo di non poter essere visto da Luke mi fermai.

Preferivo non usare il Logrus in sua presenza se potevo. Non volevo che vedesse come affrontavo le cose, e non volevo dargli alcuna idea di quel che potevo o non potevo fare. Non mi piace che le persone sappiano troppo di me.

Alla mia evocazione il Logrus apparve, ed io mi allungai, mi estesi. Il mio desiderio fu formulato, divenne più concreto. Le mie estensioni cercavano la cosa pensata. Lontano, Lontano...

Rimasi in quella condizione per un tempo dannatamente lungo. In realtà dovevamo essere al di fuori dei benefici dell'Ombra...

Contatto.

Non mi mossi a strattoni ma esercitai piuttosto una lenta e costante pressione. Lo sentivo muoversi verso di me, attraverso le Ombre.

«Hey, Merle! Tutto bene?», sentii urlare Luke.

«Sì,» risposi.

Più vicino, più vicino...

Eccolo!

Quando arrivò barcollai, perché lo afferrai troppo vicino ad una estremità. L'altra rimbalzò al suolo. Allora spostai la presa più al centro. La sollevai e tornai dov'era Luke.

L'appoggiai contro la zona scoscesa dell'altura, un po' oltre la posizione di Luke, e vi montai rapidamente. Poi iniziai a tirarla su.

«Dove hai preso quella scala?», chiese.

«L'ho trovata,» dissi.

«Sembra della vernice fresca, quella su quel lato.»

«Forse qualcuno l'ha persa di recente.»

L'abbassai nell'apertura della grotta. Sporgeva ancora di parecchio dopo aver toccato il fondo. Mi assicurai che fosse stabile.

«Scenderò per primo,» dissi, «e starò pronto sotto di te.»

«Puoi portarmi la spada ed il bastone?»

«Certo.»

Mentre scendevo, Luke afferrò la scala e vi montò su. Poi iniziò a scendere.

«Uno di questi giorni mi insegnerai quel trucco,» disse, affannando profondamente.

«Non so di che cosa stai parlando,» risposi.

Scendeva lentamente, fermandosi a riposare ad ogni piolo. Era rosso in viso ed ansimava quando raggiunse il fondo della grotta. Si lasciò cadere al suolo immediatamente, premendosi una mano sulla parte inferiore del torace. Dopo un poco, si spinse indietro e si appoggiò alla parete.

«Stai bene?», chiesi.

Annuì.

«Starò bene,» disse, «tra pochi minuti. Essere accoltellato è una cosa che butta giù.»

«Vuoi una coperta?»

«No, grazie.»

«Bene, resta qui a riposare: io intanto andrò a vedere in dispensa se è accaduto qualcosa alle provviste. Vuoi che ti porti qualcosa?»

«Dell'acqua,» disse.

Le provviste risultarono essere in buono stato, ed il sacco a pelo era ancora dove lo avevo lasciato. Tornai con un bicchiere d'acqua per Luke, e con alcuni ricordi ironici di quando lui aveva fatto lo stesso per me.

«Sembra che tu fossi in affari,» gli dissi. «C'è ancora una gran quantità di roba.»

«Non hai bevuto tutto il vino, vero?», mi chiese tra un sorso e l'altro.

«No.»

«Bene.»

«Allora, avevi detto che avevi un'informazione vitale per gli interessi di Ambra,» dissi. «Ti dispiacerebbe parlarmene?»

Sorrise.

«Non ancora.»

«Pensavo fosse questo il nostro accordo.»

«Non hai ascoltato la storia intera. Siamo stati interrotti.»

Scossi il capo...

«Va bene, siamo stati interrotti,» ammisi. «Dimmi il resto.»

«Devo rimettermi in piedi, in modo da poter prendere la Fortezza e liberare mia madre...»

Annuì.

«L'informazione sarà tua dopo che l'avremo salvata.»

«Ehi! Aspetta un minuto! Stai chiedendo un po' troppo!»

«Non abbastanza per quello che offro.»

«Mi sembra di comprare una gatta nel sacco.»

«Si credo di sì. Ma credimi: varrà la pena sapere quel che ho da offrirti.»

«E se diventa di dominio pubblico mentre aspetto?»

«No: mi ci vorranno soltanto un paio di giorni per guarire, secondo il tempo di Ambra. Non vedo come la storia possa venir fuori così velocemente.»

«Luke, tutto questo comincia a sembrarmi un trucco.»

«Lo è,» disse, «ma sarà di beneficio sia ad Ambra che a me.»

«Questa è un'altra storia. Non capisco come tu possa dare qualcosa del genere a un nemico.»

Sospirò.

«Potrebbe esser sufficiente perfino a togliermi dai guai,» aggiunse.

«Pensi di revocare le ostilità?»

«Non lo so. Ma ho pensato a parecchie cose e, se ho preso questa strada, l'ho fatto per una reale apertura.»

«E se tu avessi deciso di non farlo, ti saresti fregato con le tue mani.»

«Ci ho fatto l'abitudine. Avrebbe reso il mio gioco più difficile, ma non impossibile.»

«Non so,» dissi. «Mi troverò proprio nei guai, se questa storia trapelerà ed io non avrò nulla da mostrare in mia difesa.»

«Se vuoi, non ne parlerò a nessuno.»

«C'è Vinta.»

«Ma lei insiste che il più grande scopo della sua vita è quello di proteggerti. Inoltre, lei non ci sarà se non torni. O piuttosto ci sarà la vera Vinta, che si sarà svegliata come reduce da un sonno agitato.»

«Come ne puoi essere così sicuro?»

«Perché tu l'hai lasciata. Ti starà già cercando.»

«Sai chi sia in realtà?»

«No, ma una volta ti aiuterò a fare delle ipotesi.»

«Non ora?»

«No, devo dormire un po'. Mi devo riprendere.»

«Allora torneremo sul nostro accordo un'altra volta. Che cosa farai, come intendi farlo, e che cosa mi prometti di fare?»

Sbadigliò.

«Starò qui fin quando sarò tornato in forma,» disse. «Poi, quando sarò pronto ad attaccare la Fortezza, entrerà in contatto con te. Ora che mi ricordo, hai ancora i miei Trionfi.»

«Lo so. Come intendi prendere la Fortezza?»

«Ci sto lavorando su. Ti farò sapere anche quello. Ad ogni modo, ci puoi aiutare o no: fa come ritieni giusto. Tuttavia, non mi dispiacerebbe avere

un altro Mago con me. Una volta che saremo entrati ed avremo liberato mia madre, ti dirò quel che ti ho promesso, e tu potrai far ritorno ad Ambra.»

«Che accadrà se perdi?»

Distolse lo sguardo.

«Credo che quella possibilità esista sempre,» convenne infine. «D'accordo. Scriverò tutto e lo porterò con me. Te lo consegnerò, tramite Trionfo o di persona, prima di attaccare. Che perda o vinca, avrò pagato il mio debito.»

Allungò la mano sana ed io gliela strinsi.

«Va bene,» dissi.

«Allora ridammi i miei Trionfi, e ti contatterò non appena riuscirò nuovamente a muovermi.»

Esitai. Infine, tirai fuori il mazzo di carte, che era diventato abbastanza spesso. Scelsi le mie — diverse da quelle di Luke — e gli porsi il resto.

«E le altre?»

«Voglio studiarle.»

Si strinse debolmente nelle spalle.

«Dammi almeno quello di mia madre.»

«Eccolo.»

Lo prese, e poi disse:

«Non so cosa tu abbia in mente, ma ti voglio avvertire: non avere nulla a che fare con Dalt. Non é la migliore delle persone quando è normale, e penso che ora ci sia qualcosa che non va. Tienti lontano da lui.»

Annuii, poi mi alzai in piedi.

«Stai andando via?»

«Sì.»

«Lasciami la scala.»

«È tutta tua.»

«Che cosa dirai ai tuoi parenti ad Ambra?»

«Nulla... ancora,» dissi. «Ehi, vuoi che ti porti del cibo qui su, prima che vada via? Ti risparmio un viaggio.»

«Sì. Buona idea. Portami anche una bottiglia di vino.»

Tornai e gli portai una gran quantità di provviste. Mi trascinai dietro anche il sacco a pelo.

Presi a salire la scala, poi mi fermai.

«Non conosci ancora la tua opinione su questa faccenda,» dissi, «vero?»

«Non esserne troppo sicuro.»

Sorrise.

Quando raggiunsi la cima, fissai il masso che una volta mi aveva precluso l'uscita. In altri tempi, avrei pensato di restituire il favore. Potevo anche controllarlo e andarlo a prendere quando si fosse rimesso in piedi. In quel modo, non poteva sparire senza che lo sapessi. Tuttavia, decisi di non farlo e non solo perché ero la sola persona a sapere che Luke si trovava lì e, se mi fosse successo qualcosa, lui sarebbe morto, ma soprattutto perché non sarebbe stato capace di raggiungermi con il mio Trionfo, quando sarebbe stato in grado di muoversi, se lo tenevo confinato e imprigionato.

Ad ogni modo, mi chinai ed afferrai il masso. Lo spinsi più vicino all'apertura.

«Merle! Che stai facendo?», mi giunse la sua voce dal basso.

«Cerco esca per i pesci,» risposi.

«Ehi, andiamo! Non...»

Risi e lo spinsi ancora più vicino.

«Merle!»

«Pensavo che volessi la porta chiusa in caso piovesse,» dissi. «Ma è dannatamente pesante. Scordatelo. Stammi bene.»

Mi voltai e saltai. Pensavo che una scarica extra di adrenalina potesse fargli bene.

8.

Quando toccai terra, mi diressi verso il luogo in cui avevo evocato la scala, che era ben protetto.

Presi una delle carte bianche. Il tempo scorreva. Quando pescai la matita, scoprii che la punta si era rotta. Sguainai la spada, che era lunga quasi quanto il mio braccio. Scoprii un altro possibile uso di quell'oggetto.

Un minuto dopo, tenevo la carta poggiata davanti a me su una roccia piatta, e stavo facendo uno schizzo della mia stanza ad *Arbor House*, mentre le forze del Logrus si muovevano attraverso le mie mani. Dovevo lavorare con impegno, per dare al disegno la giusta atmosfera del posto. Infine, quando ebbi finito, mi drizzai. Era perfetto e pronto. Aprii la mente e guardai la mia creazione finché non divenne realtà. Poi mi inoltrai nella stanza. Nel farlo, mi venne in mente una domanda da fare a Luke ma ormai era troppo tardi.

Al di fuori della finestra, le ombre degli alberi si allungavano verso est. Era chiaro che ero mancato per la maggior parte del giorno.

Quando mi girai, vidi un foglio di carta sul letto rifatto, fermato dall'angolo di un cuscino per non farlo volare. Mi avvicinai e lo presi, ma prima tolsi il piccolo bottone blu che vi era posato.

Il messaggio era in inglese. Diceva:

METTI IL BOTTONE IN UN LUOGO SICURO FINO A CHE NE AVRAI BISOGNO. IO NON LO PORTEREI TROPPO IN GIRO. SPERO CHE TU ABBAIA FATTO LA COSA GIUSTA, MA CREDO CHE LO SCOPRIRÒ ABBASTANZA PRESTO. CI VEDIAMO.

Non era firmato.

Al sicuro o no, non potevo lasciarlo lì. Perciò avvolsi il bottone nel foglio di carta e lo misi in tasca. Poi presi il mantello dall'armadio e me lo appoggiai su un braccio.

Lasciai la stanza. Dal momento che la serratura era rotta, lasciai la porta spalancata. Mi fermai in ascolto sul pianerottolo, ma non sentii né voci né rumori di passi.

Arrivato alle scale, cominciai a scenderle. Ero quasi arrivato alla fine quando la notai, tanto era immobile, seduta accanto alla finestra che si trovava alla mia destra. Su un tavolino, che le era accanto, c'era un piatto con del pane e del formaggio, una bottiglia ed un calice.

«Merlin!», esclamò all'improvviso, facendo cenno di alzarsi. «I domestici mi hanno detto che eri qui ma, quando sono venuta a cercarti, non sono riuscita a trovarti.»

«Ero fuori,» dissi. Scesi l'ultimo scalino e mi avvicinai. «Come ti senti?»

«Come... che cosa sai di me?», chiese.

«Probabilmente non ricordi nulla di quello che è accaduto negli ultimi due giorni,» replicai.

«Hai ragione,» disse. «Non vuoi sederti?»

Mi indicò una sedia vuota che si trovava dall'altra parte del tavolino.

«Fammi compagnia.» Indicò il piatto. «E lascia che ti versi un po' di vino.»

«Va bene,» dissi, vedendo che stava bevendo del vino bianco.

Si alzò e si diresse verso una credenza, l'aprì e ne prese un altro calice. Quando tornò, verso nel calice un salutare sorso di *Piscio di Bayle* e avvicinò il bicchiere alla mia mano. Ritenni possibile che conservassero la roba migliore per il proprio uso.

«Che cosa sai dirmi del mio blackout?», chiese. «Ero ad Ambra, poi mi sono svegliata qui e ho scoperto che erano passati molti giorni.»

«Sì,» dissi, e presi un cracker e un pezzetto di formaggio. «Quando sei

tornata in te?»

«Questa mattina.»

«Non c'è più niente di cui preoccuparsi,» risposi. «Non ci sarà una ricaduta.»

«Ma che cosa è stato?»

«Qualcosa che girava da queste parti,» dissi, assaggiando il vino.

«Sembra più Magia che influenza.»

«Forse c'era anche un tocco di Magia,» convenni. «Non si sa che cosa gira nell'Ombra. Ma quasi tutti quelli che conosco che l'hanno avuta, adesso stanno bene.»

Aggrottò la fronte.

«È stato molto strano.»

Presi qualche altro cracker e bevvi alcuni sorsi di vino. Conservavano davvero la roba migliore per loro.

«Non c'è assolutamente nulla di cui preoccuparsi,» ripetei.

Sorrise e annuì.

«Ti credo. Che cosa fai qui, ad ogni modo?»

«Una breve sosta. Sto tornando ad Ambra,» dissi, «da un altro posto. Questo mi ricorda una cosa... puoi prestarmi un cavallo?»

«Certamente,» rispose. «Quando ripartirai?»

«Non appena avrò il cavallo,» dissi.

Si alzò in piedi.

«Non avevo capito che avevi fretta. Ti porterò subito alle stalle.»

«Grazie.»

Afferrai altri due crackers e un altro pezzetto di formaggio mentre me ne andavo, e ingoiai il resto del vino. Mi chiesi dove volteggiasse in quel momento la nebbiolina blu.

Quando ebbi trovato un buon cavallo, che avrei poi restituito alla loro stalla di Ambra, lo sellai e gli misi le briglie. Era grigio, e si chiamava Smoke. Poi indossai il mantello e strinsi le mani di Vinta.

«Grazie per l'ospitalità,» dissi, «anche se tu non te ne ricordi.»

«Non salutarmi ancora,» mi disse. «Gira intorno al patio e arriva fino alla porta della cucina: ti darò una bottiglia d'acqua e qualcosa da mangiare per il viaggio. Non abbiamo mica fatto qualche follia che non ricordo, eh?»

«Un gentiluomo non lo direbbe mai,» dissi.

Scoppiò a ridere e mi diede una manata sulle spalle.

«Vieni a trovarmi qualche volta, quando sono ad Ambra,» mi disse, «e rinfrescami la memoria.»

Presi due borse da sella, un sacco di fieno per Smoke, e una cavezza piuttosto lunga. Lo portai fuori mentre Vinta ritornava a casa. Lo montai e cavalcai lentamente dietro di lei, mentre qualche cane mi saltellava intorno. Feci il giro della residenza, prendendola alla larga, poi tirai le redini e smontai vicino alla cucina. Osservai il patio e desiderai di averne uno uguale dove sedermi a bere il caffè la mattina. O era stata solo la compagnia?»

Dopo qualche minuto, la porta si aprì, Vinta uscì e mi passò un involto e una bottiglia. Mentre le assicuravo alla sella, lei disse:

«Fa' sapere a mio padre che tornerò tra qualche giorno, per favore. Digli che sono venuta in campagna perché non mi sentivo bene, ma che adesso sto meglio.»

«Sarò felice di farlo,» dissi.

«Non so veramente perché tu sia stato qui,» disse. «Ma se ci sono di mezzo intrighi politici, non voglio saperlo.»

«Va bene» dissi.

«Se un domestico avesse portato la colazione ad un uomo alto, dai capelli rossi, che sembrava ferito gravemente, sarebbe meglio dimenticarlo?»

«Direi di sì.»

«Sarà dimenticato, allora. Ma uno di questi giorni, mi piacerebbe conoscere tutta la storia.»

«Anche a me,» dissi. «Vedremo che cosa possiamo fare.»

«Buon viaggio, allora.»

«Grazie. Ci proverò.»

Le strinsi una mano, mi girai e montai a cavallo.

«Arrivederci.»

«Arrivederci ad Ambra,» disse lei.

Dopo essere montato in sella, continuai a girare intorno alla casa finché non ritornai di nuovo alle stalle. Le oltrepassai e poi presi un sentiero, lungo il quale avevamo già cavalcato, che portava nella giusta direzione. Quando mi avvicinai alla casa, un cane cominciò a ululare e un altro si unì dopo qualche attimo. Da sud soffiava un vento che spingeva qualche foglia alle mie spalle. Volevo andare lontano e da solo. Apprezzo molto la mia solitudine, perché solo quando sono solo mi pare di pensare bene, e in quel momento avevo molte cose a cui pensare.

Cavalcai in direzione nordovest. Dieci minuti dopo, arrivai ad una strada

in terra battuta che avevamo attraversato il giorno prima. Questa volta la seguii in direzione ovest. Alla fine arrivai all'incrocio dove un cartello indicava la strada per Ambra. Continuai a cavalcare.

Era una strada di terra gialla quella che percorsi: mostrava le tracce di molte ruote di carri e seguiva i confini del paese. Passava tra campi incolti, separati da muretti di pietra, con qualche albero ai bordi. In lontananza, davanti a me, vedevo i profili delle montagne che si alzavano al di sopra della zona boscosa che stavo per incontrare. Cavalcavo ad un'andatura lenta, e lasciai vagare la mia mente sugli avvenimenti degli ultimi giorni.

Non dubitavo di avere un nemico. Luke mi aveva assicurato di non essere più lui, e lo avevo trovato più che convincente. Non aveva bisogno di venire da me a farsi bendare, come sia lui che Vinta avevano sottolineato: sarebbe potuto andare nella grotta di cristallo o in qualsiasi altro rifugio. E il mio aiuto per liberare Jasra avrebbe potuto attendere.

Ero più che convinto che stesse tentando di ritornare in buoni rapporti con me, perché ero il suo unico contatto con la Corte di Ambra, e la sua sorte si era volta al peggio. Avevo la sensazione che Luke volesse sono una designazione ufficiale del suo status ad Ambra, e che avesse alluso all'importante informazione che mi avrebbe fornito, sia come segno di buona fede sia come merce di scambio.

Non ero affatto certo che io, personalmente, fossi fondamentale per i suoi piani per liberare Jasra. Non quando Luke conosceva la Fortezza dentro e fuori. Era egli stesso un Mago, e aveva una banda di mercenari da trasportare dall'Ombra Terra. Per quanto ne sapevo, la sua eccezionale polvere da sparo avrebbe funzionato altrettanto bene che su Ambra. E, in ogni caso, non poteva trasportare via Trionfo la sua truppa nella Fortezza? Non avrebbe nemmeno dovuto vincere una battaglia. Avrebbe dovuto solo entrare, prendere Jasra e uscire.

No, non pensavo di essere veramente utile a qualsiasi piano Luke alla fine avesse scelto. Avevo la sensazione che mi avesse messo su una falsa pista, con la speranza che, quando la bufera fosse passata, noi avremmo preso in considerazione che cosa aveva in mano e che cosa voleva, e gli avremmo fatto un'offerta.

Avevo anche la sensazione che avrebbe rinunciato alla vendetta adesso che Caine era fuori gioco e l'onore della Famiglia era stato soddisfatto. E avevo la vaga idea che Jasra fosse l'ostacolo dalla sua parte. Mentre non avevo idea di quale potere lei avesse su di lui.

Mi venne in mente che l'informazione a cui Luke aveva alluso potesse essere un mezzo per neutralizzarla. Se ce l'avesse fornito in segreto in modo da far sembrare che l'avessimo scoperto noi, avrebbe potuto salvare la faccia con lei, e comprare la pace con noi. Era allettante. Il mio problema era trovare il modo migliore per presentare la questione a Corte, senza apparire un traditore per averlo lasciato libero. Il che significava che avrei dovuto dimostrare che il profitto valeva l'investimento.

C'erano più alberi lungo la strada, adesso, e la foresta era più vicina. Attraversai un ponte di legno che univa le due rive di un limpido ruscello, e i lievi sciacquettii mi seguirono per qualche tempo. C'erano campi marrone scuro e granai lontani sulla mia sinistra, un carro con l'asse spezzato alla mia destra...

E se avevo interpretato male le intenzioni di Luke? Esisteva un modo di fargli pressione e far risultare corretta la mia interpretazione? Una piccola idea cominciò a formarsi nella mente. Non ne ero molto soddisfatto ma, ciononostante, la presi in considerazione. Implicava rischio e velocità, ma aveva anche i suoi lati positivi. La esaminai fin dove mi era possibile, poi la misi da parte e tornai al mio precedente ragionamento.

Da qualche parte, c'era un nemico. E, se non era Luke, chi era? Il candidato più ovvio sembrava Jasra. Aveva chiarito molto bene i suoi sentimenti nei miei confronti in occasione dei nostri due incontri. Poteva benissimo essere stata lei a mandare gli assassini che avevo incontrato nel *Vicolo della Morte*. In questo caso, probabilmente ero al sicuro per il momento, visto che Jasra si trovava prigioniera nella Fortezza. A meno che, naturalmente, non avesse assoldato altri assassini prima di essere catturata. Sarebbe stato un eccesso, però. Perché sprecare tutta quella mano d'opera per me? Ero stato un personaggio minore nella vicenda per la quale lei cercava di vendicarsi, e gli uomini che mi avevano assalito erano stati quasi all'altezza del compito.

E se non era Jasra? Allora ero ancora in pericolo. Il Mago cori la maschera blu, che io avevo presunto fosse Sharu Garruli, mi aveva fatto inseguire da un tromba d'aria, il che sembrava un inizio di gran lunga meno amichevole dell'invio dei fiori che era avvenuto in seguito.

Quest'ultimo episodio, naturalmente, mi faceva pensare che fosse stato il Mago dalla maschera blu ad aver causato quella mia strana esperienza nell'appartamento di Flora a San Francisco. Il che significava che aveva dei piani che mi riguardavano. Che cosa aveva detto? Qualcosa a proposito della possibilità che potessimo entrare in contrasto in un futuro. Questo era

molto interessante, visto in retrospettiva. Perché adesso intravedevo la possibilità che si presentasse una situazione simile.

Ma era stato veramente Sharu Garrul a mandare gli assassini? Nonostante la sua familiarità con il potere della pietra blu che aveva guidato gli assassini — come stava a testimoniare il bottone blu che avevo in tasca — il ragionamento non filava. In primo luogo non eravamo ancora entrati in contrasto. In secondo luogo non sembrava lo stile adatto a un misterioso Mago, signore degli elementi e lanciatore di fiori. Potevo sbagliarmi di grosso, naturalmente, ma mi aspettavo qualcosa di più da un duello magico con un individuo del genere.

I campi stavano cedendo il posto a una zona selvaggia a mano a mano che mi avvicinavo ai margini della foresta. La penombra era già penetrata nel suo dominio dalle foglie chiare. Non sembrava un bosco fitto, antico come Arden, però, in lontananza, avevo visto numerose radure sulle colline più alte. La strada continuava ampia e ben tenuta.

Mi strinsi il mantello intorno al corpo quando entrai nella fresca penombra. Sarebbe stata una cavalcata tranquilla, se fosse continuata in quel modo. Non avevo fretta: avevo troppe cose su cui volevo riflettere...

Se solo fossi riuscito a saperne di più da quella strana identità senza nome che per qualche giorno aveva controllato il corpo di Vinta. Ancora non avevo idea di quale fosse la vera natura di lei. «Lei,» sì. In qualche modo, sentivo che quell'entità doveva avere una natura più femminile che maschile, nonostante avesse controllato George Hansen e Dan Martinez. Forse era solo perché avevo fatto l'amore con lei quando era Meg Devlin. Era difficile da dire. Ma avevo frequentato Gail per qualche tempo, e la Signora del Lago mi era sembrata una vera signora...

Basta. Decisi quale era il pronome da usare. C'erano altre questioni di importanza maggiore. Per esempio, chiunque fosse, perché mi seguiva, insistendo sul fatto di volermi proteggere? Anche se apprezzavo questo suo sentimento, non capivo ancora le sue ragioni.

Ma c'era qualcosa di ancora più importante delle sue ragioni. Il perché volesse proteggermi voleva essere una sua faccenda privata, ma la domanda principale era: contro *che cosa* pensava che fosse necessario proteggermi? Doveva avere una minaccia ben definita in mente, e non mi aveva dato il benché minimo accenno riguardo a quale fosse.

La minaccia era costituita dal nemico? Dal vero nemico? L'avversario di Vinta?

Cercai di considerare tutto quello che sapevo o sospettavo di lei.

È una strana creatura che a volte assume la forma di un nebbiolina blu. È in grado di ritrovarmi attraverso l'Ombra. Ha il potere di prendere il controllo di un corpo umano, sopprimendo completamente il suo io naturale. Mi è stata accanto per un certo numero di anni, senza che io mi accorgessi di lei. La sua prima incarnazione, per quanto ne sappia, è stata l'ex ragazza di Luke, Gail.

Perché Gail? Se stava proteggendo me, perché stava con Luke? Perché non diventare una delle donne che avevo frequentato? Perché non incarnarsi in Julia? Ma no. Lei aveva deciso di incarnarsi in Gail. Perché Luke era la minaccia e lei voleva sorvegliarlo da vicino? Ma aveva permesso che Luke attentasse più volte alla mia vita. E poi Jasra. Aveva ammesso di sapere che Jasra stava dietro gli ultimi attentati. Perché non aveva eliminato Luke e la madre? Avrebbe potuto impossessarsi del corpo di Luke, schiantarsi al volante di un'auto da corsa, volare via dai rottami, poi fare la stessa cosa con Jasra. Non aveva paura di morire nel corpo di un ospite. Gliel'avevo visto fare già due volte.

A meno che, in qualche modo, non avesse saputo che tutti i loro attentati alla mia vita sarebbero falliti. Poteva aver sabotato l'ultima bomba. Poteva, in qualche modo, aver provocato la mia premonizione la mattina dei rubinetti del gas aperti? E forse aveva fatto fallire anche gli altri attentati? Eppure, sembrava molto più semplice andare alla fonte ed eliminare il problema radicalmente. Sapevo che non si faceva scrupoli ad uccidere: aveva ordinato l'uccisione del mio ultimo assalitore nel *Vicolo della Morte*.

E allora?

Mi vennero subito in mente due possibilità. Una era che doveva aver cominciato ad amare veramente Luke, e che aveva quindi semplicemente trovato il modo di neutralizzarlo senza distruggerlo. Ma poi pensai a quando si era incarnata in Martinez, e l'ipotesi crollò. Aveva veramente sparato quella notte a Santa Fe. Poi c'era l'altra possibilità: Luke non era la vera minaccia, e lei lo amava abbastanza da lasciarlo vivere, una volta che aveva lasciato perdere i giochini del 30 Aprile e che eravamo diventati amici. Nel New Messico doveva essere avvenuto qualcosa che le aveva fatto cambiare idea. Non avevo la minima idea di che cosa si trattasse. Poi, lei mi aveva seguito fino a New York, e si era incarnata in George Hansen e in Meg Devlin, in rapida successione. Luke, a quell'epoca, era fuori gioco, dopo la sua scomparsa sulla montagna. Non rappresentava più una minaccia, eppure lei cercava freneticamente di mettersi in contatto con me. C'era qualcos'altro che mi minacciava? La vera minaccia?

Mi scervellai, ma non riuscii a immaginare quale potesse essere la minaccia. Stavo forse seguendo una pista falsa con quel ragionamento?

Certamente, non era onnisciente. Mi aveva portato ad *Harbor House* sia per spremermi qualche informazione, sia per allontanarmi dal luogo dell'attacco. E alcune delle cose che non sapevo erano interessanti quanto quelle che lei sapeva.

La mia mente fece un salto all'indietro. Qual'era la prima domanda che mi aveva fatto?

Atterrai con abilità sui miei piedi mentali, nella casa di Bill Roth, e risentii la domanda più volte. Nel corpo di George Hansen me l'aveva posta come per caso, e io avevo mentito. Celata dietro la voce al telefono me l'aveva fatta di nuovo e io non avevo risposto. Incarnata in Meg Devlin, nel letto, era riuscita finalmente ad avere una risposta sincera. La domanda in questione era: come si chiamava tua madre?

Quando le avevo detto che mia madre si chiamava Dora, lei aveva finalmente cominciato a parlare liberamente. Mi aveva avvisato di stare attento a Luke. Sembrava disposta a dirmi molto di più allora, se non fosse stato per l'arrivo del marito della vera Meg, che aveva interrotto bruscamente la nostra conversazione.

Che cosa rivelava la mia risposta? Rivelava le mie origini nella Corte del Caos, alla quale lei non aveva mai alluso. Eppure doveva essere importante, in qualche modo.

Avevo la sensazione di avere già la risposta, ma che l'avrei compresa solo quando avessi formulato la domanda giusta.

Basta. Non potevo andare oltre. Sapere che lei conosceva i miei legami con le Corti non mi diceva ancora niente. Naturalmente, conosceva anche i miei legami con Ambra, e non riuscivo nemmeno a capire in che modo questo rientrasse nel quadro generale di quanto era accaduto.

Di conseguenza, avrei voluto lasciare la questione a quel punto e ritornarvi sopra in seguito. Avevo una quantità di altre cose a cui pensare. Almeno, adesso avevo un mucchio di nuove domande da farle la prossima volta che ci fossimo incontrati, ed ero sicuro che ci saremmo incontrati di nuovo.

Poi mi venne in mente qualcos'altro. Se pure mi aveva protetto, il tutto era avvenuto dietro le quinte. Mi aveva fornito un mucchio di informazioni, probabilmente esatte, ma che non avevo la possibilità di verificare. Dalla sua telefonata e dal suo arrivo a New York fino all'uccisione della mia unica possibile fonte di informazione nel *Vicolo della Morte*, lei era stata,

in realtà, più un fastidio che un aiuto. Era possibile che apparisse e mi opprimesse di nuovo con il suo aiuto, esattamente nel momento sbagliato.

Così, invece di elaborare la maniera di presentare a Random tutta la storia, passai più o meno tutta l'ora seguente a riflettere sulla natura di un essere capace di entrare in una persona e assumerne il controllo. C'erano molte maniere per farlo, ma io restrinsi velocemente il campo delle possibilità, riflettendo su quello che sapevo della sua natura, grazie agli esercizi che mio zio mi aveva insegnato. Quando mi sembrò di averlo elaborato, mi fermai a riflettere sulle forze che avrebbe dovuto coinvolgere.

A partire dalle forze, mi feci strada attraverso le vibrazioni toniche dei loro aspetti. L'uso del potere grezzo, corporeo, è dispendioso e molto stancante per l'operatore, per non dire che è barbaro, da un punto di vista estetico. Meglio essere preparati.

Allineai i segni suddetti e li fusi in un incantesimo. Suhuy probabilmente l'avrebbe ottenuto in molto minor tempo, ma in questi incantesimi esiste un punto oltre il quale il loro effetto diminuisce, e io avevo fissato il punto dove la Magia avrebbe funzionato, se la mia intuizione era corretta. Quindi unii e montai l'incantesimo. Era piuttosto lungo, troppo lungo da eseguire interamente, se avessi avuto fretta. E probabilmente avrei avuto molta fretta. Studiandolo, mi accorsi che tre parole chiave sarebbero state sufficienti a realizzarlo, anche se con quattro sarebbe stato meglio.

Evocai il Logrus e allungai la lingua nel suo disegno in movimento. Poi pronunciavi l'incantesimo, lentamente e con chiarezza, senza pronunciare le quattro parole chiave che avevo deciso di omettere. Il bosco si immobilizzò completamente intorno a me, mentre le parole risuonavano. L'incantesimo restò sospeso davanti a me come un'imperfetta farfalla fatta di suoni e colori, imprigionata dalla rete sinestetica dalla mia visione personale del Logrus, pronta a ritornare quando l'avessi evocata, pronta a essere liberata quando avessi pronunciato le quattro parole omesse.

Allontanai la visione e sentii la mia lingua rilassarsi. Adesso non era più l'unica capace di farmi delle strane sorprese.

Mi fermai a bere un po' d'acqua. Il cielo si era scurito e i piccoli rumori della foresta erano tornati. Mi chiesi se Fiona e Bleys si fossero messi in contatto, e in che modo Bill stesse tornando in città. Ascoltai il rumore secco dei rami. Ad un tratto, ebbi la sensazione di essere osservato: non il freddo esame del tocco di un Trionfo, ma semplicemente la sensazione che ci fosse un paio d'occhi fissi su di me. Rabbrivii. Tutti quei pensieri riguardo ai nemici...

Sguainai la spada e avanzai. La notte era appena cominciata, e la strada da percorrere era più lunga di quella che avevo già percorso.

Continuai a cavalcare nella notte e a tenere gli occhi ben aperti, ma non vidi e non udii nulla di pericoloso. Mi ero sbagliato sul conto di Jasra, di Sharu o anche di Luke? O in quel momento, alle mie spalle, c'era forse una banda di assassini? Ogni tanto tiravo le redini e mi mettevo in ascolto per qualche minuto, ma non udii nulla di insolito, niente che potesse far pensare ai rumori di un inseguimento.

Cominciai a pensare intensamente al bottone blu che avevo in tasca. Agiva da richiamo per qualche sinistro invitato del Mago? Ero riluttante e liberamente perché prevedevo un certo numero di possibili usi per quella pietra. Inoltre, se mi aveva già sintonizzato — il che era probabile — non vedevo alcuna utilità nel liberarmene a quel punto. L'avrei messo al sicuro in qualche posto, prima di tentare di disperdere le sue vibrazioni. Fino a quel momento, non vedevo alcun vantaggio nel fare qualcos'altro con quel bottone.

Il cielo continuava a scurirsi, e qualche stella aveva fatto la sua esitante apparizione. Smoke e io rallentammo ancora di più la nostra andatura, ma la strada restava buona e la sua pallida superficie era ancora sufficientemente visibile da non presentare alcun rischio. Sentii il richiamo di una civetta in lontananza, alla mia destra e, qualche istante dopo, vidi la sua forma scura volare a mezza altezza tra gli alberi.

Sarebbe stata una notte piacevole per cavalcare, se non avessi creato i miei propri fantasmi e non mi fossi fatto perseguitare da essi. Mi piacciono gli odori dell'autunno e della foresta, e decisi che più tardi avrei bruciato qualche foglia nel mio fuoco da campo, per sentire quell'aroma aspro, diverso da qualsiasi altro.

L'aria era limpida e fredda. Lo scalpito degli zoccoli, i nostri respiri e il vento, sembravano gli unici rumori nei dintorni finché non ci imbattermo in un cervo e sentimmo il rumore dei rami spezzati dalla sua fuga. Attraversammo un piccolo ma robusto ponte di legno, ma nessun troll ci chiese il pedaggio. La strada cominciò quindi a salire a tornanti, e noi avanzammo lentamente ma costantemente verso un'altura. Ormai erano visibili numerose stelle tra i rami, ma non c'era nessuna nuvola. Gli alberi decidui divennero più spogli a mano a mano che salivamo, e cominciarono a vedersi un maggior numero di sempreverdi. Il vento era più forte.

Le mie soste divennero più frequenti, per far riposare Smoke, per ascol-

tare, e per mangiucchiare le provviste. Decisi di continuare a cavalcare almeno fino al sorgere della luna, che cercai di calcolare ricordandomi quando era sorta la notte seguente alla mia partenza da Ambra. Se ce la facevo fino ad allora, prima di accamparmi, il resto della cavalcata fino ad Ambra, la mattina dopo, sarebbe stato semplicissimo.

Frakir pulsò una sola volta, lievemente, intorno al mio polso. Ma, all'inferno, capitava spesso in viaggio, quando tagliavo la strada a qualcuno. Poteva anche essere appena passata una volpe affamata, che mi aveva guardato e aveva desiderato di essere un orso. Comunque, aspettai più a lungo di quanto volessi, pronto a far fronte ad un attacco senza però darlo a vedere.

Ma non successe niente, l'avvertimento non fu ripetuto e, dopo qualche tempo, ripresi a cavalcare. Ripresi in esame la mia vecchia idea di mettere sotto torchio Luke, e anche Jasra. Non potevo ancora definirlo un piano, perché mancava di quasi tutti i particolari. Più ci pensavo, e più mi sembrava folle. In primo luogo, era estremamente allettante, perché aveva in sé la possibilità di risolvere un mucchio di problemi.

A quel punto chiesi perché non avessi mai creato un Trionfo per Bill Rotiti. Sentivo il bisogno improvviso di parlare con un buon avvocato. Potevo anche aver voglia di qualcuno con cui parlare del mio caso, prima che fosse concluso. Era troppo buio ormai per disegnare però... e non era ancora veramente necessario. In realtà, volevo solo parlare con lui, aggiornarlo, considerare il punto di vista di qualcuno non coinvolto direttamente nella faccenda.

Nell'ora successiva, Frakir non mi comunicò nessun altro avvertimento. Cominciammo quindi una lieve discesa, e arrivammo ben presto in una zona più riparata, nella quale l'odore dei pini era penetrante. Continuai a riflettere: sul Mago e sui fiori, sul *Timone Fantasma* e sui suoi problemi, e sul nome dell'entità che ultimamente aveva controllato il corpo di Vinta. C'erano ancora molte altre riflessioni, alcune delle quali risalivano a molto tempo prima...

Molte soste dopo, con un pezzetto di luna che filtrava tra i rami alle mie spalle, decisi di fermarmi a cercare un posto per dormire. Feci abbeverare Smoke al ruscello più vicino. Circa un quarto d'ora dopo, mi parve di scorgere una comoda radura sulla destra, perciò lasciai la strada e mi diressi da quella parte.

Non si rivelò un posto comodo come mi era sembrato, e continuai ad inoltrarmi nel bosco finché non mi imbattei in una piccola radura che sem-

brava adatta. Smontai, tolsi la sella a Smoke e lo legai, quindi lo strofinai con la sua coperta e gli diedi qualcosa da mangiare. Poi pulii una piccola zona di terra con la mia spada, scavai un fosso al centro e vi preparai un fuoco. Usai un incantesimo per accenderlo, perché mi sentivo pigro, e vi gettai sopra parecchie foglie quando ricordai le mie precedenti riflessioni.

Mi sedetti sul mantello, con la schiena appoggiata al tronco di un albero di medie dimensioni, mangiai un panino al formaggio e bevvi un po' d'acqua, mentre accarezzavo l'idea di togliermi le scarpe. La spada era appoggiata a terra, al mio fianco. I muscoli cominciarono a rilassarsi. L'odore del fuoco mi creava una sottile nostalgia. Tostai il secondo panino sulla fiamma.

Non pensai a niente per molto tempo. Gradualmente, a fasi appena percettibili, avvertii il dolce rilassamento della spensieratezza arrivare fino al massimo. Avevo intenzione di raccogliere un po' di legna prima di mettermi a mio agio, ma non ne avevo veramente bisogno. Non faceva tanto freddo: volevo il fuoco solo per avere compagnia.

Però... Mi alzai in piedi e mi diressi verso il bosco. Feci un'ispezione lunga e lenta della zona sebbene, a essere sincero, mi fossi alzato soprattutto per svegliarmi. Mi fermai solo quando mi parve di scorgere un piccolo lampo di luce lontano, in direzione nordest. Un altro fuoco da campo? La luce della luna riflessa sull'acqua? Una torcia? Era stato solo un lampo e non riuscii a ritrovarlo, sebbene girassi la testa, ripercorressi i miei ultimi passi e mi inoltrassi in quella direzione.

Ma non avevo voglia di andare a caccia di fuochi fatui o di passare la notte a cercare tra i cespugli. Guardai il mio accampamento da vari punti. Il mio piccolo fuoco era a malapena visibile da una distanza brevissima. Feci un giro intorno all'accampamento, vi tornai, e mi distesi di nuovo. Il fuoco stava morendo e decisi di lasciarlo spegnere. Mi avvolsi nel mantello e mi misi ad ascoltare i dolci rumori del vento. Mi addormentai in fretta. Non so quanto tempo dormii: non ricordo nessun sogno.

Fui svegliato dal frenetico pulsare di Frakir. Socchiusi gli occhi e mi girai, come se dormissi ancora, in modo che la mano destra si trovasse vicina all'elsa della spada. Continuai a respirare lentamente. Mi misi in ascolto e sentii che il vento si era alzato, e vidi che aveva soffiato sulle braci fino a farle riaccendere. Non vidi nessuno davanti a me, però. Aguzzai le orecchie, ma sentii solo il vento e il crepitare del fuoco.

Mi sembrò stupido balzare in piedi in posizione di guardia, quando non sapevo da quale direzione si stesse avvicinando il pericolo. D'altra parte,

avevo intenzionalmente gettato via il mantello, e, dietro la schiena, avevo un grande pino dai rami bassi. Sarebbe stato molto difficile arrivarvi alle spalle, soprattutto arrivare così silenziosamente. Di conseguenza, non pareva che dovessi temere un attacco imminente da quella direzione.

Girai lievemente la testa e osservai Smoke, che aveva cominciato a mostrarsi a disagio. Frakir continuò a pulsare e a distrarmi finché non gli ordinai di stare fermo.

Smoke torceva le orecchie e girava la testa, con le narici dilatate. Mi accorsi che la sua attenzione sembrava diretta verso la mia destra. Cominciò a muoversi lungo i margini del campo, con la lunga cavezza che si svolgeva alle sue spalle.

Allora sentii un rumore, oltre quello degli zoccoli di Smoke. Sembrava che qualcosa stesse arrivando da destra. Si interruppe per qualche istante, ma poi lo sentii di nuovo. Non era un rumore di passi: mi faceva pensare al rumore di un corpo che strisciasse su un ramo che emetteva una debole protesta.

Visualizzai la disposizione degli alberi e dei cespugli in quella direzione, e decisi di lasciare che la persona in agguato si avvicinasse prima di fare la mia mossa. Lasciai perdere l'idea di evocare il Logrus e di preparare un attacco magico. Sarebbe occorso più tempo di quello che pensavo di avere a disposizione. Inoltre, a giudicare dal comportamento di Smoke e da quello che avevo sentito, sembrava che si stesse avvicinando una sola persona.

Decisi però di mettere da parte una buona riserva di incantesimi alla prima occasione che avessi avuto, sia di attacco sia di difesa, del tipo che avevo preparato per la mia entità custode. Il problema è che occorrono parecchi giorni di solitudine per elaborare una buona scorta di incantesimi adatti, metterli in funzione e stabilire il loro dispositivo di scatto in un punto nel quale si possa raggiungerlo in un attimo. E poi, hanno la tendenza a guastarsi dopo qualche settimana. A volte durano di più e a volte di meno: dipende, sia dalla quantità di energia che si è disposti a investirevi, sia dal clima magico dell'Ombra particolare in cui si vive. È un bel fastidio, a meno che non si sia sicuri di averne bisogno entro un certo periodo di tempo. D'altra parte, un buon Mago dovrebbe avere un incantesimo di attacco, uno di difesa, e uno di fuga, pronti in ogni momento. Ma io sono sempre stato piuttosto pigro, per non dire superficiale, e non avevo percepito fino a quel momento il bisogno di prepararne una scorta. E, fino ad allora, non avevo avuto molto tempo per occuparmene.

Di conseguenza, qualsiasi uso potessi fare in quel momento del Logrus,

fosse pure di evocarlo per situarmi nel suo ambito, sarebbe occorsa molta energia grezza, il che è molto estenuante per l'operatore.

Pensai quindi di lasciarlo avvicinare ancora un po', e di farlo affrontare dal mio freddo acciaio e dalla corda da strangolamento.

Avvertivo quella presenza che stava avanzando, sentivo il lieve scricchiolio degli aghi dei pini. Ancora qualche passo. Nemico... vieni. Mi serve solo questo. Entra nel raggio...

Si fermò. Sentii un respiro regolare e calmo.

«Ormai devi esserti accorto della mia presenza, Mago,» mi giunse un basso bisbiglio, «perché tutti noi abbiamo i nostri piccoli trucchi, e io conosco la fonte dei tuoi.»

«Chi sei?», domandai, mentre afferravo l'elsa della spada e mi acquattavo di fronte alle tenebre. La punta della mia lama cominciò a descrivere piccoli cerchi.

«Sono il nemico,» fu la risposta. «Quello che tu pensavi non sarebbe mai venuto.»

9.

Potere.

Ricordai il giorno in cui ero salito sulla cima di una sporgenza rocciosa. Fiona, vestita di color lavanda con una cintura d'argento, stava su una roccia più alta, alla mia destra. Teneva uno specchio d'argento nella mano destra, e guardava in basso, attraverso la foschia, il luogo in cui torreggiava un grande albero. Ci circondava un silenzio totale, e perfino i piccoli rumori ci giungevano attutiti.

I rami più alti dell'albero scomparvero in un basso banco di nebbia. La luce che filtrava attraverso la foschia, stagliò l'albero contro un altro banco di nebbia, che gli stava dietro e che si stava alzando per unirsi alla nube più in alto. Una linea splendente, luminosa di luce propria, partì dal terreno accanto alla base dell'albero e si curvò verso l'alto, per svanire nella nebbia. Lontano, a sinistra, un breve arco di pari luminosità cominciò a entrare e uscire dalla bianca parete di nebbia.

«Che cos'è, Fiona?», chiesi. «Perché mi hai portato in questo posto?»

«Ne hai sentito parlare,» rispose. «Volevo che lo vedessi.»

Scossi la testa.

«Non ne ho mai sentito parlare. Non ho idea di che cosa sia quello che vedo.»

«Vieni,» disse, e cominciò a scendere.

Sdegnò la mano che le offrivo, e si mosse con rapidità e con grazia. Scendemmo dalle rocce e ci avvicinammo all'albero. C'era qualcosa di vagamente familiare, ma non riuscivo a identificarlo.

«È stato tuo padre a parlarvene,» disse alla fine. «Ha passato molto tempo a raccontarti la sua storia. Certamente non ha omesso questa parte.»

Mi fermai, mentre la comprensione si faceva strada, a tentoni.

«Quell'albero...» dissi.

«Corwin lo piantò quando cominciò la creazione del nuovo Disegno,» disse. «Era un germoglio. Attecchì.»

Mi parve di avvertire una lieve vibrazione nel terreno.

Fiona si girò di schiena, alzò lo specchio che teneva in mano e lo angolo in modo tale da guardare la scena al di sopra della propria spalla destra.

«Sì,» disse, dopo qualche momento. Poi mi tese lo specchio. «Da' un'occhiata,» mi disse, «come ho fatto io.»

Lo presi, lo tenni, lo regolai, e guardai.

La visione nello specchio non era la stessa che si era presentata al mio sguardo privo di aiuto. Riuscii a vedere aldilà dell'albero, attraverso la nebbia, a distinguere la maggior parte dello strano Disegno che si stendeva tortuoso sul terreno. I suoi passaggi confluivano verso l'interno, verso il punto terminale, decentrato rispetto allo schema, l'unico luogo ancora celato dalla immobile torre bianca, all'interno della quale erano accese minuscole luci, simili a stelle.

«Non somiglia al Disegno che si trova ad Ambra,» dissi.

«No,» rispose. «Somiglia al Logrus?»

«Non molto. Il Logrus, in realtà, muta costantemente, in qualche modo. E poi è più angoloso, mentre questo è tutto curve e anse.»

Lo studiai ancora un po', quindi le restituii lo specchio.

«È interessante l'incantesimo dello specchio,» commentai, perché avevo studiato anche quello, mentre lo tenevo in mano.

«E molto più difficile di quanto pensi,» rispose lei, «perché quella non è semplice nebbia. Guarda.»

Avanzò fino ai margini del Disegno, vicino al grande albero, poi cominciò a spostare un piede verso il sentiero luminoso. Prima che lo posasse, però, una piccola scarica elettrica crepitò e fece contatto con la sua scarpa. Tirò indietro il piede con uno scatto.

«Mi respinge,» disse. «Non riesco a poggiarvi sopra i piedi. Tenta tu.»

Nel suo sguardo c'era qualcosa che non mi piaceva, ma mi avvicinai.

«Perché il tuo specchio non riesce a penetrare fino al centro del disegno?», le chiesi bruscamente.

«La resistenza sembra aumentare mano a mano che ci si inoltra. Lì è massima,» replicò. «Ma non so il perché.»

Indugiai ancora.

«Ha tentato qualcun altro oltre te?»

«Ho portato Bleys qui,» rispose, «Ha respinto anche lui.»

«Ed è l'unico che l'ha visto?»

«No. Ho portato Random. Ma ha rifiutato di provare. Ha detto che in quel momento non gli interessava girare su sé stesso.»

«È stato prudente, forse. Portava la Gemma allora?»

«No. Perché?»

«Solo curiosità.»

«Prova a vedere che cosa fa con te.»

«Va bene.»

Alzai il piede destro e lo abbassai lentamente verso la linea. A trenta centimetri dal suolo, mi fermai.

«Mi pare che qualcosa mi trattenga,» dissi.

«Strano. Non c'è stata nessuna scarica elettrica per te.»

«Non significa molto,» risposi, e abbassai il piede di qualche altro centimetro. Infine, sospirai. «Niente da fare, Fi. Non posso.»

Lessi la delusione sul suo viso.

«Speravo,» disse, mentre io mi ritiravo, «che qualcun altro oltre Corwin sarebbe riuscito a percorrerlo. Suo figlio mi sembrava il candidato più probabile.»

«Perché è così importante che qualcuno lo percorra? Solo perché esiste?»

«Credo che sia una minaccia,» disse lei. «Bisogna esplorarlo e capirlo.»

«Una minaccia? Perché?»

«Ambra e il Caos sono i due poli dell'esistenza, così come noi la concepiamo,» disse, «dal momento che ospitano il Disegno e il Logrus. Per secoli c'è stato un certo equilibrio tra essi. Adesso, secondo me, questo Disegno bastardo creato da tuo padre sta minando il loro equilibrio.»

«In che modo?»

«Ci sono sempre state ondate di scambio tra Ambra e il Caos. Questo Disegno sembra interferire.»

«È come gettare un cubo di ghiaccio in più in un cocktail,» dissi. «Dovrebbe calmarsi dopo un poco.»

Scosse la testa.

«Le due cose non si stanno calmando. Ci sono state molte più tempeste dell'Ombra da quando questo Disegno è stato creato. Le tempeste squarciano il tessuto dell'Ombra. Danneggiano la natura della realtà stessa.»

«No,» dissi. «Contemporaneamente, è avvenuto un fatto molto più importante. Il Disegno originale di Ambra fu danneggiato, e Oberon lo riparò. L'ondata del Caos che ne derivò, spazzò tutta l'Ombra. Tutto ne fu danneggiato. Ma il Disegno restò e le cose si calmarono. Sarei più propenso a credere che tutte quelle tempeste d'Ombra in più siano state solo delle scosse di assestamento.»

«È un'ottima spiegazione,» disse lei. «Ma cosa succede se è sbagliata?»

«Non credo che lo sia.»

«Merle, c'è un qualche tipo di potere qui... una quantità immensa di potere.»

«Non ne dubito.»

«È stata sempre nostra abitudine tenere d'occhio il potere, cercare di capirlo, di controllarlo. Perché un giorno potrebbe diventare una minaccia. Corwin non ti disse niente, assolutamente niente, riguardo a questo potere e al modo in cui possiamo gestirlo?»

«No,» dissi. «Niente oltre il fatto che creò questo Disegno in gran fretta per sostituire il vecchio, che egli credeva che Oberon non sarebbe riuscito a riparare.»

«Se solo potessimo ritrovarlo.»

«Non se ne sa ancora niente?»

«Droppa afferma di averlo visto sulla spiaggia, sull'Ombra Terra, che entrambi prediligete. Ha detto che era in compagnia di una bella donna, e che stava bevendo e ascoltando un gruppo musicale insieme a lei. Droppa gli fece cenno da lontano e si fece strada tra la folla, e pensa che Corwin lo vide. Quando arrivò al loro tavolo, però, se ne erano andati.»

«Questo è tutto?»

«Questo è tutto.»

«Non è molto.»

«Lo so. Se però Corwin è l'unico che può percorrere questo dannato Disegno, e se costituisce *veramente* una minaccia, un giorno potremmo trovarci in un brutto guaio.»

«Penso che tu sia un po' allarmista, Zia.»

«Spero che tu abbia ragione. Merle. Vieni, ti accompagno a casa.»

Osservai il posto ancora una volta, sia per i particolari, sia per la sensa-

zione che destava, perché volevo costruire un Trionfo per tornarvi. Non dissi mai a nessuno che non avevo avvertito nessuna resistenza quando avevo abbassato il piede perché, una volta che si mette piede nel Disegno o nel Logrus, non si può tornare indietro. O si procede fino alla fine, o se ne viene distrutti. E, per quanto ami i misteri, l'intervallo era finito e dovevo tornare in classe.

Potere.

Eravamo insieme in un bosco all'interno della Zona Nera, quella regione dell'Ombra con la quale il Caos intrattiene commerci. Eravamo a caccia di *zhind*, che hanno le corna, sono piccoli, neri, feroci e carnivori. Non mi piace molto cacciare, perché non mi piace molto uccidere gli esseri viventi, quando non sono veramente costretto a farlo. Comunque, era stata un'idea di Jurt e, poiché era forse la mia ultima possibilità di arrivare a una riconciliazione con mio fratello prima che partissi, avevo deciso di accettare la sua offerta.

Nessuno di noi due era un grande arciere, e gli *zhind* sono piuttosto veloci. Perciò, con un po' di fortuna, non sarebbe morto nessuno, e noi avremmo avuto la possibilità di parlare e forse di terminare la partita di caccia in migliori rapporti.

Quando, ad un certo punto, perdemmo il sentiero e ci fermammo a riposare, parlammo a lungo di tiro con l'arco, della politica di Corte, dell'Ombra e del Tempo. Negli ultimi tempi, Jurt si era comportato più civilmente con me, il che mi era sembrato un buon segno. Si era lasciato crescere i capelli in modo tale da coprire la parte dell'orecchio mancante: le orecchie si rigenerano difficilmente. Non parlammo del nostro duello, o del motivo che l'aveva causato. Dato che presto sarei uscito dalla sua vita, credevo che forse Jurt desiderasse chiudere quel capitolo della sua esistenza in maniera relativamente amichevole, e ognuno di noi sarebbe andato per la propria strada con un buon ricordo dell'altro. Non avevo completamente ragione, però.

Più tardi, quando ci fermammo per una breve colazione fredda, mio fratello mi chiese:

«Allora, com'è?»

«Che cosa?», dissi.

«Il potere,» rispose. «Il potere del Logrus... camminare nell'Ombra, operare con una Magia di alto livello.»

Non avevo molta voglia di scendere nei particolari, perché sapevo che si

era preparato ad attraversare il Logrus in tre diverse occasioni e aveva rinunciato all'ultimo momento ogni volta, quando lo aveva guardato da vicino. Forse gli scheletri degli sconfitti, che Suhuy conservava, avevano turbato anche lui. Non credo che Jurt sapesse che ero al corrente delle ultime due volte in cui aveva cambiato idea. Perciò decisi di sminuire l'impresa.

«Oh, non ci si sente molto diversi,» dissi, «finché non lo si usa veramente. Allora è difficile descriverlo.»

«Penso che lo farò presto,» disse. «Deve essere bello vedere qualcosa dell'Ombra, e magari trovare un regno per me da qualche parte. Puoi darmi qualche consiglio?»

Annuii.

«Non guardarti indietro,» dissi. «Non fermarti a pensare. Va' avanti.»

Scoppiò a ridere.

«Sembrano ordini per un esercito,» disse.

«Credo che esista una certa similitudine.»

Rise di nuovo.

«Andiamo a uccidere uno *zhind*,» disse.

Quel pomeriggio perdemmo il sentiero in un folto d'alberi pieno di rami caduti. Sentimmo lo *zhind* attraversarlo rumorosamente, ma non fu subito evidente quale strada avesse preso. Volgevo la schiena e Jurt e guardavo davanti a me in cerca di qualche traccia, quando Frakir si strinse forte intorno al mio polso, poi si sciolse e cadde a terra.

Mi chinai a riprenderlo, chiedendomi che cosa fosse accaduto, quando sentii un sibilo e un tonfo provenire dall'alto. Lanciai un'occhiata verso l'alto e vidi una freccia sporgere dal tronco dell'albero che mi stava davanti. Se fossi restato in piedi, la freccia mi avrebbe trapassato la schiena.

Mi girai rapidamente verso Jurt, senza nemmeno raddrizzarmi. Stava preparando un'altra freccia.

Disse:

«Non guardarti indietro. Non fermarti a pensare. Va' avanti,» e rise.

Mi tuffai verso di lui mentre alzava l'arma. Un arciere migliore probabilmente mi avrebbe ucciso. Penso che, quando mi mossi, si spaventasse e lasciasse partire troppo presto la freccia, perché prese di striscio il mio panciotto di pelle e io non sentii nessun dolore.

Lo afferrai al di sopra delle ginocchia, e lui lasciò cadere l'arco mentre piombava a terra di schiena. Sguainò il coltello da caccia, rotolò su un fianco e spinse la lama verso la mia gola. Lo afferrai per il polso con la mano sinistra e fui rigettato sulla schiena dalla forza del suo impeto. Lo

colpii in volto con il pugno destro mentre tenevo la lama lontana da me. Strinse il pugno e mi assestò un colpo all'inguine.

La punta della lama finì a pochi centimetri dalla mia gola perché quel colpo mi aveva tolto gran parte della forza. Ancora dolorante, riuscii a girarmi di fianco per prevenire un altro pugno all'inguine, gettai quindi simultaneamente l'avambraccio destro al di sotto del suo polso e mi ferii la mano. Poi spinsi con la destra, tirai con la sinistra, e rotolai sul fianco sinistro. Il suo braccio si liberò di colpo dalla mia stretta indebolita, e Jurt rotolò su un fianco. Cercai di riprendermi... e poi lo sentii gridare.

Mi inginocchiai e vidi che stava disteso sul fianco sinistro nel punto in cui era arrivato a fermarsi, e che il coltello era caduto a qualche metro di distanza, imprigionato in un intrico di rami spezzati. Aveva entrambe le mani alzate a coprirsi il volto, e le sue grida erano incoerenti e animalesche.

Mi avvicinai per vedere che cosa fosse successo, con Frakir pronto a stringersi intorno alla gola di Jurt, nel caso fosse un trucco.

Ma non lo era. Quando lo raggiunsi, vidi che la punta acuminata di un ramo gli aveva trapassato un occhio. Aveva molto sangue sulla guancia e sul naso.

«Sta' fermo!», gli dissi. «O farai peggio. Lascia che te lo tolga.»

«Tieni le tue maledette mani lontane da me.»

Poi, stringendo i denti e facendo smorfie orribili, afferrò il ramo con la mano destra e tirò la testa indietro. Fui costretto a distogliere lo sguardo. Dopo qualche istante emise un gemito e crollò, privo di conoscenza. Strappai la manica sinistra della mia camicia, e la lacerai in strisce. Con una striscia feci un tampone e glielo misi sull'occhio ferito: con un'altra, fermai il tampone. Frakir ritornò intorno al mio polso, come al solito.

Poi scovai il Trionfo che ci avrebbe riportati a casa e presi Jurt tra le braccia. A mamma non sarebbe piaciuta quella storia.

Potere.

Era sabato. Luke e io avevamo veleggiato tutta la mattina. Poi avevamo incontrato Julia e Gail per il pranzo, e dopo eravamo salpati con la *Starburst* e avevamo navigato tutto il pomeriggio. Più tardi, eravamo andati alla locanda del porto, dove avevo offerto le birre, in attesa delle bistecche, perché Luke aveva vinto quando avevamo lottato a braccio di ferro per vedere chi doveva pagare da bere.

Qualcuno al tavolo vicino disse:

«Se avessi un milione di dollari esentasse, io...», e Julia era scoppiata a ridere.

«Che cosa c'è di comico?», le chiesi.

«La sua lista dei desideri,» disse lei. «Io vorrei un armadio pieno di vestiti di alta moda ed eleganti gioielli intonati agli abiti. L'armadio dovrebbe stare in una casa bellissima, e la casa dovrebbe stare in un luogo dove io sarei importante...»

Luke sorrise.

«Individuo un passaggio dal denaro al potere,» disse.

«Forse sì,» replicò Julia. «Ma qual è la differenza, in realtà?»

«Il denaro compra le cose,» disse Luke. «Il potere fa succedere le cose. Se avrai mai la possibilità di scegliere, scegli il potere.»

Il solito lieve sorriso di Gail era scomparso, e la ragazza aveva assunto un'espressione molto seria.

«Non credo che il potere possa essere fine a se stesso,» disse. «Lo si ha solo per usarlo in determinati modi.»

Julia rise.

«Che cosa c'è di male in un po' di potere?» chiese. «L'idea mi sembra divertente.»

«Solo finché non arrivi ad un potere maggiore,» disse Luke.

«Allora bisogna pensare alla grande,» rispose Julia.

«Questo non è giusto,» disse Gail. «Si hanno i propri doveri e i doveri vengono per primi.»

Luke la osservava, e annuì.

«La morale non c'entra,» disse Julia.

«No, non è vero,» rispose Luke.

«Non sono d'accordo,» disse lei.

Luke si strinse nelle spalle.

«Julia ha ragione,» disse Gail ad un tratto. «Non mi pare che dovere e morale siano la stessa cosa.»

«Beh, se hai un dovere,» disse Luke, «qualcosa che devi assolutamente fare — una questione d'onore, diciamo — allora questa diventa la tua morale.»

Julia guardò Luke, poi guardò Gail.

«Non stiamo dicendo la stessa cosa?», chiese.

«No,» disse Luke, «non credo.»

Gail bevve un sorso di birra.

«Stai parlando di un codice personale che può non avere nulla a che fare

con la morale convenzionale.»

«Esatto,» disse Luke.

«Allora non è una vera morale. Tu parli solo di dovere,» disse.

«Hai ragione a proposito del dovere,» rispose Luke. «Ma è pur sempre morale.»

«La morale consiste nei valori di una civiltà,» disse Gail.

«La civiltà non esiste,» replicò Luke. «Questa parola significa solo l'arte di vivere nelle città.»

«Va bene, allora. Di una cultura,» disse.

«I valori culturali sono relativi,» disse Luke, con un sorriso, «e i miei dicono che io ho ragione.»

«Da dove vengono i tuoi valori?», gli chiese Gail, osservandolo attentamente.

«Lasciamo questa discussione su un piano astratto e filosofico, va bene?», disse.

«Allora forse dovremmo lasciar perdere questo termine completamente,» disse Gail, «e fermarci al dovere.»

«Che cosa ne è stato del potere?» chiese Julia.

«È lì dentro, da qualche parte,» dissi io.

Ad un tratto, Gail assunse un'espressione perplessa, come se quella discussione non l'avessimo già ripetuta migliaia di volte sotto forme diverse, come se quella in particolare avesse dato origine a un nuovo corso di pensieri.

«Se sono due cose diverse,» disse lentamente, «qual'è la più importante?»

«Non sono diverse,» disse Luke. «Sono la stessa cosa.»

«Non lo penso,» gli disse Julia. «Ma i doveri tendono a essere chiari, e sembra che tu possa scegliere una tua propria morale. Allora, se dovessi scegliere una delle due cose, io sceglierei la morale.»

«A me piacciono le cose chiare,» disse Gail.

Luke bevve la birra, poi ruttò piano.

«All'inferno,» disse. «L'ora di filosofia è martedì. Adesso è solo sabato. Chi paga il prossimo giro? Merle?»

Appoggiai il gomito sinistro sul tavolo e aprii la mano.

Mentre spingevamo un polso contro l'altro e la tensione montava tra noi, Luke disse tra i denti serrati:

«Avevo ragione, non è vero?»

«Avevi ragione,» dissi, poco prima di abbattegli il braccio sul tavolo.

Potere.

Presi la posta dalla piccola cassetta nell'atrio e la portai nel mio appartamento. C'erano due bollette, qualche circolare e una lettera molto spessa, senza l'indirizzo del mittente.

Chiusi la porta alle mie spalle, intascai le chiavi e lasciai cadere la cartella sulla sedia più vicina. Mi ero avviato verso il divano, quando il telefono suonò in cucina.

Gettai la posta sul tavolino, mi girai e mi avviai verso la cucina. L'esplosione che avvenne alle mie spalle avrebbe potuto o non avrebbe potuto essere abbastanza violenta da gettarmi a terra. Non lo so, perché mi tuffai in avanti non appena si verificò. Urtai con la testa la gamba del tavolo della cucina. Il colpo mi stordì alquanto, ma per il resto ero illeso. Tutto il danno era solo nell'altra stanza. Nel tempo che mi occorre a rialzarmi, il telefono smise di suonare.

Già sapevo che c'era un mucchio di modi più semplici per liberarsi della posta superflua, ma per molto tempo dopo mi chiesi chi fosse stato a telefonarmi.

A volte ricordavo anche il primo della serie: il camion che mi era venuto addosso. Avevo scorto solo per un attimo la faccia del conducente: inerte, era assolutamente privo di espressione, come fosse morto, ipnotizzato, drogato o in qualche modo posseduto. Si trattava comunque di uno di questi casi, decisi, e forse anche più di uno.

Poi ci fu la notte dei rapinatori. Mi assalirono senza dire una parola. Quando tutto fu finito e io me ne stavo andando, mi girai a guardare indietro. Mi parve di scorgere una figura scura ritirarsi in un portone alla fine della strada: una astuta precauzione, alla luce di quello che era accaduto. Ma naturalmente avrebbe potuto essere qualcuno collegato all'agguato.

Ero ridotto a brandelli. La persona era troppo lontana per poter fornire una buona descrizione di me. Se fossi tornato e si fosse rivelato un innocente spettatore, allora ci sarebbe stato un testimone in grado di identificarmi. Anche se lo reputavo un caso evidente di autodifesa, ci sarebbe stato un bel po' di scalpore. Perciò mandai al diavolo la faccenda e continuai a camminare. Un altro interessante 30 aprile.

Il giorno del fucile, c'erano stati due colpi mentre correvo lungo la strada. Mi avevano mancato entrambi prima ancora che riuscissi a capire che cosa stesse accadendo, mentre volavano schegge di mattoni dal muro dell'edificio che era alla mia sinistra. Non ci fu nessun terzo colpo, ma si sentì

un tonfo e un rumore di frantumi dall'edificio che era dall'altra parte della strada. Una finestra del terzo piano era spalancata.

Mi precipitai nell'edificio. Era un vecchio palazzo e il portone era chiuso a chiave, ma non persi tempo con le gentilezze. Trovai la scala e salii. Quando arrivai a quello che mi sembrò l'appartamento giusto, decisi di aprire la porta alla vecchia maniera e funzionò. Non era chiusa a chiave.

Mi spostai da un lato, la spinsi, e vidi che la stanza era priva di mobili e vuota. Sembrava anche che non ci fosse nessuno. Potevo essermi sbagliato? Ma poi vidi che la finestra che si affacciava sulla strada era spalancata, e vidi che cosa c'era sul pavimento. Entrai e chiusi la porta alle mie spalle.

Un fucile rotto era buttato in un angolo. Dai segni che aveva sul calcio, capii che era stato sbattuto con grande forza contro il vicino radiatore prima di essere buttato a terra. Poi vidi qualcos'altro sul pavimento, qualcosa di umido e rosso. Non molto. Solo qualche goccia.

Perquisii velocemente l'appartamento. Era piccolo. Anche la finestra dell'unica camera da letto era spalancata. Mi avvicinai. C'era una scala antincendio che partiva dal davanzale, e decisi che sarebbe stata una buona via d'uscita anche per me. C'era qualche altra goccia di sangue sul metallo nero, ma questo era tutto. Non si vedeva nessuno né sotto né altrove.

Potere. Di uccidere. Di salvare. Luke, Jasra, Gail. Chi era il responsabile?

Più ci pensavo, più mi sembrava possibile che ci fosse stata una telefonata anche la mattina dei rubinetti del gas aperti. Poteva essere stata una telefonata ad avermi svegliato con la sensazione di un pericolo?

Ogni volta che riflettevo su questi casi, mi sembrava che l'accento si spostasse su un diverso aspetto. Le cose si vedevano in una luce diversa. Secondo Luke e la pseudo-Vinta, non ero stato in grande pericolo negli ultimi attentati, ma a me sembrava che ciascuno di essi mi avrebbe potuto far fuori. Chi dovevo incolpare? L'attentatore? O il salvatore che arrivava all'ultimo momento? E chi era? Ricordavo che la storia di mio padre era stata complicata da quel maledetto incidente d'auto che sembrava una scena del film *L'anno scorso a Marienbad*, sebbene fosse semplice se confrontato a tutto quello che mi stava capitando. Almeno mio padre sapeva che cosa doveva fare. Era possibile che io fossi l'erede di una maledizione di famiglia che dava origine a complicatissimi complotti?

Potere.

Ricordai l'ultima lezione di zio Suhuy. Aveva impiegato parecchio tem-

po a seguire il mio completamento del Logrus, insegnandomi delle cose che non ero riuscito a imparare prima di allora. Arrivò il momento in cui pensai di aver finito. Avevo avuto la conferma della mia padronanza dell'Arte ed ero stato licenziato. Mi sembrava di conoscere tutti i fondamenti e ritenevo che ogni altra cosa sarebbe stata una semplice elaborazione. Cominciai a fare i preparativi per il mio viaggio sull'Ombra Terra. Poi, una mattina, zio Suhuy mi mandò a chiamare. Immaginai che volesse salutarmi e darmi qualche consiglio da buon amico.

Aveva i capelli bianchi, era curvo, e c'erano dei giorni in cui si appoggiava a un bastone. Era proprio uno di quei giorni. Indossava il caftano giallo, che mi aveva sempre dato l'impressione di essere il suo vestito da lavoro.

«Sei pronto per un breve viaggio?», mi chiese.

«Veramente sarà un viaggio lungo,» dissi. «Ma sono quasi pronto.»

«No,» disse, «non mi riferisco a quel viaggio.»

«Oh. Significa che vuoi andare da qualche parte in questo momento?»

«Andiamo,» disse.

Lo seguii, e le Ombre si aprirono davanti a noi. Attraversammo un'oscurità crescente, e alla fine arrivammo in luoghi che non avevano alcun segno di vita. Rocce scure, sterili, erano sparse tutt'intorno, severe nella luce cupa di un sole fioco e antico. Il luogo in cui arrivammo alla fine era freddo e secco e, quando ci fermammo, mi guardai intorno e rabbrivii.

Aspettai, per vedere che cosa aveva in mente. Ma passò molto tempo prima che Suhuy parlasse. Parve dimenticare la mia presenza per un lungo momento, limitandosi a fissare il brullo paesaggio.

«Ti ho insegnato le vie dell'Ombra,» disse alla fine, lentamente, «la composizione degli incantesimi e il loro funzionamento.»

Non dissi niente. Le sue affermazioni non sembravano richiedere una risposta.

«Perciò tu ora conosci in parte le vie del Potere,» continuò. «Lo attingi dal Segno del Chaos, il Logrus, e lo amministri in vari modi.»

Alla fine mi guardò, e io annuii.

«So che coloro che portano il Disegno, il Segno dell'Ordine, possono fare cose simili in modi che possono o non possono essere simili,» continuò. «Non lo so per certo, perché non sono stato iniziato al Disegno. Dubito che lo spirito possa sostenere il peso della conoscenza di entrambi. Ma dovresti sapere che c'è un'altra via del potere, antitetica alla nostra.»

«Capisco,» dissi, perché sembrava aspettarsi una risposta.

«Ma tu hai a disposizione una risorsa,» disse, «che quelli di Ambra non hanno. Guarda!»

L'ultima parola che mi aveva detto non significava che dovevo semplicemente osservare Suhuy che appoggiava il bastone ad un masso e alzava le mani davanti a sé. Significava che dovevo avere il Logrus davanti a me in modo da vedere che cosa faceva a quel livello. Perciò evocai la mia vista e lo guardai attraverso essa.

Allora, la vista che gli stava davanti sembrò una continuazione della mia, allungata e contorta. Lo vidi e lo sentii unire le mani, e allungare un paio delle membra frastagliate del Logrus fino a toccare un masso che si trovava su un pendio davanti a noi.

«Adesso entra nel Logrus anche tu,» disse, «ma resta passivo. Sta' al mio fianco mentre faccio tutto quello che devo fare. Non cercare di interferire in nessun momento.»

«Capisco,» dissi.

Infilai le mani nella mia vista, poi le mossi in cerca della confluenza, finché non divennero parte del Logrus.

«Bene,» approvò, quando le mie mani furono a posto. «Adesso devi solo osservare, su tutti i livelli.»

Qualcosa pulsò lungo le membra che Suhuy controllava, e passò al masso. Non ero preparato a quello che successe dopo.

L'immagine del Logrus diventò nera davanti a me, diventò una macchia ribollente di disordine color inchiostro. Una terribile sensazione di potere dirompente si fece strada dentro di me, un'enorme forza distruttiva che minacciava di sopraffarmi, di trascinarmi nel beato nulla del disordine ultimo. Una parte di me lo desiderò, mentre un'altra parte urlava per farlo cessare. Ma Suhuy mantenne il fenomeno sotto controllo, e io vidi in che modo lo provocava, proprio come avevo visto in che modo l'aveva originato all'inizio.

Il masso diventò tutt'uno con il disordine, si unì ad esso e scomparve. Non ci fu nessuna esplosione, nessuna implosione, solo la sensazione di violenti venti freddi e rumori cacofonici. Poi mio zio aprì lentamente le mani, e le linee di oscurità le seguirono, defluendo in entrambe le direzioni da quella zona di Caos in cui si era trasformato il masso, producendo un lungo solco scuro nel quale rimirai il paradosso del nulla e dell'attività.

Poi Suhuy si fermò e arrestò il Caos a quel punto. Dopo qualche istante parlò.

«Potrei lasciarlo andare,» affermò, «lasciarlo sfrenare. Oppure potrei

dargli una direzione e poi lasciarlo andare.»

Poiché non continuava, gli chiesi:

«Che cosa succederebbe allora? Continuerebbe finché non avesse devastato tutta l'Ombra?»

«No,» replicò. «Ci sono dei fattori limitanti. La resistenza dell'Ordine al Caos aumenterebbe mano a mano che la zona di Caos si dovesse estendere. Si arriverebbe a un punto di contenimento.»

«E se tu continuassi a evocare ancora?»

«Si provocherebbe una grande quantità di danni.»

«E se combinassimo i nostri sforzi?»

«Provocheremmo danni ancora più estesi. Ma non era questa la lezione che avevo in mente. Adesso io resterò passivo mentre tu lo controllerai.»

Allora presi il Segno del Logrus e feci girare su sé stessa la linea di frattura fino a darle la forma di un grande cerchio, simile a un oscuro fossato che ci circondava.

«Fermalo ora,» disse, e io lo feci.

Ma i venti e i rumori continuarono a infuriare, e io non riuscivo a vedere aldilà del muro di oscurità che sembrava convergere su di noi da tutti i lati.

«Ovviamente, il fattore limitante deve essere ancora raggiunto,» osservai.

Zio Suhuy ridacchiò.

«Hai ragione. Anche se l'hai fermato, sei andato oltre un certo limite critico, cosicché adesso si è sfrenato.»

«Oh,» osservai. «Quando intervengono i limiti naturali di cui hai parlato?»

«Qualche tempo dopo che l'area viene completamente annullata,» disse.

«Si allontana contemporaneamente in tutte le direzioni e converge in questa direzione?»

«Sì.»

«Interessante. Qual'è la massa critica?»

«Devo mostrartelo. Ma faremmo meglio a trovare prima un nuovo posto. Questo sta per scomparire. Prendimi per mano.»

Lo feci, e Suhuy mi condusse in un'altra Ombra: evocai il Caos e diressi le operazioni, mentre mio zio mi stava a guardare. Questa volta non lo lasciai sfrenare.

Quando ebbi finito, restai stupito a guardare il piccolo cratere che avevo provocato. Il vecchio mi poggiò una mano sulla spalla e mi disse:

«Come tu sai in teoria, questo è il potere ultimo che sta dietro ai tuoi in-

cantesimi. Il Caos stesso. Operare direttamente con lui è pericoloso. Ma, come hai visto, si può fare. Adesso che lo sai, il tuo addestramento è completo.»

Era più che impressionante: era spaventoso. Ed era sproporzionato per la maggior parte delle situazioni che riuscivo a immaginare. A freddo, non riuscivo a pensare a nessuna circostanza in cui mi sarebbe venuto il desiderio di impiegare quella tecnica, finché Victor Melman non mi fece uscire dai gangheri.

Il potere, nelle sue molteplici forme, varietà, dimensioni e stili, continua ad affascinarmi., Ha costituito tanta parte della mia vita per così tanto tempo che mi è diventato molto familiare, anche se dubito che riuscirò mai a capirlo completamente.

10.

«È ora,» dissi alla creatura che stava in agguato tra le ombre.

Il suono che seguì non era umano. Era un basso ringhio. Mi chiesi che specie di animale dovevo affrontare. Ero certo che un attacco fosse imminente, ma non arrivò. Invece il ringhio tacque, e la creatura parlò di nuovo.

«Sento la tua paura,» sussurrò.

«Senti la tua,» dissi, «finché puoi.»

Respirava pesantemente. Le fiamme danzavano alle mie spalle. Smoke si era allontanato dall'accampamento per quanto glielo permetteva la cavrezza.

«Avrei potuto ucciderti mentre dormivi,» disse lentamente.

«È stato stupido da parte tua non farlo,» dissi. «Ti costerà.»

«Voglio guardarti, Merlin,» affermò. «Voglio vederti sconcertato. Voglio vedere la tua paura. Voglio vedere la tua angoscia prima di vedere il tuo sangue.»

«Devo allora dedurre che si tratta di una faccenda personale più che d'affari?»

Arrivò in risposta uno strano rumore che interpretai come un tentativo di ridacchiare fatto da una gola non umana.

«Lo vedremo, Mago,» rispose. «Evoca il tuo Segno, e la tua attenzione diminuirà. Io lo capirò, e ti dilanierò prima che tu possa impiegarlo.»

«È gentile da parte tua avvertirmi.»

«Volevo solo escludere quest'idea dai tuoi pensieri. Nemmeno la cosa attorcigliata intorno al tuo polso ti aiuterà in tempo.»

«Hai una buona vista.»

«In questi casi, sì.»

«Vorresti forse discutere della filosofia della vendetta con me, adesso?»

«Sto aspettando che tu agisca e faccia qualcosa di stupido, per accrescere il mio piacere. Ho limitato le tue azioni al campo fisico: di conseguenza sei condannato.»

«Continua ad aspettare, allora,» dissi.

Da dietro il cespuglio arrivò il rumore di qualcosa che si muoveva, che si avvicinava. Non riuscivo ancora a vederla, però. Feci un passo verso sinistra, in modo che la luce del fuoco illuminasse la zona buia. Allora qualcosa brillò, in basso. La luce fu riflessa, gialla, da un solo occhio fiammeggiante.

Abbassai la punta della spada e la diressi verso l'occhio. Che diavolo! Tutte le creature che conosco cercano di proteggersi gli occhi.

«Banzai!», gridai, mentre facevo l'affondo. La conversazione sembrava stagnare, e io ero ansioso di passare ad altri argomenti.

Si alzò all'istante e, con grande potenza e rapidità, balzò verso di me, evitando la stoccata. Era un lupo grande, nero, con le orecchie penzolanti. Evitò il frenetico colpo che avevo assestato e mirò direttamente alla mia gola.

Il mio avambraccio sinistro si sollevò automaticamente. Lo infilai nelle fauci spalancate. Nello stesso tempo, gli colpii il cranio con l'elsa della spada. Al ch , la forza del morso si allent  proprio mentre io venivo rovesciato a terra, ma la presa sulla mia gola rest . Le zanne mi penetrarono la camicia e la carne. Cominciai a giarmi e a tirare prima ancora di toccare terra, perch  volevo atterrare sopra il lupo, pur sapendo che non ce l'avrei fatta.

Atterrai sul fianco sinistro, cercando di continuare a rotolare, e assestai un altro colpo con l'elsa al cranio dell'animale. Fu allora che la fortuna mi venne incontro, tanto per cambiare, quando capii che eravamo vicini all'orlo del fosso in cui avevo acceso il fuoco, e continuavamo a rotolare in quella direzione. Lasciai cadere la spada e gli afferrai la gola con la mano destra. Era molto muscolosa, e non c'era nessuna possibilit  di schiacciarli la trachea in tempo. Ma non era questo che volevo.

Gli afferrai la mascella inferiore e cominciai a tirare con tutta la mia forza. Mossi a tentoni i piedi finch  non trovai una leva. Allora cominciai a spingere con le gambe e con le braccia. Il nostro movimento continu  per la breve distanza necessaria a spingerli la testa ringhiante nelle fiamme.

Per un momento non accadde niente. Sentivo solo il costante gocciolio del sangue dell'avambraccio dentro le fauci. La morsa delle mandibole era ancora forte e dolorosa.

Qualche secondo dopo, il mio braccio fu liberato, mentre la testa e il collo del lupo prendevano fuoco. L'animale cercò di lottare per allontanarsi dalle fiamme. Io fui gettato da un lato quando la belva si alzò e si liberò. Dalla gola gli uscì un ululato assordante. Mi alzai sulle ginocchia e alzai le mani, ma il lupo non tornò ad assalirmi. Invece, si slanciò nel bosco, nella direzione opposta a quella da cui era venuto.

Afferrai la spada e mi lanciai all'inseguimento. Non c'era tempo per fermarmi a mettere gli stivali: riuscii a modificare leggermente le piante dei piedi per renderle più resistenti alle asperità del terreno.

Il mio avversario era ancora in vista, perché la testa gli bruciava ancora. Ma avrei potuto seguirlo anche grazie agli ululati, che erano quasi continui. Stranamente però, il tono e il carattere degli ululati stavano cambiando: somigliavano sempre di più a gemiti umani e sempre di meno ai lamenti di un lupo. Un'altra stranezza era che il lupo fuggiva con molta meno velocità e destrezza di quanto mi sarei aspettato da uno della sua razza.

Lo sentii urtare contro i cespugli e sbattere contro gli alberi. In queste occasioni, emetteva perfino dei suoni che sembravano imprecazioni umane. Di conseguenza, riuscii a restargli più vicino di quanto mi aspettassi, guadagnando per di più terreno su di lui, dopo i primi minuti.

Poi, all'improvviso, compresi quale fosse la sua destinazione. Rividi quella luce fioca che avevo già notato. Adesso si faceva più luminosa, e la sua fonte diventò più grande quando ci avvicinammo. Aveva una forma più o meno rettangolare: stimai che fosse alta circa due metri e mezzo e larga un metro e mezzo. Lasciai perdere l'inseguimento del lupo e mi diressi verso la luce. Quella doveva essere la sua meta, e io volevo arrivarci per primo.

Continuai a correre. Il lupo era davanti a me, alla mia sinistra. Il suo pelo aveva smesso di bruciare, sebbene l'animale ringhiasse e uggiolasse. Davanti a noi, la luce diventò ancora più luminosa, e io riuscii a guardarvi dentro — attraverso — e a distinguerne le caratteristiche.

Vidi il pendio di una collina su cui sorgeva un basso edificio di pietra, dal quale partiva una strada lastricata e una serie di gradini di pietra. Il tutto era incorniciato come un quadro dentro il rettangolo, confuso sulle prime, ma sempre più chiaro ad ogni passo. Era un pomeriggio nuvoloso all'interno del quadro, e l'oggetto si trovava a circa venti metri di distanza

ormai, nel mezzo di una radura.

Quando vidi il lupo irrompere nella radura, capii che non sarei riuscito a raggiungere il posto in tempo per prendere la cosa che sapevo si doveva trovare nelle vicinanze. Ma pensai di poter avere una possibilità di fermare quella belva.

Il lupo, però, una volta nella radura, aumentò la velocità. Vedevo la zona verso cui si stava dirigendo meglio di qualsiasi altra cosa. Gridai per distrarre l'animale, ma non funzionò. Il mio scatto finale non fu abbastanza buono. Allora, a terra, vicino alla soglia, vidi quello che cercavo. Troppo tardi. Proprio mentre guardavo, il lupo abbassò la testa e prese tra i denti un oggetto piatto e rettangolare, senza nemmeno diminuire la velocità.

Mi fermai, poi mi girai mentre mi tuffavo in avanti. Lasciai cadere la spada nel lanciarmi, e rotolai... continuai a rotolare.

Sentii la forza della silenziosa esplosione, seguita dall'implosione e dalla breve serie di ondate d'urto. Restai disteso a covare brutti pensieri finché l'agitazione non cessò. Poi mi alzai e recuperai la spada.

La notte era tornata normale: le stelle, il vento tra i pini. Non c'era bisogno che mi voltassi, ma lo feci, per sapere che l'immagine verso la quale avevo corso solo qualche momento prima era ormai scomparsa, senza lasciare nessun segno della sua presenza, porta di luce per un altro luogo.

Feci ritorno al mio accampamento e passai qualche minuto a parlare con Smoke per calmarlo. Mi infilai gli stivali, indossai il mantello, buttai della terra sulle braci e le calpestai. Poi ricondussi il cavallo sulla strada.

Montato in sella, percorremmo un tratto della strada verso Ambra per un'ora intera, prima che scegliessi un altro luogo per accamparmi sotto una falce di luna bianca come un osso.

Il resto della notte trascorse tranquillo. Fui svegliato dalla luce crescente e dai richiami degli uccelli mattutini che cantavano tra i pini. Mi presi cura di Smoke, feci rapidamente colazione con i resti delle mie razioni, cercai di mettermi in ordine e ripresi il cammino in meno di mezz'ora.

Era una mattinata fredda, con banchi di nubi all'orizzonte, alla mia sinistra, e un cielo azzurro sopra di me. Non mi affrettai. Viaggiai a cavallo invece che per mezzo dei Trionfi, soprattutto perché volevo conoscere un po' di più dei dintorni di Ambra, e anche perché volevo stare da solo per pensare.

Con Jasra prigioniera, Luke in infermeria, e il *Timone Fantasma* occupato, sembrava che le maggiori minacce nei confronti miei e di Ambra fosse-

ro state momentaneamente sospese, e che un attimo di respiro fosse giustificato. Sentivo di essere arrivato ormai al punto di poter trattare personalmente la questione con Luke e Jasra: mi bastava solo elaborare qualche altro particolare. Ero poi certo che avrei potuto scendere a patti con il *Timone Fantasma*, poiché avevo trovato alquanto incoraggianti le nostre ultime conversazioni.

Queste erano le cose importanti. Avrei potuto preoccuparmi in seguito dei dettagli. Un Mago di grande ingegno come Sharu Garrul avrebbe rappresentato un grosso dispiacere, se fosse stato in connessione con tutte le altre cose che mi preoccupavano. Duellare con lui non avrebbe costituito un problema, quando avessi avuto un po' di tempo libero, sebbene dovessi ammettere che non riuscivo a capire perché mai si dovesse interessare a me.

Poi c'era la questione dell'entità che per qualche tempo aveva posseduto il corpo di Vinta. Sebbene non vedessi alcuna reale minaccia in essa, costituiva certamente un mistero che turbava la mia pace mentale, e sembrava avere a che fare con la mia incolumità. Anche questo era un problema da trattare, quando avessi avuto finalmente un po' di tempo libero.

E mi turbava anche l'offerta di Luke di rivelare un'informazione vitale per la sicurezza di Ambra, una volta che Jasra fosse stata liberata: perché gli credevo, e credevo che avrebbe mantenuto la sua parola. Avevo il presentimento, però, che non me l'avrebbe rivelata finché non fosse stato troppo tardi per fare qualcosa. Questa congettura era, naturalmente, futile: infatti non c'era nessun modo di sapere che cosa ci aspettava. Anche l'offerta in sé, non importava quanto fosse autentica, era un'azione di guerra psicologica? Luke era sempre stato più sagace di quanto la sua millanteria esteriore lasciasse arguire: avevo impiegato molto tempo a capirlo, ma non l'avrei più dimenticato.

Pensavo di poter mettere da parte per il momento l'affare delle pietre blu, e progettai di liberarmi al più presto di ogni traccia delle loro vibrazioni. Non c'erano problemi, solo un altro nodo intorno al dito per ricordarmi di stare in guardia qualora servisse, ed era ormai parecchio tempo che ero entrato in quell'ordine di idee.

Restava solo la faccenda del lupo da inserire nel puzzle.

Ovviamente, non doveva trattarsi di un animale normale, e il suo scopo era stato piuttosto evidente. Altre questioni concernenti la sua comparsa erano, però, meno chiare. Chi o che cosa era? Era la mente o il braccio? E, se era vera l'ultima ipotesi, chi l'aveva mandato? E infine, perché?

La sua goffaggine mi suggeriva — visto che anch'io avevo tentato quel genere di esperienza nel passato — che doveva trattarsi di un essere umano trasformato, piuttosto che di un vero lupo dotato magicamente di parola. La maggior parte della gente che sogna di trasformarsi in qualche animale malvagio per andare in giro a squartare le persone, a dilaniarle, a sfigurarle e forse a divorarle, ha la tendenza a soffermarsi solo sui lati piacevoli della situazione ma in genere ne trascura il lato pratico.

Quando vi ritrovate ad essere un quadrupede, con un centro di gravità completamente diverso e una nuova serie di sensazioni e di stimoli, non è affatto facile muoversi con grazia. Si è in genere molto più vulnerabili di quanto l'apparenza lasci credere. E certamente si è molto meno efficienti e letali del vero animale, che ha una lunga pratica alle spalle. No. L'ho sempre ritenuta più una tattica terroristica che altro.

Fosse come fosse, il modo in cui il lupo era venuto e se n'era andato, era in realtà il vero motivo della mia preoccupazione riguardo a tutta la faccenda. Aveva usato una Porta di Trionfo, cosa che non si fa con leggerezza, o che non si fa affatto, se lo si può evitare.

È un fatto vistoso e spettacolare creare un contatto via Trionfo con un luogo lontano, e poi riversare tonnellate di potere nella creazione di un passaggio verso quel luogo. Il passaggio doveva inoltre essere dotato di un'esistenza indipendente per qualche tempo. Ci vuole uno spreco eccessivo di energie e di fatica per crearne uno che riesca a resistere per almeno quindici minuti. Prosciuga la maggior parte delle proprie risorse per un lungo periodo.

Ma era successo proprio questo. Più che la ragione per cui era accaduto mi preoccupava che fosse successo in assoluto. Perché le uniche persone capaci di una simile impresa erano i veri iniziati ai Trionfi. Non poteva essere realizzata da qualcuno che era venuto per caso in possesso di una carta.

Il che restringeva considerevolmente il campo.

Cercai di immaginare che cosa avesse fatto il lupo marinaio. Prima di tutto, aveva dovuto trovarmi e...

Naturalmente. Ricordai improvvisamente i cani morti nel boschetto vicino alla *Arbor House* e le impronte di un cane di grandi dimensioni che erano nelle vicinanze. L'animale mi aveva trovato qualche tempo prima, e poi era rimasto a spiare, ad aspettare. Mi aveva seguito quando ero partito la sera prima e, quando mi ero accampato, aveva fatto la sua mossa. Aveva preparato — o gli era stata preparata — una Porta di Trionfo, per una fuga

che avrebbe impedito qualsiasi inseguimento, poi era venuto a uccidermi. Non avevo alcun modo di sapere se la faccenda coinvolgesse Sharu Garrul, il segreto di Luke, le pietre blu o la missione dell'entità che occupava i corpi altrui. Per il momento sarebbe stato più semplice considerarlo un altro dettaglio, e concentrarmi sulle questioni fondamentali.

Raggiunsi e sorpassai una carovana di carri diretti ad Ambra. Qualche cavaliere mi superò dirigendosi nella direzione opposta. Non conoscevo nessuno, ma tutti mi salutavano. Le nubi continuavano a salire alla mia sinistra, ma non prendeva forma nulla che rassomigliasse a una tempesta: la giornata restava fredda e serena. La strada discese e risalì più volte, sebbene salisse più che scendere.

Mi fermai ad una grande locanda affollata per il pranzo, mangiai in fretta un pasto sostanzioso, e non indugiai. La strada migliorò costantemente dopo quella sosta, e dopo poco scorsi in lontananza Ambra sulla cima del Kolvir, scintillante nella luce di mezzogiorno.

Il traffico diventò più intenso mano a mano che il sole avanzava. Continuai a fare piani e a indulgere in qualsiasi pensiero mi venisse alla mente mentre cavalcavo nel sole del pomeriggio. La strada saliva con dei tornanti, ma Ambra restava sempre visibile.

Non riconobbi nessuno lungo la strada e, nel tardo pomeriggio, arrivai alla Porta Orientale che era ciò che rimaneva di un'antica fortificazione. Mi diressi sulla *East Vine* e mi fermai alla residenza cittadina dei Bayle, dove una volta avevo partecipato ad una festa. Lasciai Smoke con uno stalliere nelle stalle che erano sul retro della casa, e tutti e due sembrarono felici di rivedersi. Poi ritornai all'ingresso principale e bussai. Un domestico m'informò che il Barone era assente: allora dissi il mio nome e gli diedi il messaggio di Vinta, che lui promise di riferire al suo padrone.

Una volta compiuto il mio dovere, salii a piedi lungo la *East Vine*. Quando fui vicino alla cima, ma prima di arrivare nella zona più pianeggiante, sentii odore di cibo e rinunciai al mio programma di rimandare la cena al mio ritorno a Palazzo.

Mi fermai e mi girai intorno alla ricerca della fonte di quegli aromi. Vidi una traversa alla mia destra, dove la strada si allargava in una grande piazza, con una fontana al centro. Nella fontana un drago rampante, ricoperto di una bella patina verde, gettava acqua in un bacile di pietra rosa. Il drago fronteggiava un ristorante seminterrato che si chiamava *Il Fosso*, con dieci tavolini esterni circondati da una bassa recinzione di paletti di rame e piante in un vaso lungo il perimetro interno.

Attraversai la piazza. Quando passai accanto alla fontana, vidi una grande quantità di monete esotiche sul fondo, compreso un quarto di dollaro americano. Giunto alla zona recintata, entrai, mi feci strada, e stavo per scendere le scale, quando mi sentii chiamare per nome.

«Merle! Qui!»

Mi guardai intorno, ma non vidi nessuno di mia conoscenza ai tavoli occupati. Poi, quando i miei occhi rifecero il giro, vidi un uomo anziano seduto al tavolo d'angolo alla mia destra che stava sorridendo.

«Bill!», esclamai.

Bill Roth si alzò in piedi: Più per un tocco di esibizionismo che per cortesia, come mi accorsi subito. Sulle prime non l'avevo riconosciuto perché adesso sfoggiava una barba brizzolata e un paio di baffi. Inoltre, indossava un paio di pantaloni marroni con una striscia d'argento che correva lungo le cuciture esterne per scomparire in un paio di alti stivali marroni. La camicia era d'argento con cordoncini marroni, e un mantello nero era ripiegato sullo schienale della sedia alla sua destra. Un alto cinturone nero era poggiato sul mantello e una spada inguainata, di medie dimensioni, vi era appesa.

«Sei diventato un indigeno. E poi sei anche dimagrito.»

«È vero,» disse, «e sto pensando di restare qui. Mi piace.»

Ci sedemmo.

«Hai già ordinato?», gli chiesi.

«Sì, ma vedo un cameriere sulle scale,» disse. «Te lo chiamo.»

Lo fece, e ordinò anche per me.

«Il tuo *Thari* è migliorato molto,» dissi poi.

«Ho fatto un mucchio di pratica,» replicò.

«Che cosa hai fatto?»

«Ho viaggiato con Gérard. Sono stato a Deiga, e in uno dei campi di Julian ad Arden. Ho visitato anche Remba. Un posto affascinante. Ho preso lezioni di scherma. E Droppa mi ha fatto vedere la città.»

«È più probabile che ti abbia fatto vedere tutti i bar.»

«Beh, non solo. In realtà, è per questo che sono qui. Possiede il cinquanta per cento del *Fosso*, e gli ho dovuto promettere che avrei mangiato spesso qui. È un buon ristorante, comunque. Quando sei tornato?»

«Proprio ora,» dissi, «e ho un'altra lunga storia da raccontarti.»

«Bene. Le tue storie hanno la tendenza a essere bizzarre e contorte,» disse. «Proprio quello che ci vuole in un freddo giorno d'autunno. Racconta pure.»

Parlai per tutta la cena e per molto tempo dopo ancora. Il freddo della sera cominciò a farsi sgradevole, perciò ci dirigemmo verso il palazzo. Infine conclusi il mio racconto con un bicchier d'acqua caldo in una mano, davanti al camino di una delle stanze più piccole dell'ala orientale.

Bill scosse la testa.

«Riesci a tenerti impegnato,» disse infine. «Ho solo una domanda da farti.»

«Quale?»

«Perché non hai imprigionato Luke?»

«Già te l'ho detto.»

«Non è una buona ragione. Per una nebulosa informazione che Luke dice sia importante per Ambra? E devi acchiapparlo per fartela dare?»

«Non è affatto così.»

«È un venditore, Merle, e ti ha venduto un po' di fumo. Questo è quello che penso.»

«Ti sbagli, Bill. Lo conosco.»

«Da molto tempo,» convenne. «Ma fino a che punto? Abbiamo già analizzato la questione. Quello che tu non sai di Luke supera di gran lunga quello che sai.»

«Sarebbe potuto andare altrove, ma è venuto da me.»

«Fai parte del suo piano, Merle. Luke ha intenzione di arrivare ad Ambra attraverso te.»

«Non credo,» dissi. «Non è nel suo stile.»

«Io penso che userà qualsiasi cosa... o qualsiasi persona gli sarà utile.»

Mi strinsi nelle spalle.

«Io gli credo, tu no. Questo è tutto.»

«Ho il sospetto che sia così,» disse. «Che cosa farai ora: aspetterai di vedere che cosa succede?»

«Ho un piano,» dissi. «Il fatto che io gli creda, non significa che non prenderò nessuna precauzione. Ma ho una richiesta da farti.»

«Sì?»

«Se lo riportassi qui e Random decidesse che la faccenda non è abbastanza chiara e volesse processarlo, tu lo difenderesti?»

Spalancò gli occhi e poi sorrise.

«Che genere di processo?», chiese. «Non sapevo che si facessero cose simili qui.»

«In quanto pronipote di Oberon,» spiegai, «Luke deve sottostare alla

Legge della Casa. Random è il Capo della Casa adesso. Tocca a lui decidere se dimenticare una faccenda, pronunciare un giudizio sommario o dare inizio ad un processo. Il processo potrebbe essere formale o informale, secondo i desideri di Random. Ci sono dei libri su questo argomento in biblioteca. Ma una persona ha sempre avuto il diritto di essere difesa in un processo, se lo desiderava.»

«Naturalmente, accetterei di difenderlo,» disse Bill. «Non sembra un'esperienza legale che capiti spesso.»

«Ma potrebbe esserci un conflitto di interessi,» aggiunse, «dal momento che ho lavorato per la Corona.»

Finii il sidro e posai il bicchiere sulla mensola del camino. Sbadigliai.

«Devo andare ora, Bill.»

Annuì.

«È solo una domanda ipotetica, non è vero?», mi chiese poi.

«Naturalmente,» dissi. «Si potrebbe arrivare al *mio* processo. 'Notte.»

Mi studiò.

«Uh... quelle precauzioni di cui parlavi,» disse. «Probabilmente comportano dei rischi, non è vero?»

Sorrisi.

«E nessuno può aiutarti, immagino?»

«No, assolutamente.»

«Beh, buona fortuna.»

«Grazie.»

«Ci vediamo domani?»

«Sul tardi, forse...»

Andai nella mia stanza e mi infilai sotto le lenzuola. Dovevo riposare prima di affrontare l'affare che avevo in mente. Non ricordo nessun sogno, né favorevole né contrario, a questo proposito.

Era ancora buio quando mi svegliai. Mi fece piacere scoprire che la mia sveglia mentale funzionava ancora.

Sarebbe stato molto piacevole girarsi e riprendere a dormire, ma non potevo permettermi quel lusso. Il giorno che mi stava davanti sarebbe stato una prova di sincronizzazione. Di conseguenza, mi alzai, mi lavai, e mi vestii con abiti puliti.

Poi andai in cucina, dove mi preparai del tè, un toast, e misi a friggere un paio d'uova con *chili*, cipolle e un po' di pepe. Scovai anche qualche *melka* degli Snelters, un frutto che non mangiavo da molto tempo.

Dopo, uscii, mi diressi verso il retro della casa e andai nel giardino. Era buio, umido, freddo e non c'era la luna. Qualche ciuffo di nebbia esplorava dei sentieri invisibili. Seguii un sentiero che andava verso nord-ovest. Il mondo era tranquillissimo. Lasciai che i miei pensieri si permeassero di quella tranquillità. Era un giorno da una-cosa-alla-volta, e volevo cominciarlo con quella disposizione di spirito.

Camminai finché non uscii dal giardino, passai attraverso un varco nella siepe, e continuai lungo la pista inselvaticita che era diventata il mio sentiero. Saliva lentamente per i primi minuti, poi svoltava bruscamente e si faceva immediatamente più ripida.

Mi fermai in un punto sporgente e mi guardai alle spalle. Mi si offrì la vista della sagoma scura del Palazzo, con qualche finestra illuminata. Le nuvole rade sembravano mucchi di luce stellare rastrellati nel giardino celeste sul quale incombeva Ambra. Dopo qualche momento me ne andai. Avevo ancora molta strada da percorrere.

Quando arrivai sulla cima, riuscii a scorgere una fioca striscia di luce ad est, aldilà della foresta che avevo attraversato da poco. Mi affrettai oltre i tre massicci gradini della canzone e della storia famose, e cominciai a scendere verso nord. Lentamente, sulle prime, la strada che seguivo divenne ripida ma, dopo un po' di tempo, piegò verso nord-est, quindi la pendenza si fece più lieve.

Quando curvò di nuovo verso nord-ovest, incontrai un altro tratto ripido, seguito da uno più agevole. Sapevo che il cammino sarebbe stato piacevole dopo quel punto. L'alto orlo del Kolvir, che era alle mie spalle, impediva il passaggio alla luce dell'aurora che avevo visto prima, e la notte stellata si stendeva davanti e sopra a me, cancellando le linee ambigue su tutto tranne che sui massi più vicini. Ma sapevo approssimativamente dove stavo andando, poiché avevo già percorso una volta quella strada, sebbene mi fossi fermato molto poco quella volta.

Mi trovavo già a circa due miglia oltre la cima, e rallentai quando mi avvicinai alla zona, scrutando le tenebre. Era un grande declivio a forma di ferro di cavallo e, quando finalmente lo trovai, vi entrai lentamente, con una strana sensazione dentro di me. Non avevo previsto coscientemente tutte le reazioni che avrei avuto, ma a livello inconscio dovevo averlo fatto, ne ero certo.

Le pareti, simili a quelle di un cayon, si alzavano su entrambi i lati: vi entrai, mi imbattei nel sentiero e lo seguii. Scendeva con una leggera pendenza verso una coppia di alberi scuri, passava tra essi e si fermava davanti

a un basso edificio di pietra, circondato da cespugli e erbe selvatiche. Capii che il terreno era stato trasportato fino a lì per farvi crescere la vegetazione, ma poi il luogo doveva essere stato dimenticato e abbandonato.

Mi sedetti su uno dei sedili di pietra che si trovavano di fronte all'edificio, e aspettai che il cielo si schiarisse. Era la tomba di mio padre — beh, il suo cenotafio — costruito molto tempo prima, quando si era presunto che fosse morto. Lo aveva divertito enormemente poter visitare in seguito quel posto. Adesso, naturalmente, la sua condizione poteva benissimo essere cambiata. Forse quella tomba era diventata reale.

Questo fatto cancellava la mia ironia o l'aumentava? Non sapevo deciderlo. Mi turbava, però, molto di più di quanto avevo pensato. Non mi ero recato in quel luogo in pellegrinaggio. Vi ero venuto per trovare la pace e il silenzio di cui un Mago come me ha bisogno per realizzare qualche incantesimo. Vi ero venuto...

Forse stavo razionalizzando. Avevo scelto quel luogo perché, vera o falsa che fosse la tomba, portava inciso il nome di Corwin, e questo mi dava la sensazione della sua presenza. Avevo desiderato di conoscerlo meglio, e questo forse era il massimo cui dovevo aspirare.

Ad un tratto mi resi conto del perché mi ero fidato di Luke. Aveva avuto ragione, alla *Arbor House*. Se fossi venuto a sapere che Corwin era morto per colpa di qualcuno, avrei lasciato perdere ogni altra cosa, sarei andato a presentare il conto e a esigerne il pagamento: avrei scritto la ricevuta con il sangue. Anche se non avessi conosciuto Luke quanto lo conoscevo, era facile immaginarmi al suo posto ed era troppo difficile giudicarlo.

Dannazione! Perché dobbiamo imitarci l'un l'altro, non nel riso né nella comprensione, ma solo nel dolore, nella frustrazione, nei conflitti di sentimenti?

Mi alzai. Ormai la luce era sufficiente per permettermi di vedere quello che facevo.

Entrai nell'edificio e mi avvicinai alla nicchia nella quale si trovava il sarcofago di pietra. Aveva l'aspetto di una cassaforte ideale, ma esitai quando mi ci trovai davanti, perché le mani mi tremavano. Era ridicolo. Sapevo che mio padre non era lì dentro, che quel sarcofago era solo una cassa vuota, con un nome inciso sul coperchio. Eppure trascorsero alcuni minuti prima che riuscissi ad afferrare il bordo del coperchio e a sollevarlo...

Era vuoto, naturalmente, come tanti sogni e tante paure. Vi gettai dentro un bottone blu e riabbassai il coperchio. All'inferno! Se Sharu desiderava

riaverlo, l'avrebbe trovato nella tomba. Forse avrebbe capito che camminava sull'orlo della fossa, quando faceva il suo gioco.

Ritornai fuori, e lasciai i miei sentimenti nella cripta. Era tempo di cominciare. Avevo un mucchio di incantesimi da preparare e da realizzare, perché non avevo intenzione di muovermi con gentilezza nel luogo dove soffiano i venti selvaggi.

11.

Ero sulla collinetta che si affaccia sul giardino, e ammiravo il fogliame autunnale. Il vento giocava con il mio mantello. Il palazzo era immerso in una dolce luce pomeridiana. L'aria era fredda. Un ciuffo di foglie secche mi passò velocemente accanto come uno scoiattolo, urtò contro la siepe che bordava il sentiero, e si innalzò in volo con un rumore crepitante.

Io però non mi ero fermato ad ammirare il paesaggio. Mi ero fermato per tentare di bloccare un contatto via Trionfo: il secondo della giornata. Il primo era avvenuto in precedenza, mentre cercavo di realizzare un incantesimo simile a un filo di lamé sull'immagine del Caos.

Immaginavo che si trattasse di Random, irritato dal fatto che ero tornato ad Ambra e non avevo ritenuto opportuno aggiornarlo circa gli avvenimenti più recenti e i miei piani futuri. Oppure poteva essere Luke, ormai guarito, che voleva il mio aiuto per il suo assalto alla Fortezza. Mi vennero in mente entrambi, perché erano le due persone che desideravo maggiormente evitare: a nessuno dei due sarebbe piaciuto quello che stavo per fare, sebbene per motivi diversi.

Il contatto si affievolì, scomparve, e io discesi il sentiero, attraversai la siepe e entrai nel giardino. Non volevo sprecare un incantesimo per nascondere il mio passaggio, perciò presi un sentiero a sinistra che passava attraverso una serie di recessi ombrosi, dove ero meno esposto allo sguardo di chiunque si fosse affacciato a una finestra. Avrei potuto evitare tutto questo, se fossi entrato in casa con un Trionfo, ma quella carta deposita chi la usa nel salone principale, e io non avevo idea di chi vi avrei trovato.

Naturalmente, ero diretto da quella parte...

Tornai per la via dalla quale ero uscito, attraverso la cucina, servendomi lungo la strada di un panino e di un bicchiere di latte. Poi salii una rampa della scalinata posteriore, mi nascosi per qualche minuto, quindi ce la feci ad arrivare al mio appartamento, senza essere visto. Una volta lì, mi assicurai alla vita la cintura cui era appesa la spada, controllai la lama, e presi

un piccolo pugnale che avevo portato con me dal Caos. Era un dono di Borquist, il Sommozzatore del Fosso, che una volta avevo favorito con una presentazione che gli aveva fruttato l'appoggio di un mecenate (era un poeta di scarse qualità).

Appesi il pugnale dall'altra parte della cintura, poi mi appuntai con uno spillo un Trionfo all'interno della manica sinistra. Mi lavai le mani, la faccia e anche i denti. Ma poi non riuscii a trovare nessun altro modo per temporeggiare. Dovevo fare qualcosa di cui avevo paura, ma era necessario per il resto del mio piano. Fui sopraffatto dall'improvviso desiderio di essere in mezzo al mare a veleggiare. Ma anche lo stare semplicemente disteso su una spiaggia sarebbe andato bene, a dire la verità...

Invece, lasciai il mio appartamento e ritornai al pianterreno per la strada da dove ero venuto. Mi diressi verso ovest lungo il corridoio sul retro. Stavo attento a sentire passi e voci, e una volta fui costretto a nascondermi in uno stanzino per lasciare passare un gruppo di persone di cui non riconobbi nessuno. Facevo tutto il possibile per evitare di annunciare ufficialmente la mia presenza almeno per un altro po' di tempo.

Infine svoltai a sinistra, feci alcuni passi, e aspettai un minuto intero prima di entrare nel corridoio principale che arrivava fino alla grande sala da pranzo in marmo. Nessuno in vista. Bene. Corsi fino all'ingresso più vicino e guardai dentro: il salone era vuoto. Normalmente non veniva usato tutti i giorni, ma non avevo nessun modo di sapere se quel giorno ci sarebbe stata una cerimonia ufficiale, sebbene non fosse neanche ora di pranzo.

Entrai nella sala e l'attraversai. C'è un corridoio lungo e stretto che parte dal retro del salone, con una guardia di solito appostata vicino all'imboccatura del passaggio o accanto alla porta che si trova all'estremità opposta. Tutti i membri della Famiglia vi hanno accesso, anche se la guardia registra le nostre uscite. Il suo superiore però non avrebbe avuto l'informazione finché la guardia non gliela avesse riferita alla fine del turno. In quel momento non avrebbe più dovuto importarmi.

La sentinella di turno era bassa, tarchiata e barbata. Quando mi vide arrivare, presentò le armi con un'ascia che stava appoggiata alla parete fino a qualche momento prima.

«Riposo. Molto lavoro?», chiesi.

«A dire la verità, no, Signore.»

«Ho intenzione di scendere. Spero che ci sia qualche lanterna quassù. Non conosco questa scala bene come le altre.»

«Ne ho controllata qualcuna quando ho preso servizio, Signore. Ve ne

accenderò una.»

Tanto valeva risparmiare l'energia che sarebbe occorsa per un Incantesimo del Fuoco, decisi. Ogni pezzetto aiuta...

«Grazie.»

Aprì la porta, quindi alzò, in successione, tre lanterne che si trovavano a destra, e scelse la seconda. La portò all'esterno, e l'accese alla fiamma della grande candela che era infilata in un candeliere attaccato alla parete del corridoio.

«Tornerò tardi,» dissi, mentre prendevo la lanterna. «Probabilmente avrete finito il turno quando rientrerò.»

«Molto bene, Signore. State attento.»

«State certo che lo sarò.»

La lunga scala a chiocciola scendeva invisibile in ogni direzione tranne che in basso, dove candele, torce o lanterne, erano accese lungo l'asse centrale, aumentando l'agorafobia più di quanto avrebbe fatto il buio assoluto, credo. Sotto di me, c'erano solo quei puntini di luce. Non vedevo né il lontano pavimento né le pareti. Afferrai con una mano la ringhiera e con l'altra alzai la lanterna davanti a me. Era umido laggiù, e c'era della muffa. Per non parlare del freddo.

Riprovai a contare gli scalini. Come al solito, persi il conto lungo la discesa. La volta successiva...

I miei pensieri tornarono a quel giorno lontano in cui avevo sceso quegli scalini con la convinzione di andare a morire. Il fatto che non fossi morto mi era di poca consolazione adesso. Era stata comunque una prova difficile. Ed era ancora possibile che fallissi questa volta e bruciassi vivo o svanissi in uno sbuffo di fumo.

Giravo... giravo. Scendevo, e continuando a scendere. Pensieri notturni nel mezzo del pomeriggio...

D'altra parte, avevo sentito Flora dire che la seconda volta era più facile. Qualche momento prima stava parlando del Disegno, e sperai che si riferisse proprio al Disegno.

Il Grande Disegno di Ambra, Emblema dell'Ordine. Pari nel potere al Grande Logrus delle Corti, Simbolo del Caos. La tensione tra i due genera tutta la Realtà. Essere coinvolti da ciascuno di essi, perdere il controllo... vuol dire essere finiti.

Io sono tanto fortunato da conoscere entrambi. Non ho nessuno con cui confrontare le mie esperienze per stabilire se questo renda le cose più difficili. Sebbene sia spinto a credere che il Segno dell'uno renda l'altro più

difficile... e lasciano il segno veramente, tutti e due. Ad un certo livello si viene dilaniati e ricomposti secondo le linee di vasti principi cosmici, quando ci si sottopone ad un'esperienza simile: il che suona nobile, importante, metafisico, spirituale e bello, ma è soprattutto faticoso e doloroso. È il prezzo che paghiamo per alcuni poteri, ma non c'è nessun principio cosmico che mi obblighi a dire che ne sono felice.

Sia il Disegno sia il Logrus danno ai loro iniziati la facoltà di attraversare l'Ombra senza alcun aiuto. L'Ombra è il termine generico per indicare l'infinito insieme delle variazioni della realtà in cui ci muoviamo. E ci conferiscono anche altre capacità...

Continuavo a girare e a scendere. Rallentai. Mi girava leggermente la testa, proprio come prima. Almeno, non avevo progettato di ritornare per la stessa strada...

Quando alla fine vidi il fondo, accelerai di nuovo. C'era una panca, un tavolo, qualche mensola e delle casse, e una luce per illuminare il tutto. Di solito c'era una guardia, ma non la vidi. Poteva essere in perlustrazione, però. Da qualche parte, a sinistra, c'erano alcune celle in cui a volte si potevano trovare degli sfortunati prigionieri politici che si muovevano a tentoni nel buio o impazzivano lentamente. Non sapevo se ci fosse qualche individuo simile in quel momento, ma speravo di no. Mio padre una volta era stato uno di quei prigionieri e, a giudicare dalla sua descrizione, quell'esperienza non era stata facile.

Quando raggiunsi il pavimento mi fermai, poi chiamai un paio di volte. Ottenni un'eco soprannaturale, ma nessuna risposta.

Mi avvicinai allo scaffale e presi una lanterna carica con l'altra mano: una in più poteva tornarmi utile. Era anche possibile che mi smarrissi. Poi andai verso destra: il tunnel che volevo si trovava in quella direzione. Dopo molto tempo, mi fermai e alzai una lanterna, perché mi sembrava di essere

andato troppo lontano. Non si vedeva ancora nessun imbocco di tunnel. Guardai indietro: il posto di guardia era ancora visibile. Avanzai, frugando tra i miei ricordi di quell'ultima volta.

Infine ci fu un cambiamento di suoni: improvvisi echi ad ogni mio passo. Sembrava che mi stessi avvicinando a un muro, ad un ostacolo. Rialzai la lanterna.

Davanti tenebre assolute, intorno pietra grigia. Andai da quella parte.

Buio. Lontano. La lanterna, scivolando sulle irregolarità della roccia, creava un continuo gioco di ombre quando i raggi lanciavano macchie di

luce sulle pareti di pietra. Quindi arrivai all'imboccatura di un tunnel, alla mia sinistra. Lo oltrepassai e continuai a camminare. Mi pareva che ce ne sarebbe stato un altro poco dopo. Sì. Due...

Il terzo era più avanti. Poi arrivò il quarto. Mi chiesi oziosamente dove conducessero. Nessuno mi aveva mai detto niente a loro proposito. Forse nessuno lo sapeva. Grotte bizzarre, di bellezza indescrivibile? Altri mondi? Vicoli ciechi? Depositi? Un giorno, forse, quando il tempo e la voglia avessero coinciso...

Cinque...

E poi un altro.

Era il settimo che volevo. Mi fermai quando ci arrivai. Pensai agli altri che erano passati in quel tunnel, e poi avanzai verso la grande e pesante porta rivestita di metallo. C'era una grande chiave appesa a un gancio d'acciaio che era stato conficcato nella parete alla mia destra. La presi, aprii la porta, e riappesi la chiave, sapendo che la guardia avrebbe ispezionato la porta e l'avrebbe richiusa, ad un certo punto dei suoi giri di perlustrazione; e mi chiesi — non per la prima volta — perché dovesse restare chiusa, se la chiave stava appesa proprio lì. Sembrava esistesse il pericolo che qualcosa uscisse dall'interno. Avevo fatto delle domande a questo proposito, ma nessuno di quelli che avevo interrogato sembrava saperlo. Tradizione, mi era stato detto. Gérard e Flora avevano suggerito, rispettivamente, di chiederlo a Random e a Fiona. E Random e Fiona pensavano entrambi che Benedict lo sapesse, ma non mi ero mai ricordato di chiederglielo.

Spinsi forte e non successe nulla. Appoggiai le lanterne a terra e riprovai, questa volta più forte. La porta scricchiolò e si mosse lentamente verso l'interno. Ripresi le lanterne ed entrai.

La porta si chiuse da sola dietro di me, e Frakir — figlio del Caos — pulsò con violenza. Ricordai la mia ultima visita, e capii perché in quell'occasione nessuno aveva portato una lanterna in più: la luminosità bluastra del Disegno, al di sotto del levigato pavimento nero, illuminava la grotta in maniera sufficiente da vedere la strada.

Accesi l'altra lanterna. Sistemai la prima sul margine più vicino del Disegno e portai con me l'altra intorno al perimetro per lasciarla in un punto del margine opposto. Non mi importava che il Disegno fornisse l'illuminazione necessaria a svolgere il da farsi. Trovavo quel maledetto posto spettrale, freddo e assolutamente spaventoso. Avere una luce naturale in più, a portata di mano, mi faceva sentire molto meglio.

Studiaii l'ammasso intricato di linee curve mentre mi avvicinavo all'ango-

lo da cui cominciavano. Avevo calmato Frakir, ma non avevo placato completamente le mie apprensioni. Poiché avevo il Segno del Logrus dentro di me, mi chiesi se la mia reazione al Logrus sarebbe stata peggiore, qualora fossi tornato a riprovarlo, adesso che avevo anche il marchio del Disegno. Supposizioni inutili...

Cercai di rilassarmi. Inspirai profondamente. Chiusi gli occhi per un attimo. Piegai le ginocchia. Abbassai le spalle. Era inutile aspettare ancora...

Aprii gli occhi e misi un piede sul Disegno. Immediatamente si alzarono scintille intorno alla mia gamba. Feci un altro passo. Altre scintille intorno alla mia gamba. Feci un altro passo. Altre scintille. Un lieve crepitio. Un altro passo. Una leggera resistenza quando mi mossi di nuovo...

Mi ritornò alla mente tutto quello che avevo provato la prima volta: il freddo, le piccole scosse, le zone più facili e quelle difficili. Da qualche parte dentro di me avevo una mappa del Disegno, ed era come se l'avessi davanti agli occhi, mentre percorrevo la prima curva... La resistenza aumentava, le scintille volavano, i capelli si agitavano, sentivo un crepitio, una specie di vibrazione...

Arrivai al Primo Velo, e mi sembrava di camminare in un tunnel aerodinamico. Ogni movimento esigeva un pesante sforzo. La decisione, però, era l'unica cosa veramente necessaria. Se solo avessi continuato a fare pressione, sarei avanzato, anche se lentamente. Il trucco consisteva nel non fermarsi. Ricominciare sarebbe stato orribile, e in alcuni punti addirittura impossibile. Una pressione costante era l'unica cosa necessaria. Ancora qualche istante, e ce l'avrei fatta. L'avanzata sarebbe stata semplice. Il Secondo Velo era il vero assassino...

Giravo, giravo...

Ce l'avevo fatta. Sapevo che, da quel punto in poi, il cammino sarebbe stato facile, almeno per qualche tempo. Cominciai ad avanzare a grandi passi, con un po' più di sicurezza. Forse Flora aveva ragione. Quella parte sembrava meno difficile della prima volta. Superai una lunga curva, poi uno stretto tornante. Le scintille mi arrivavano ormai all'orlo degli stivali. La mia mente era sommersa dai Trenta Aprile e dalla politica familiare delle Corti, dove la gente duellava e moriva mentre la successione alla successione della successione snodava la sua strada intricata tra i riti sanguinari del rango e dell'ascesa al potere. Mai più. Avevo chiuso con tutto questo. L'avevo messo da parte. Forse erano più gentili in queste faccende, ma nelle Corti era stato versato molto più sangue che ad Ambra, e per vantaggi ben più insignificanti sui propri avversari...

Digrignai i denti. Era difficile mantenere la concentrazione sul compito che avevo davanti. Faceva parte dell'effetto, naturalmente. Ricordai anche questo. Un altro passo... Formicolii lungo le gambe... il crepitio era assordante come una tempesta... Un piede davanti all'altro... Alzarli, abbassarli... I capelli ritti sulla nuca... Girare... Avanzare... Ricondurre la *Starburst* in porto durante una burrasca autunnale, mentre Luke manovrava le vele, con il vento come il respiro di mille draghi dietro di noi... Altri tre passi e la resistenza aumentò...

Ero sul Secondo Velo e, ad un tratto, ebbi l'impressione di tentare di far uscire un'auto da un fosso pieno di fango... Tutta la mia forza era impegnata nell'avanzata, e il risultato era infinitesimale. Mi spostai con una lentezza glaciale e le scintille mi arrivarono alla vita. Ero tutto una fiamma blu...

La mia mente venne improvvisamente privata di ogni distrazione. Anche il Tempo volò via lasciandomi solo. Restò solo quella cosa senza passato, senza nome, in cui mi ero trasformato, che stava avanzando con tutto il suo essere contro l'inerzia di tutti i suoi giorni: un'equazione dall'equilibrio così precario che avrei potuto restare congelato per sempre a metà di un passo. Ma l'annullamento di massa ed energia lasciò intatta la mia volontà, la purificò in un certo senso, cosicché il procedere dell'avanzata sembrò trascendere la realtà fisica...

Un altro passo, e un altro ancora, e ce l'avevo fatta: ero più vecchio di secoli ma camminavo ancora. Sapevo che ce l'avrei fatta, nonostante mi stessi avvicinando alla Grande Curva, che era difficile, infida e lunga.

Era completamente diverso dal Logrus: il potere nel Disegno è sintetico, non analitico...

L'universo mi roteava intorno. Ad ogni passo, avevo l'impressione di essere scomposto e ricomposto, di essere smontato e rimontato, sparso e riunito, di morire e di resuscitare...

Fuori, dentro. Altre tre curve seguite poi da una linea retta. Continuavo ad avanzare. Mi girava la testa, avevo la nausea: ero fradicio di sudore. Fine della linea retta. Una serie di archi. Giravo, giravo. Giravo di nuovo...

Capri di essere prossimo all'Ultimo Velo quando le scintille diventarono una gabbia di fulmini e i miei piedi ricominciarono a trascinarsi a fatica. L'immobilità e la terribile pressione in avanti...

Ma questa volta mi sentii più forte, e andai avanti, sapendo che ce l'avrei fatta...

Ce la feci, tremante: restava solo un breve spazio. Quegli ultimi tre passi furono i peggiori, però. Era come se, dopo avermi conosciuto così intima-

mente, il Disegno fosse stato riluttante a lasciarmi andare. Lottai, le caviglie mi dolevano come alla fine di una corsa. Due passi... tre...

Ero fuori. Rimasi immobile, ansimante e tremante. Pace. L'elettricità statica era scomparsa. Scomparse le scintille. Se nemmeno questo aveva annullato le vibrazioni delle pietre blu, non riuscivo ad immaginare che cos'altro ci sarebbe riuscito.

Subito — beh, dopo qualche minuto — sarei potuto andare dovunque. Da quel punto, in quel momento di potere, ero in grado di ordinare al Disegno di trasportarmi dovunque. Una possibilità da non sprecare per, ad esempio, risparmiarmi la salita lungo la scala a chiocciola e ritornare nel mio appartamento. No. Avevo altri piani. Ancora un minuto...

Mi riassettai i vestiti, passai una mano tra i capelli, controllai le armi e il mio Trionfo nascosto, quindi aspettai che il battito del mio cuore si calmasse.

Luke era stato ferito durante una battaglia alla Fortezza dei Quattro Mondi, mentre combatteva contro il suo ex nemico e alleato Dalt, il mercenario, figlio della Desacratix. Dalt significava poco per me. Forse era un possibile ostacolo, dal momento che era al servizio del Custode della Fortezza. Ma, pur considerando la differenza di tempo, che probabilmente non era grande, l'avevo visto subito dopo il suo combattimento con Luke. Il che sembrava indicare che si trovava nella Fortezza, quando ero arrivato fino a lui con il suo Trionfo.

D'accordo.

Cercai di ricordare la stanza in cui avevo raggiunto Dalt. Era un ricordo alquanto vago. Sarei riuscito a raggiungere la quantità minima di dati richiesti dal Disegno per operare? Ricordai la composizione della parete di pietra, la forma della finestrella, un pezzo della consunta tappezzeria sulla parete, giunchi sparsi a terra. Avevo visto una bassa panca e una sedia alle spalle di Dalt, una incrinatura nel muro al di sopra dei mobili... e una ragnatela...

Formai l'immagine con la maggiore chiarezza possibile. Desiderai fortemente di essere in quella stanza. Io volevo essere in quel luogo...

E c'ero.

Mi girai rapidamente intorno, con la mano sull'elsa della spada, ma ero solo nella stanza. Vidi un letto e un armadio, un piccolo scrittoio, una cassapanca. Nessuno di quei mobili mi era capitato sotto gli occhi durante la mia precedente visita. La luce del giorno entrava dalla finestrella.

Mi avvicinai all'unica porta della stanza e rimasi in ascolto per qualche

minuto. Dall'altra parte c'era solo il silenzio. La socchiusi — si aprì verso sinistra — e vidi un lungo corridoio vuoto. Aprii di un altro po' la porta.

C'era una scala, esattamente di fronte alla porta, che scendeva. Alla mia sinistra c'era un muro. Uscii e chiusi la porta. Scendere o andare a destra? C'erano molte finestre su entrambi i lati del corridoio. Mi diressi alla più vicina, che era alla mia destra, e guardai fuori.

Vidi che mi trovavo nell'angolo inferiore di un cortile rettangolare. C'erano molti edifici di fronte a me e, alla mia sinistra e alla mia destra, erano tutti uniti agli angoli, salvo per un'apertura all'estrema destra, che sembrava condurre ad un altro cortile, dove una grande costruzione sorgeva alle spalle degli edifici che mi stavano di fronte.

C'erano una decina di soldati nel cortile sottostante, disposti vicino alle varie entrate, sebbene non sembrassero di guardia: infatti, erano impegnati nel pulire e riparare la loro attrezzatura. Due di loro erano coperti di bende. Ma la maggior parte era in condizioni fisiche tali da reagire rapidamente.

All'estremità più lontana del cortile c'era uno strano relitto, simile a un grande aquilone rotto, che aveva un'aria alquanto familiare. Decisi di percorrere il corridoio che procedeva parallelamente al cortile, perché sembrava che mi avrebbe portato in quegli edifici che sorgevano lungo il lato più lontano del perimetro e probabilmente sarei anche riuscito a dare un'occhiata nel cortile accanto.

Mi avviai lungo il corridoio, attento ad ogni rumore che indicasse un'attività. Non ci fu nulla oltre il silenzio mentre mi avvicinavo all'angolo. Aspettai per qualche minuto, in ascolto.

Dato che non sentii nulla, girai oltre l'angolo, e rimasi come paralizzato. E rimase paralizzato anche l'uomo seduto sul davanzale della finestra che era sulla destra. Indossava una cotta di maglia, un copricapo di pelle, gambali di pelle e stivali. Al fianco gli pendeva una pesante spada, ma in mano teneva un pugnale con il quale si stava facendo la manicure. Sembrò sorpreso quanto me, quando girò di scatto la testa nella mia direzione.

«Chi siete?», chiese.

Drizzò le spalle e abbassò le mani come per scendere dal davanzale e mettersi in posizione eretta.

Era una situazione imbarazzante per entrambi. Sembrava una guardia. Mentre la vigilanza o un'azione furtiva avrebbero tradito la sua presenza a Frakir o a me, la sua pigrizia aveva regalato a lui un ottimo nascondiglio e a me un piccolo dilemma. Ero sicuro di non poterlo ingannare, né di potermi fidare del risultato, se anche avessi avuto l'impressione di averlo in-

gannato. Inoltre non volevo attaccarlo dato che avrei provocato un mucchio di rumore.

Tutto questo restringeva di molto le mie possibilità. Avrei potuto ucciderlo rapidamente e silenziosamente con un piccolo Incantesimo Per Fermare Il Cuore che mi ero portato dietro. Ma attribuisco alla vita un valore troppo alto per distruggerla quando non ce n'è bisogno. Perciò, sebbene detestassi l'idea di sprecare un altro Incantesimo, pronunciai la parola che fece muovere la mia mano di riflesso, ed ebbi una veloce visione del Logrus mentre la sua energia affluiva dentro di me.

L'uomo chiuse gli occhi e cadde all'indietro sul telaio della finestra. Lo sistemai in maniera tale che non scivolasse e lo lasciai lì a russare tranquillamente, con il pugnale ancora stretto in mano. D'altronde, avrei potuto avere bisogno in seguito dell'Incantesimo Per Fermare Il Cuore.

Il corridoio finiva in una galleria che sembrava curvare in entrambe le direzioni. Poiché non riuscivo a vedere oltre una certa distanza in nessuna delle due direzioni, capii che avrei dovuto sprecare un altro Incantesimo prima di quanto avessi desiderato.

Pronunciai la parola del mio Incantesimo dell'Invisibilità, e il mondo si oscurò. Speravo di arrivare un po' più lontano prima di doverlo usare, poiché il suo effetto durava solo venti minuti e non avevo idea di dove potesse essere la mia preda. Ma non potevo permettermi di correre rischi. Corsi avanti ed entrai nella galleria, che si rivelò vuota.

Compresi un po' meglio la topografia del posto. Da lì vedevo il cortile accanto, che era gigantesco. Conteneva l'enorme costruzione che avevo scorto dall'altro lato. Era una fortezza grande e solida, e sembrava avere un'unica entrata, che era ben guardata. Dal lato opposto della galleria, vidi che c'era anche un cortile esterno, che portava a delle mura alte e ben fortificate.

Lasciai la galleria e cercai una rampa di scale, poiché ero certo che la grande costruzione di pietra grigia fosse il posto in cui dovevo cercare. Quell'edificio emanava un'aura magica che percepivo con tutto il corpo.

Procedetti lentamente lungo il corridoio, girai un angolo, e vidi una guardia in cima alle scale. Se pure avvertì qualcosa del mio passaggio, fu solo l'aria smossa dal mio mantello. Scesi di corsa la scalinata. Alla sua base c'era un varco che si apriva su un altro corridoio, buio, sulla sinistra, e c'era una pesante porta rivestita di ferro di fronte a me, nella parete che si affacciava sul cortile interno.

Aprii la porta, oltrepassai la soglia, e mi feci rapidamente

da parte, perché una guardia, giratasi, guardava dalla mia parte e cominciava ad avvicinarsi. La evitai e mi avviai verso la Fortezza. Un punto in cui si concentravano i poteri, aveva detto Luke. Sì. Li percepivo sempre più intensamente a mano a mano che mi avvicinavo. Non avevo il tempo di immaginare in che modo affrontarli, incanalarli. Ad ogni modo, avevo portato con me la mia riserva personale.

Quando arrivai al muro, svoltai a sinistra. Era in funzione un circuito a scopo informativo. A metà strada, vidi che c'era un unico ingresso, come avevo sospettato. Inoltre, le finestre più basse si trovavano a non meno di nove metri dal suolo. Intorno alla costruzione c'era un'alta recinzione di metallo sormontata da punte, ed un fossato all'interno.

Ad ogni modo, la cosa che mi sorprese di più non fu una delle caratteristiche della costruzione. Lungo il lato più lontano, vicino al muro, c'erano altri due aquiloni rotti e tre relativamente intatti. L'ambiente in cui si trovavano non ostacolò più la mia comprensione. Erano alianti. Ero ansioso di guardarli più da vicino, ma l'effetto dell'Incantesimo stava per terminare e non potevo permettermi quella deviazione. Mi affrettai a studiare il cancello.

Il cancello che si apriva nella recinzione, era chiuso e fiancheggiato da due guardie. Aldilà si scorgeva un ponte levatoio di legno, rinforzato con fasce metalliche, appoggiato al fossato. Agli angoli aveva grandi bulloni a occhio, e dal muro al di sopra del cancello spuntava un argano. Dall'argano pendevano quattro catene che terminavano con dei ganci. Mi chiesi quanto fosse pesante il ponte. La porta della fortezza era incassata nel muro, arretrata di circa un metro e mezzo, ed era alta, ampia e corazzata. Aveva l'aria di poter sopportare a lungo la carica di un ariete.

Mi avvicinai al cancello e lo studiai. Non aveva serratura, ma solo un semplice saliscendi manuale. Avrei potuto aprirlo, attraversarlo di corsa, superare il ponte e ritrovarmi davanti alla grande porta prima che le guardie fossero riuscite a capire che cosa stava accadendo. D'altra parte, considerando la natura del luogo, forse si aspettavano degli attacchi magici.

Se le cose stavano così, non era necessario che mi vedessero, se reagivano rapidamente e mi incastravano nella nicchia in cui era incassata la porta. E avevo la netta sensazione che la porta fosse chiusa a chiave.

Mi fermai a riflettere per scegliere tra i miei Incantesimi. Inoltre controllai di nuovo la posizione delle sei o sette persone che erano nel cortile. Nessuno era troppo vicino, nessuno si muoveva nella mia direzione...

Mi avvicinai silenziosamente alle guardie e posai Frakir sulla spalla del-

l'uomo più vicino con l'ordine di strangolarlo rapidamente. Poi feci tre passi veloci a destra e colpii l'altra guardia sul collo con il taglio della mano.

Lo presi per le ascelle per prevenire il rumore che la sua caduta avrebbe provocato, e lo misi a sedere, appoggiato alla recinzione, a destra del cancello. Alle mie spalle, però, sentii il rumore della spada dell'altra guardia che scivolava contro la recinzione. Mi precipitai verso di lui, lo depositai a terra, e gli tolsi Frakir dal collo. Un rapido sguardo intorno mi rivelò che gli altri due uomini, che erano dall'altra parte del cortile, stavano guardando nella mia direzione. Maledizione!

Aprii il cancello, scivolai all'interno, quindi lo richiusi con il saliscendi. Poi attraversai in fretta il ponte e mi girai a guardare. I due uomini che avevo notato si stavano dirigendo verso il cancello. Mi si presentò subito un altro dilemma. Decisi di vedere quanto fosse difficile la soluzione che sembrava più strategica. Mi accovacciai, e afferrai l'angolo più vicino del ponte, quello alla mia destra. Il fosso su cui si sosteneva il ponte era profondo sei metri circa ed era largo almeno il doppio.

Cominciai a raddrizzare le gambe. Era maledettamente pesante, ma il legno scricchiolò e, dalla mia parte, si alzò di parecchi centimetri. Mi fermai per un attimo, ripresi fiato e riprovai. Altri scricchiolii e qualche altro centimetro. Di nuovo... Le mani mi facevano male nei punti in cui i bordi del ponte premevano nella carne. Mi sembrava che le braccia mi si stessero per staccare.

Quando raddrizzai le gambe e tirai verso l'alto con forza ancora maggiore, mi chiesi quante persone falliscono in imprese che richiedono grandi sforzi per il sopravvenire di banali problemi. Immagino che sono coloro di cui non si sente più parlare. Sentivo il cuore battere forte, come se mi riempisse tutto il torace. L'angolo del ponte, che stringevo tra le mani, si trovava a circa trenta centimetri da terra, ma il bordo alla mia sinistra toccava ancora il suolo. Tirai ancora, sentendo il sudore apparire come per magia sulla mia fronte e sotto le braccia. Un profondo respiro... Su!

Mi arrivò all'altezza delle ginocchia, poi ancora più sopra. L'angolo alla mia sinistra finalmente si sollevò. Sentii le voci dei due uomini che si stavano avvicinando... acute, eccitate: ora stavano correndo. Cominciai a spostarmi verso sinistra, trascinando il ponte dietro di me. L'angolo che mi stava di fronte si spostò verso l'esterno. Bene. Continuai a muovermi. L'angolo alla mia sinistra si trovava adesso a una sessantina di centimetri al di sopra del fossato. Sentii forti dolori lungo le braccia, nelle spalle e nel collo. Ancora più avanti...

Gli uomini erano ormai arrivati al cancello, ma si fermarono a esaminare le guardie cadute. Bene. Non ero ancora sicuro che il ponte sarebbe caduto. Doveva precipitare nel fossato, se non volevo candidarmi inutilmente ad un'operazione di ernia del disco. A sinistra...

Cominciò a oscillare e a inclinarsi a destra. Qualche attimo ancora, e non avrei più potuto controllarlo. A sinistra ancora, a sinistra... quasi... Gli uomini avevano spostato le guardie cadute dal ponte che si stava muovendo e stavano manovrando il saliscendi. Altri due si erano precipitati in loro aiuto dall'altra parte del cortile, e udii una serie di urla. Un altro passo. Il ponte stava scivolando ormai: non sarei più riuscito a tenerlo... Ancora un passo...

Lascialo andare!

L'angolo a destra urtò contro l'orlo del fossato, ma il legno si frantumò, l'orlo cedette ed io continuai ad arretrare. Il ponte sbatté, colpì due volte la sponda opposta e cadde sul fondo con uno schianto terribile. Le braccia mi ricaddero lungo i fianchi, per il momento inutilizzabili.

Mi girai e mi diressi alla porta. L'Incantesimo persisteva, perciò non sarei servito da bersaglio per i proiettili lanciati dall'altra parte del fossato.

Quando giunsi alla porta, occorre tutta la forza che mi restava per alzare le braccia verso il grande anello attaccato al battente destro, e per afferrarlo. Ma, quando tirai, non successe niente. La porta era chiusa dall'interno. Me l'ero aspettato però, ed ero preparato. Avevo voluto prima tentare: non spreco con leggerezza i miei Incantesimi.

Pronunciai le parole, tre questa volta, con meno eleganza, perché si trattava di un Incantesimo sciatto, nonostante possedesse una forza immensa.

Tremai dalla testa ai piedi quando la porta esplose all'interno, come se fosse stata presa a calci da un gigante con un paio di stivali di ferro. Entrai, e in un primo momento rimasi confuso, mentre i miei occhi si adattavano all'oscurità.

Mi trovavo in un atrio alto due piani. Davanti a me una scalinata saliva verso destra e verso sinistra, faceva una curva, e finiva in un pianerottolo con una balaustra, punto terminale dell'atrio del secondo piano. Al di sotto, c'era un altro atrio, esattamente di fronte a me. Altre due scalinate scendevano alle spalle di quelle che salivano. Decisioni, bisognava sempre prendere delle decisioni...

Al centro della stanza c'era una fontana di pietra nera, da cui zampillavano fiamme, non acqua. Il fuoco scendeva nella vasca della fontana, dove danzava e roteava. Le fiamme erano rosse e arancioni in alto, bianche e

gialle al di sotto, ed erano tutte increspate. Una sensazione di potere riempiva tutta la stanza. Chiunque fosse stato in grado di controllare le forze scatenate in quel luogo, sarebbe stato un avversario formidabile. Con un po' di fortuna, avrei anche potuto non scoprire quanto fosse formidabile.

Per poco non sprecai un attacco magico quando mi accorsi delle due figure nell'angolo, alla mia estrema destra. Ma non si muovevano. Erano innaturalmente immobili. Statue, naturalmente...

Stavo cercando di decidere se salire, scendere, o andare dritto, e avevo quasi deciso di scendere sulla base della teoria per cui esiste una sorta di istinto che spinge a imprigionare i nemici in sotterranei umidi e freddi, quando qualcosa nelle due statue attrasse di nuovo la mia attenzione.

Poiché i miei occhi si erano abituati al buio, riuscii a vedere che una rappresentava un uomo dai capelli bianchi e l'altra una donna dai capelli neri. Mi strofinai gli occhi e, solo dopo molti secondi, mi resi conto di aver visto la mia mano. Il mio Incantesimo di Invisibilità si stava esaurendo...

Mi avvicinai alle statue. Il fatto che il vecchio fosse rivestito di un paio di mantelli e di cappelli avrebbe dovuto servirmi da suggerimento. Ma, ad ogni modo, sollevai un lembo della tunica blu. Alla luce — improvvisamente più intensa — della fontana, lessi il nome RINALDO inciso sulla gamba destra. Monellaccio!

La donna al suo fianco era Jasra, il che mi risparmiava il fatto di doverla cercare tra i topi dei sotterranei. Anche le sue braccia erano tese, come in un gesto di difesa, e qualcuno le aveva appeso un ombrello azzurro sul braccio sinistro e appoggiato un impermeabile color Fumo di Londra su quello destro; il cappello in tinta che aveva sul capo, era sulle ventitré. Qualcuno le aveva dipinto la faccia come quella di un pagliaccio, e le aveva appuntato un paio di fiocchi gialli sulla camicia verde.

La luce alle mie spalle divenne ancora più vivace, e allora mi girai a vedere che cosa stesse accadendo. La fontana, scoprii, stava spruzzando le sue fiamme liquide fino a circa sei metri dalla vasca. Le lingue di fuoco scendevano, fuoruscivano dalla vasca e si spargevano sul pavimento bruciato. Un rivoletto più grande era diretto verso di me. A quel punto, una risatina mi fece alzare gli occhi.

Coperto di una tunica scura, di un cappuccio e di un paio di guanti, il Mago dalla maschera blu era comparso sul pianerottolo, con una mano sulla balaustra e l'altra alzata verso la fontana. Poiché avevo previsto che nel corso di quella spedizione ci saremmo incontrati, non ero impreparato. Quando le fiamme balzarono ancora più in alto, formando una grande torre

luminosa che quasi subito cominciò a incurvarsi e a pencolare verso di me, alzai le braccia in un ampio gesto e pronunciai la parola dell'Incantesimo difensivo più adatto tra i tre che avevo preparato in precedenza.

Correnti d'aria cominciarono a muoversi, spinte dal potere del Logrus, poi acquistarono quasi subito la violenza di una tempesta e allontanarono le fiamme da me. Mi spostai in maniera tale che le lingue di fuoco fossero sospinte verso il Mago che si trovava al piano superiore. Istantaneamente, egli fece un gesto, e le fiamme ricaddero all'interno della fontana, dove diventarono un esile rivoletto scintillante.

Va bene: si trattava di un pareggio. Non ero andato fin lì per gareggiare con quel tipo. Ci ero andato per acquistare un vantaggio su Luke nella nostra trattativa, liberando Jasra da solo. Una volta che lei fosse stata mia prigioniera, Ambra sarebbe stata al sicuro da qualsiasi azione Luke avesse in mente.

Mi sorpresi però a farmi delle domande sul conto di quel Mago, quando i venti si placarono e la risatina risuonò di nuovo: stava usando degli Incantesimi come me? Oppure, poiché viveva nel mezzo di una sorgente di potere simile, era in grado di controllare direttamente le forze e plasmarle come voleva? Se era vera quest'ultima ipotesi — come sospettavo — allora il Mago doveva avere una fonte inesauribile di assi nella manica.

Perciò, in una competizione in grande scala sul suo terreno, sarei stato alla fine costretto a fuggire o a evocare il Caos per annullare tutta la zona. E questa era una cosa che non avrei fatto: ossia distruggere tutti gli interrogativi, compreso quello sull'identità del Mago, invece di trovare le risposte che avrebbero potuto essere vitali per Ambra.

Una scintillante lancia di metallo si materializzò a mezz'aria davanti al Mago, restò sospesa per un attimo, poi roteò verso di me. Usai il mio secondo Incantesimo difensivo, evocando uno scudo che la fece deviare.

L'unica alternativa che vedevo al duello con gli Incantesimi o alla distruzione di quel luogo ad opera del Caos, era imparare a controllare le forze che agivano lì per cercare di battere quel tipo sul suo terreno. Non c'era tempo per fare pratica però; avevo un lavoro da fare non appena avessi avuto un po' di tempo a disposizione. Prima o poi, comunque, sembrava che avremmo avuto un vero scontro, visto che il Mago pareva avercela con me. Forse era stato proprio lui a inviare quel goffo lupo marinaio nei boschi.

Non avevo molta voglia di studiare il potere di quel luogo fino al punto da imparare a usarlo, dal momento che Jasra era stata sì abbastanza brava

da battere il primo padrone di quella fortezza, Sharu Garrul, ma poi quel Mago era stato bravo abbastanza da battere Jasra. Avrei dato tutto, però, per sapere perché ce l'avesse con me...

«Che cosa vuoi?», gridai.

Immediatamente, quella voce metallica rispose:

«Il tuo sangue, la tua anima, e il tuo corpo.»

«E la mia collezione di francobolli?», gli urlai di rimando. «Devo mettere da parte le Buste Primo Giorno?»

Mi avvicinai a Jasra e le appoggiai il mio braccio destro sulle spalle.

«Che cosa vuoi da quella, uomo ridicolo?», mi chiese il Mago. «È l'oggetto più inutile di questo posto.»

«Allora perché non vuoi che ti liberi della sua presenza?»

«Tu raccogli francobolli. Io raccolgo Maghi presuntuosi. Lei è mia, e tu sarai il prossimo.»

Avvertii il potere crescere contro di me mentre gli gridavo:

«Che cosa hai contro i tuoi Fratelli e le tue Sorelle nell'Arte?»

Non ebbi risposta, ma l'aria intorno a me si riempì improvvisamente di forme taglienti e roteanti: coltelli, lame di asce, bottiglie rotte. Pronunciai la parola del mio ultimo Incantesimo di difesa, la Cortina del Caos. Intorno a noi si alzò uno schermo di fumo. Gli oggetti taglienti, lanciati nella nostra direzione, vennero istantaneamente ridotti in polvere cosmica quando entrarono in contatto con la Cortina.

Alzai la voce al di sopra del fragore della battaglia.

«Come ti chiami?»

«Maschera!», fu l'immediata risposta del Mago.

Non molto originale, pensai. Mi ero quasi aspettato che si chiamasse con un nome alla John D. MacDonald: Incubo Viola o Casco di Cobalto, forse. Oh, al diavolo!

Avevo appena finito di usare il mio ultimo Incantesimo difensivo. Avevo anche appena alzato il braccio sinistro in modo che il lembo della manica, su cui era appuntato il Trionfo di Ambra, si venisse a trovare nel mio campo visivo. Avevo dato una svolta favorevole alla partita, ma non avevo ancora giocato tutte le mie carte. Fino a quel momento, avevo giocato solo in difesa, ed ero alquanto orgoglioso dell'Incantesimo che avevo tenuto da parte.

«Non ti servirà a niente, quella,» disse Maschera, mentre tutti e due i nostri Incantesimi si esaurivano e lui si preparava a colpire di nuovo.

«Buona giornata, comunque,» dissi, e girai i polsi, puntai le dita per di-

rigere il flusso, e pronunciavi la parola che avrebbe sconfitto il Mago.

«Occhio per occhio!», gridai, mentre il contenuto di un intero negozio di un fioraio si riversava su Maschera, seppellendolo completamente sotto il più grande bouquet che avessi mai visto. Aveva anche un delizioso profumo.

Calò il silenzio e le forze si placarono mentre io guardavo il Trionfo. Proprio mentre si stabiliva il contatto, la mostra floreale si mosse e Maschera ne emerse, come l'Allegoria della Primavera.

Stavo già scomparendo quando mi disse:

«Ti ritroverò.»

«E, *dulcis in fundo*,» replicai, poi pronunciavi la parola che concludeva l'Incantesimo. Sul Mago si riversò un carico di letame.

Avanzai nella sala principale di Ambra, portando Jasra con me. Martin stava accanto a una credenza, con un bicchiere di vino in mano, e parlava con Bors, il falconiere. Si zittì quando Bors spalancò gli occhi nella mia direzione, poi si girò a guardare.

Misi Jasra in piedi accanto all'ingresso. Non avrei provato a sciogliere l'incantesimo per il momento, e non ero sicuro di che cosa avrei fatto di lei, se l'avessi liberata. Perciò le appoggiai il mio mantello su un braccio, quindi mi avvicinai alla credenza e mi versai un bicchiere di vino, facendo un cenno di saluto a Bors e a Martin.

Bevvi fino in fondo, posai il bicchiere, poi dissi ai due uomini:

«Fate tutto quello che volete, ma non incidete le vostre iniziali su di lei.»

Poi me ne andai, trovai un divano in una stanza dell'ala est, mi ci distesi e chiusi gli occhi. Come un ponte su acque agitate. Alcuni giorni sono diamanti. Dove se ne sono andati tutti i fiori?

O qualcosa del genere.

12.

C'era molto fumo, un verme gigante e numerosi lampi di luce colorata. Ogni suono prendeva forma, arrivava al suo picco, poi si affievoliva come se fosse ovattato. Pugnalate fulminee di vita venivano evocate dall'Ombra e tornavano all'Ombra. Il verme continuava all'infinito. I fiori dalla testa di cane ringhiavano, ma poi facevano scodinzolare le foglie. Il fumo fluido si fermò davanti a un semaforo. Il verme — no, il bruco — sorrise. Cominciò a cadere una pioggia lenta, accecante, e tutte le gocce erano sfaccettate...

Che cosa non andava in quelle immagini? Chiese qualcosa dentro di me.

Rinunciai, perché non riuscivo a stabilirlo. Anche se avevo la vaga sensazione che il paesaggio non doveva scorrere in quella miniera...

«Ehilà, Merle...»

E ora che cosa voleva Luke? Perché non mi lasciava in pace? Sempre un problema nuovo.

«Vuoi guardare, per favore?»

Guardai in una zona dove una serie di palle scintillanti — o forse erano comete — rimbalzavano e intessevano un tappeto di luce. Il tappeto cadde sulla foresta di ombrelli.

«Luke...» Cominciai a dire, ma uno dei fiori dalla testa di cane mi morse una mano che avevo dimenticato in giro, e tutto si incrinò come se fosse dipinto su un vetro che fosse stato appena trafitto da una pallottola. Aldilà c'era un arcobaleno...

«Merle! Merle!»

Era Droppa che mi scuoteva per le spalle, come mi rivelarono i miei occhi, che aprii improvvisamente. E sul divano, nel punto in cui era posata la mia mano, la stoffa era bagnata.

Mi appoggiai su un gomito, quindi mi strofinai gli occhi.

«Droppa... Che cosa...?»

«Non lo so,» mi disse.

«Che cosa non sai? Voglio dire... Diavolo! Che cosa è successo?»

«Ero seduto su quella sedia,» disse, con un gesto, «ad aspettare che ti svegliassi. Martin mi ha detto che eri qui. Volevo solo dirti che Random desiderava vederti, non appena fossi tornato.»

Annuii, poi notai che la mano mi sanguinava... nel punto in cui il fiore mi aveva morso.

«Per quanto tempo ho dormito?»

«Venti minuti, forse.»

Posai i piedi a terra, mi misi a sedere.

«E poi perché hai deciso di svegliarmi?»

«Te ne stavi andando con un Trionfo,» disse.

«Me ne stavo andando con un Trionfo? Mentre dormivo? Non funzionano in questo modo. Sei sicuro...»

«Purtroppo sono sobrio in questo momento,» disse. «Ti sei illuminato di una luce di arcobaleno e hai cominciato a sbiadire e a scomparire. Allora ho pensato che sarebbe stato meglio svegliarti e chiederti che cosa avevi in mente. Che cosa hai bevuto, uno smacchiatore?»

«No,» dissi.

«Una volta l'ho provato sul mio cane...»

«Sogni,» dissi, massaggiandomi le tempie, che avevano cominciato a pulsarmi. «Questo è tutto. Sogni.»

«Sogni del tipo che anche gli altri possono vedere? Come un delirium tremens *à deux*?»

«Non era questo che volevo dire.»

«Faremmo meglio ad andare da Random.»

Cominciò a voltarsi verso la porta.

Scossi la testa.

«Non ancora. Voglio avere un po' di tempo per riprendermi. C'è qualcosa che non va.»

Quando lo guardai, vidi che aveva gli occhi spalancati, e che fissava un punto alle mie spalle. Mi girai.

La parete che era dietro di me si stava sciogliendo, come se fosse stata di cera e fosse vicina a una fiamma.

«Sembra arrivato il momento di dare l'allarme,» osservò Droppa. «Aiuto!»

Si precipitò verso la porta e uscì urlando.

Tre decimi di secondo dopo, la parete era tornata normale sotto ogni aspetto, ma io tremavo. Che diavolo stava succedendo? Maschera era riuscito a colpirmi con un Incantesimo, prima che fuggissi? Se era vero, qual'era lo scopo di quell'Incantesimo?

Mi alzai e mi girai lentamente intorno. Tutto sembrava in ordine. Sapevo che non poteva essere stata un'allucinazione provocata dalla tensione degli ultimi giorni, dal momento che anche Droppa aveva visto. Perciò non stavo impazzendo. Era qualcos'altro e, qualsiasi cosa fosse, sentivo che era ancora in agguato, nelle vicinanze. Nell'aria c'era una chiarezza innaturale, e tutti gli oggetti sembrava insolitamente vividi.

Feci un rapido giro della stanza, senza sapere che cosa veramente cercassi. Non mi sorpresi, di conseguenza, di non averla trovata. Allora uscii dalla stanza. Forse il problema era provocato da qualcosa che avevo portato con me? Era possibile che Jasra, ancora immobile, fosse un cavallo di Troia?

Mi avviai verso la sala principale. Dopo una decina di passi, davanti a me apparve un reticolo di luce. Mi costrinsi a continuare, e la rete arretrava a mano a mano che io avanzavo, cambiando forma.

«Merle, vieni!», disse la voce di Luke, ma Luke non si vedeva da nessuna parte.

«Dove?», chiesi a voce alta, senza rallentare.

Non ci fu nessuna risposta, ma il reticolo si spaccò al centro e le due metà si aprirono come un paio di persiane. Si spalancarono su una luce quasi abbagliante, al cui interno mi parve di scorgere un coniglio. Poi, improvvisamente, la visione scomparve, e l'unica cosa che mi impedì di credere che tutto fosse tornato normale, fu una lunga risata di Luke, che continuava a essere invisibile.

Corsi. Era veramente Luke il nemico, come mi era stato detto più volte? Ero stato manipolato in qualche modo, al solo scopo di liberare sua madre dalla Fortezza dei Quattro Mondi? E adesso che la donna era al sicuro, Luke aveva il coraggio di invadere Ambra e sfidarmi a un duello magico, le cui condizioni mi erano incomprensibili?

No, non riuscivo a crederci. Ero sicuro che non possedesse quel tipo di potere. Ma, anche se l'avesse avuto, non avrebbe osato metterlo alla prova, con Jasra nelle mie mani.

Mentre correvo, lo sentii di nuovo: da tutte le parti, da nessuna parte. Questa volta stava cantando. Aveva una potente voce da baritono, e la canzone era «*Auld Lang Syne*.» Quale era l'ironia nascosta in queste parole?

Irruppi nella sala principale. Martin e Bors se ne erano andati. Vidi i loro bicchieri vuoti posati sulla credenza, vicino alla quale i due avevano bevuto. E vicino all'altra porta..? Sì, vicino all'altra porta c'era ancora Jasra, immobile, immutata, con il mio mantello ancora sul braccio.

«D'accordo, Luke! Falla finita!», gridai. «Taglia corto e passiamo agli affari?»

«Uh?»

La canzone fu interrotta bruscamente.

Mi avvicinai lentamente a Jasra, osservandola attentamente. Era assolutamente immutata, tranne per il cappello che qualcuno le aveva posato sull'altra mano. Da qualche altra stanza del palazzo sentii alzarsi un grido. Forse era Droppa che stava dando ancora l'allarme.

«Luke, ovunque tu sia,» dissi, «se mi senti, se mi vedi, guarda bene e ascolta: Jasra è qui. Capito? Qualsiasi sia il tuo piano, tieni questo a mente.»

La stanza ondeggiò violentemente, come se mi trovassi al centro di una pittura non incorniciata, a cui qualcuno avesse deciso di dare una scossa, per accartocciarla e poi tenderla.

«E allora?»

Niente.

Poi, una risatina.

«Mia madre, l'attaccapanni... Bene, bene. Ehi, grazie, vecchio mio. Un bello spettacolo. Non ti ho potuto raggiungere prima. Non sapevo che eri intervenuto. Ci hanno distrutti. Ho usato gli aquiloni, ho guidato le correnti d'aria calda. Loro erano preparati, però. Ci hanno sconfitti. Non ricordo esattamente... Che dolore!»

«Stai bene?»

Sentii una specie di sospiro, proprio mentre Random e Droppa entravano nella sala: alle loro spalle si vedeva la figura allampanata di Benedict, silenzioso con la morte.

«Merle!», urlò Random. «Che cosa succede?»

Scossi la testa.

«Non lo so,» dissi.

«Ti pagherò da bere,» disse la voce fievole di Luke.

Una bufera di fiamme spazzò il centro della sala. Durò solo un attimo, poi al suo posto comparve un grande rettangolo.

«Tu sei il Mago,» disse Random. «Fai qualcosa!»

«Non so che diavolo sia,» replicai. «Non ho mai visto niente di simile. È come una Magia impazzita.»

Una sagoma cominciò ad apparire all'interno del rettangolo: una sagoma umana. La forma si stabilizzò e assunse dei lineamenti, si coprì di abiti... Era un Trionfo, un Trionfo gigante, sospeso a mezz'aria. Si stava solidificando. Era...

Ero io. Guardai il mio volto, e il mio volto mi restituì lo sguardo. Notai che stavo sorridendo.

«Su, Merle. Unisciti alla festa,» disse Luke, e il Trionfo cominciò a ruotare lentamente sul suo asse verticale.

Tintinnii, simili a rintocchi di campane di vetro, riempirono la sala.

L'enorme carta roteò finché la vidi di taglio: una linea nera. Poi la linea scura si allargò con un'ondulazione, come una tenda che si aprisse, e vidi macchie colorate, di luce intensa, che si stavano muovendo. Vidi anche il bruco che fumava da un narghilé, e grandi ombrelli, e una cancellata luminosa, scintillante...

Una mano uscì dalla fessura.

«Da questa parte.»

Sentii che Random tratteneva il fiato.

Benedict sguainò la spada e la puntò verso la carta. Ma Random gli posò una mano sulla spalla e disse:

«No.»

Una strana musica cacofonica riempì l'aria. Sembrava appropriata, in qualche modo.

«Su, Merle.»

«Vai o vieni?», gli chiesi.

«Tutt'e due.»

«Mi hai fatto una promessa, Luke: un'informazione in cambio della liberazione di tua madre,» dissi. «Beh, tua madre è qui. Qual è il segreto?»

«Qualcosa di vitale alla tua sopravvivenza?», chiese Luke lentamente.

«Vitale alla salvezza di Ambra, mi hai detto.»

«Oh, *quel* segreto.»

«Sarei felice di conoscere anche l'altro.»

«Mi dispiace. Dirò solo un segreto. Quale vuoi sapere?»

«Quello che riguarda la salvezza di Ambra,» risposi.

«Dalt,» replicò.

«Che cosa sai di Dalt?»

«Deela la Desacratix era sua madre...»

«Lo sapevo già.»

«... E Deela era prigioniera di Oberon nove mesi prima che Dalt nascesse. Per questo Dalt ce l'ha con voi.»

«Scemenze!», dissi.

«È quello che gli ho detto anch'io, quando ho sentito questa storia una volta di troppo. L'ho sfidato a percorrere il Disegno, allora.»

«E...?»

«Lo ha percorso.»

«Oh.»

«Sono venuto a sapere questa storia di recente,» disse Random, «da un emissario che ho inviato a Kashfa. Non sapevo, però che avesse percorso il Disegno.»

«Se già lo sapevate, sono ancora in obbligo con voi,» disse Luke lentamente, in tono distratto. «Va bene, ecco il resto: Dalt venne a trovarmi sull'Ombra Terra, in seguito. Fu lui a fare razzia nel mio deposito, e a rubare una scorta di armi e di polvere speciale. Dopodiché, bruciò il locale per coprire il furto. Io trovai dei testimoni, però. Comparirà, da un momento all'altro. Chi può sapere quando?»

«Un altro parente che viene a trovarci,» disse Random. «Perché non sono figlio unico?»

«Pensa quello che vuoi,» aggiunse Luke. «Adesso siamo pari. Dammi una mano!»

«Vuoi venire qui?»

Luke rise, e tutta la sala sembrò vacillare. L'apertura era sospesa a mezz'aria davanti a me e la sua mano afferrò la mia. Qualcosa non andava.

Cercai di tirarlo verso di me, invece mi sentii tirare verso di lui. Avvertii un potere folle contro il quale non ero in grado di lottare, e l'universo sembrò contorcersi quando quel potere si impadronì di me. Costellazioni si divisero davanti ai miei occhi e rividi il reticolo luminoso. I piedi di Luke, coperti da un paio di stivali, vi erano poggiati sopra.

Da un punto lontano, sullo sfondo, sentii Random urlare:

«Fuori! Fuori!»

... E poi non ricordai più quale fosse il problema. Sembrava un posto meraviglioso. Era stupido da parte mia scambiare i funghi per ombrelli, però...

Posai i piedi sul reticolo, e il Cappellaio mi offrì da bere e riempì fino all'orlo il bicchiere semivuoto di Luke. Luke fece un cenno alla sua sinistra e anche la Lepre Marzolina ebbe il bicchiere colmo. Humpty era bello, lì in precario equilibrio. Tweedledum, Tweedledee, il Dodo e il Cameriere Rannocchio, continuavano a suonare. E il Bruco continuava a fumare il narghi-lé.

Luke mi diede una manata sulle spalle. C'era qualcosa che volevo ricordare, ma continuava a sfuggirmi.

«Adesso sto bene,» disse Luke. «Tutto è a posto.»

«No, c'è qualcosa... non riesco a ricordare...»

Alzò il boccale, e lo fece tintinnare contro il mio.

«Divertiti!», disse. «La verità è un cabaret, vecchio mio!»

Il gatto sul tavolo accanto a me, continuava a sorridere come uno sciocco.

FINE